

Leonardo Zarrelli
La Sera Esco



“La Sera Esco”

Prima Edizione eBook: Dicembre 2003

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“Bussano alla porta”, “Colui che torna”, “Dimentica, dimentica”, “Il padrone della ferriera”, “Residence”, “Rivelazione”, “Un passaggio in moto”, “Vasca”, “La sera esco” © 2003 by Leonardo Zarrelli

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata dell’Autore. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Leonardo Zarrelli

LA SERA ESCO

La Tela Nera
Dicembre 2003

SOMMARIO

Bussano alla porta	7
Colui che torna	17
Dimentica, dimentica	29
Il padrone della ferriera	41
Residence	49
Rivelazione	57
Un passaggio in moto	67
Vasca	81
La sera esco	89
Biografia	95

BUSSANO ALLA PORTA

Da qui si vede la Vallata, il Villaggio, i Passi. Da qui si è sul tetto del mondo, quello che noi conosciamo. Un mondo circondato da monti, un mondo che sta in una mano. Ecco laggiù le case. Sono come in bilico sul bordo di un pianoro, viste da qui. In effetti, chi viene da Rocca o da Belpasso vede solo quelle più esterne, quelle panoramiche fatte dopo la guerra. La Valle è fatta a scalini, ma da quassù, si vede tutto.

Qui finisce il mondo, qui tutto si svela.

Chi era fortunato trovava, all'epoca, lavoro alla GOM, o alla Fagetti Meccanica, giù in Città. Significava lasciare il Villaggio, le persone note, gli usi codificati, per entrare sì nell'ignoto, ma pure nella sicurezza di un reddito che già allora poteva significare salire di un gradino nella scala sociale.

Roba per pochi. In Città ce ne erano già troppi, di diseredati cui dare lavoro. E noi, tutto sommato, non si stava poi male. Certo non si nuotava nell'oro, no. Niente grammofoni, niente radio (c'era solo al caffè, quella che oggi si fa chiamare Cafè dell'Hostaria Vegia). Lasciamo perdere auto e affini, per carità. Muli ed asini, quelli sì, in abbondanza.

Noi si viveva qui, per la maggiore, e mica ci appariva strano tutto ciò. Sui poggi erbosi a 700 metri sul mare camminavamo dietro alle greggi, rasentavamo le ville padronali costruite all'epoca dell'Unità d'Italia ed ancor prima, ai tempi del Granduca. Seguivamo le bestie lungo le carrarecce segnate da due solchi nell'erba, sui due lati i cespugli crescevano alti. Graticci e pali segnavano i vigneti lungo la via, muri di cinta in sassi e malta giallastra delimitavano misteriose proprietà che per noi sarebbero state per sempre tabù. Da esse venivano a tratti echi di grammofono, fantasmi di voci. Un modo ignoto, tabù che avremmo smitizzato tanti anni dopo, quando tutti saremmo divenuti di colpo un pò più grandi. Ma questa è un'altra storia, una storia diversa. Eppure ancora oggi quelle case lassù al Poggio della Rupe sono recesso di misteri nascosti ai più. E' un destino.

Voi che vivete in un'epoca diversa, non potete capirci. Non vi

invidio, nonostante l'età. Ho sprecato fiato e forze a difendere ciò che avevamo guadagnato anche per voi, allora, sacrificando la nostra gioventù. Idiotti, voi ve lo giocate. Fate pure. Ma poi non piangete. Solo, risparmiatemi la vostra moralità d'accatto.

Siamo sempre stati una piccola comunità di pastori ed agricoltori. Altro non si poteva essere quassù. Viticoltori certo, ma non come giù a Rocca, quassù l'inverno morde e castiga i vigneti. Ma abbiamo i nostri prodotti: se volete assaggiare un buon prosciutto, o della carne vaccina di qualità, venite pure da noi. E il latte, quello, lo vendiamo anche fuori regione. Adesso avete scoperto che la montagna fa bene, ossigena. Arrivate qui, affittate baite e alpeggi, comprate edifici fatiscanti e ne fate dei nidi di pace al di fuori del bordellone della Città.

Bravi.

Avete fatto anche un bel museo, nella cantina del Bartoli. Il museo della civiltà contadina. C'ero anche io, sul palco, all'inaugurazione.

Ipocriti. Voi uccidete un mondo ma lo celebrate. Che schifo.

Ma da chi avete imparato? Da noi, è ovvio. La scheggia trae dal ceppo.

Ci raduniamo all'Hostaria Vegia (che mai ci siamo sognati di chiamare così, ve lo siete inventati voi, questo nome finto-antico), noi fossili viventi di un'altra era, e ci guardate con aria perplessa: proprio voi, che cercate memorie, ma pochi di voi si curano di saccheggiare le nostre vecchie menti. Idiotti. Vi guardo, e vi sento indifferenti. Ma non tutti. Ci sono persone con le quali vorrei parlare, alle quali vorrei narrare.... ma passerei senz'altro per uno dei soliti vecchi babbei superstiziosi dell'altipiano... io che vecchio e babbeo non sembro affatto (e non lo sono, babbeo almeno....).

Superstizioso? Forse, e ne ho ben donde. Ma chi non lo è, in fondo in fondo? Anche voi, con le vostre auto super tecnologiche, il vostro telefonino (che tanto qui prende poco, ha ha!), i vostri bei diplomini (merito nostro, di ciò che siamo stati e che tanto urta la vostra puritana sensibilità), vi toccate quando vedete un gatto nero o udite una sirena. Non negatelo.

Voi oggi litigate per dei milioni o, più precisamente, delle migliaia di euro. Euro di oggi, lire di ieri. Noi litigavamo per pascoli, bestie, porzioni di fabbricato, stalle e simili. Fate vobis, sono pari ai milioni di lire di oggi, o a più ancora. Con un gregge ci vivevi, e bene pure. Carne, latte, lana.

Spesso usavano, i vecchi, lasciare i loro beni terreni ai posteri, senza mettere nero su bianco. E sì che glie lo dicevano, i notai. Ma loro, no. Vecchi caproni ignoranti. So che c'erano cause che seguitavano dal Settecento circa confini e tratti di bosco. Da bravo ragazzo deprecavo la

sciocca determinazione dei vegliardi di lasciare tutto sulla parola. Io sapevo scrivere, cosa che oggi parrà poco (sì, ma se si va avanti così mi sa che....), ma all'epoca valeva, eccome. E sono da sempre stato avido di cultura, ambizioso, ed attaccato alle cose. La vecchia Zita, mezza strega, mezza levatrice, che mi mise al mondo disse che sono del segno del Toro: “attaccato alla roba”, disse.

Sarà. Ma è pur vero che in quel 1939 io fremevo per il fatto che mio padre avesse nominato mio fratello minore Ugo erede universale. Ah, voi oggi avete la legittima, noi no. Se eri estromesso dall'eredità erano stracazzi tuoi. Che facevi? Alla G.O.M. tutto completo, c'era solo il bastimento, o il treno per fredde pianure nebbiose.

Vaffanculo. A Milano mai, a Valparaiso nemmeno. Quella terra era mia. Mi ero spaccato il culo anche io, dietro alle bestie, per condurvele al pascolo. E mi ero rotto la schiena nel campetto dietro la casa, sì, proprio quel campetto di granturco che voi incontrate alla curva di quella biscia di strada che all'epoca era sì è no un tratturo, e su al podere, e nella vigna assolata.

Ero il maggiore. Avrei dovuto ereditare tutto. Ma il babbo, Dio l'incenerisca nella sua fossa...ma non bestemmiamo i morti, per carità... lui preferiva mio fratello. Già, lui era mattiniero, io sempre sonnolento, debole. Lui attento, solerte, io sempre scazzato, con la testa nelle nuvole, a rincorrere i miei sogni di grandezza.

Altro che check-control periodici e balle varie. Il dottore era visto come l'avvocato e il notaio: tutti imbroglioni. Mio padre poteva durare un secolo come era uso fra i vecchi patriarchi della Vallata, o schiattare da lì ad un mese, ucciso dalla incuria e dal troppo bere, senza saperlo fino all'ultimo momento. Ed il momento venne ... un mese dopo aver testato. Colpo secco.

Ugo erede. Sulla parola, davanti a testimoni. Diocane. Detto tutto insieme, Diocane. Eccomi spiazzato di colpo, un Vannucci ridotto povero in canna. Che fare, fare la bella faccia e “scegliere” il Seminario “così” ... fra le risate sottocchi, i mormorii di tutto un paese, le sgomitare, i commenti a mezza voce? E le ragazze....? No. Mai. E circa l'emigrazione, sapete cosa penso... . Ero condannato: servo in casa di mio fratello. Come dice la Bibbia? “lo sciocco sarà come schiavo in casa di suo fratello”. Già. Proprio così.

Diocane.

E' un attimo. Il Villaggio giace laggiù, lontano, inerte. Un presepio. Mi è sempre piaciuto. Ci sto bene. Sono timido, chiuso. In Città, posto che trovassi lavoro, vivrei male. Ma lo schiavo mai. E' lontano, il Villaggio, eppure conosciuto. Sarà una cerimonia sacrificale domestica. Una cosuccia

“inter nos”. Ho già appreso il linguaggio dei preti, ma non credo giustificerebbero il mio operato. Fa niente, sono già dannato.

La Rupe è scoscesa, ma che dico, scende a picco sui pascoli della Bicocca. Da lì le case sono minuscole, noi siamo invisibili. Dietro i muri di cinta, nei giardini ombrosi, i gerarchi se la spassano. Ci sarò poi anch'io fra chi farà smettere quegli spassi: quando hai iniziato, ci fai il callo, a “certe” attività. Altri di loro ci sfuggiranno, ma solo per finire a guardare un lago sconosciuto prima dell'estremo momento. Cazzi loro. Ognuno ha i suoi affari da curare

L'alterco è rapido, sale veloce. Non ho il sangue freddo, io. Sembro un tipo tranquillo, chiedete in Villaggio, ma anche giù a Rocca. Oddio, a suo tempo ho fatto faville, era giusto ed ero giovane. Tranquillo, finché non mi salta la mosca al naso.... . E smettetela con quella faccenda dell'Albergo. Ipocriti, voi che avallate attacchi a paesi lontani che neppure avete visto. Io i Gerarchi li ho visti e conosciuti: pezzi di merda. E la merda si spazza via.

Il bastone rotea, prima ancora che la mente abbia elaborato il gesto: era già deciso da tempo. L'impatto è secco, violento, mi sveglia da una trance di pochi ma decisivi secondi. Oddio che faccio ... rapida decisione, devo finire. O finisco in carcere a vita. E percuoto di nuovo. Potrebbe contrastarmi, ma mi sa che non se lo aspettava. Del resto, il segaiolo di famiglia ero io, no?

Crack. Sembra che non ci siano lesioni, ma lui barcolla. Ha gli occhi stralunati. Mi pare di vedere del rosso, esce dalle orecchie, dal naso ... ma non ho il tempo. Gira su se stesso...sembra quelle bamboline del carillon della zia Egle.

E finalmente precipita. Non d'un colpo. Prima cade al suolo, s'affloscia. Stunf, fa. E' lì, sul ciglio. Potrei salvarlo, se servisse a qualcosa col trauma cranico che gli ho procurato. Ma rotola. Rotola, e cade giù. Rimbalza, con un rumore sordo, che ancor adesso mi scuote dal sonno. E scompare, giù, nei ghiaioni prima del bosco sopra la Bicocca.

E' finita. Mi accascio, dalla parte giusta è ovvio. Potrete solo immaginare la mia confusione. Il mio terrore: qualcuno mi ha visto, mio Dio, che fine farò.

Il terrore passa tranquillamente per sconvolgimento, in paese. E' caduto, una disgrazia. Carabinieri, notaio. Omnia transit, tutto passa, dice don Egisto. Anche lui passerà, nel 1949.

E arriva la guerra. Mio fratello è presto dimenticato. Nuovi morti, nuovo sangue. Sono tornato sui monti, e non per pascere agnelli. No.

Sacrifico vitelli grassi, troppo grassi per meritare di vivere. Al loro cospetto, mi consolo: un misero diletteante...

Per un pò, nessun grammofono ha più suonato in quelle ville.

Abbiamo suonato noi un'altra musica, in nome dei torturati alla Caserma Muti, per i fucilati dai nazifascisti.

Una volta che inizi, ci prendi gusto, sai?

Nero su bianco. Io sono previdente. Gli anni passano, e col benessere passano ancora di più, il sangue si dimentica (davvero?). Io sono l'erede. Il pascolo alto, la terra del poggio, la vigna, il terreno dietro alla chiesa (dove adesso c'è il parcheggio, ma me l'hanno pagato, e bene, Diocane). La casa è tutta mia. Le bestie pure. Sto bene, assumo lavoranti a giornata, mi portano lassù gli animali, mi aiutano nella vigna. A Belpasso fondano la Cantina Sociale: ci sono anch'io. Fazzoletto rosso al collo, Diocane. E' una grande iniziativa sociale, un passo avanti. Creiamo consorzi, non siamo più tanti piccoli proprietari allo sbaraglio: se giù in Città vogliono bere bene, paghino bene, o meglio, paghino il giusto. Solidarietà e giustizia, è il nostro motto.

Il mondo cammina, io mi faccio uomo. Mi aggiro come un re nella mia casa: la vedete subito, dopo i tornanti. E' quella di sasso, col muro di cinta alto e squadrato che vi toglie per un attimo la visuale della Rupe. "A.V. 1734", c'è inciso sulla chiave di volta del portone. Siamo qui da secoli, noi Vannucci. E ci adattiamo: "che tutto cambi perchè nulla cambi". Criticando la politica della Dc, locale e nazionale, quante volte ho citato Tomasi di Lampedusa ed il suo "gattopardismo". Ma a me sta bene. Sono fatto della rupe e del bosco, io, come tutto qui.

Nulla deve stravolgersi, ma migliorare sì. I meravigliosi anni dopo il '55, il boom. Sono giovane, bello e scapolo, e discusso eroe partigiano. Comunista e proprietario, torvo ma buono. Le ragazze mi ruotano attorno come api ad un fiore...ed io colgo i frutti migliori. E' il mio diritto: sono un ambizioso, "il Toro gode nel godere", diceva la Zita. Fanculo le convenzioni sociali: e del resto mica son l'unico. I vecchi, quelli coetanei di mio padre, inorridiscono dinanzi alla nostra..."spregiudicatezza". Oggi si sparerebbero in bocca, allora! Mi guardano timorosi e sprezzanti, io me la rido. Ho visto la morte in faccia, ho sentito fischiare le pallottole. Ho bevuto birra coi "liberatori" (avrei preferito bere vodka con "altri" liberatori, ma vabbè...), ho sparato su volti imploranti pietà. Gli sguardi torti di 'sti vecchi cojoni, ancora poveri braccianti, ancora fervidi credenti, mi fanno ridere. Bello, abbiente, libero e ... osè, un "bel fustaccio comunista che mangia i bambini". Come me la godo.

Ah...mio fratello l'han mica più trovato, sapete? Ma i ghiaioni sono infidi, un'antica frana, in perenne movimento (dice il geologo, che ci spiega agraria nella Casa del Popolo giù in città). Grossi e piccoli massi, con fenditure, crepacci, minuscole grotte. Un terreno da incubo, un paesaggio lunare, che si raggiunge solo dopo aver attraversato il fitto bosco che cresce

al suo limitare, con una pendenza di almeno 30 gradi. Chissà dove si è infilato il povero corpo maciullato dall'impatto, le ossa che bucano la pelle, gli occhi fuori dal cranio scoppiato nell'urto o scuoiato dallo strusciare contro la roccia scabra a cento all'ora.... E' arrivato giù, a bomba, si sarà incastrato, con uno scrocchio raccapricciante di ossaglie, in qualche crepaccio, fra due massi enormi ... schiacciato come un topo dalla ruota di un carro.

Ma quando a sera, e il giorno dopo, e due, tre, cinque, non s'è più rivisto, io sono diventato l'erede. All'epoca non c'erano gli elicotteri (un prototipo, l'autogiro, so che aveva volato diciassette anni prima a Torino, ma come al solito il Fascio snobbava le novità...), e dopo un accesso penoso ai ghiaioni i Reali Carabinieri smisero le ricerche e diedero per morto mio fratello. Pratica veloce, altro che morte presunta. Certo, mi guardavano strano, ma ero sconvolto, il mio povero fratello, e mio padre morto da poco, e mia madre che non avevo quasi conosciuto (l'ha ammazzata lui, Ugo, quel bastardo!). Insomma, povero ragazzo sventurato!!

Al cimitero, bello, piccolo, antico, ombroso e ricco di alberi, c'è una lapide. E' sul muro: ce l'ho fatta mettere io. Un inno all'ipocrisia, linfa vitale del mondo occidentale. Un epitaffio lacrimoso. Vabbè, è un pò scolorita, il marmo è diventato opaco e poroso. La foto è diventata un'ombra indefinita: meglio così. Mi dava fastidio vedere quegli occhi accusatori. Ci mettevo dei fiori, ipocrita che non sono altro, poi ... ho smesso, almeno dal 1960. Sono cambiate tante cose. E' arrivata la strada, una vera strada, ottenuta aggiustando quel vermicciattolo biancastro che si inerpicava a strette volute quassù. In certi punti la Provincia ha strafatto, tagliando via intere parti del percorso e dandoci dentro con perforatrici, ruspe e dinamite. Ha violato la montagna, i vecchi inorridivano (ma non tutti), noi gioivamo. Ed è arrivata la corriera, sono arrivati i veicoli a motore (come ansimavano prima, sul difficile percorso, le Balilla dei gerarchi... e come questo fu di ostacolo ai semicingolati tedeschi, e faceva bene il Baldino a dire che era meglio non facessero la strada, che se c'era da stare ancora in montagna gli M47 mica ci salgono quassù...).

Ma quale guerriglia, quale Rivoluzione... povero Baldino.

Mica avevi capito, tu

Sorgono le case come funghi. Quelle case anni sessanta, con i pilastri della veranda ricoperti in pietra, il rivestimento sotto il tetto in listelli di abete a mò di chalet, ampie, comode. Di colpo, nessuno vuol più fare il contadino, e sui terreni ci fanno abitazioni più moderne, anche e soprattutto per i forestieri che iniziano ad arrivare. Fatico a trovare personale a giornata: ma non ho lottato anche io per redimerli, del resto? Io stesso che

mi batto per far sorgere (ma non qui, giù a Rocca) la Comunità Montana: posti di lavoro, da impiegato, da cantoniere, da tutto fuorché da bracciante, ormai divenuto parolaccia. Riaprono l'Albergo, a Rocca, e qualcuno compra, o ricompra le ville su in Rupe, fra i vigneti. Dapprima espropriate, poi rivendute dallo Stato ai politici ed affaristi più "attenti" a simili occasioni. Ci sarei anche io, che credete? ..ma son troppi danari... e casa in collina ce l'ho già, io! ... Ormai navigo nelle modernità, danaro permettendo, e dal 1967 ciò anche la Tivù. Via le bestie (puzzano), in stalla entra come un Cesare trionfante la Fiat Seicento, color panna. Avrò diversi successori: ancor oggi otto decenni non mi impediscono di guidare la mia Uno color canna di fucile.

Automobili, juke-box al bar (la vecchia taverna del Mucci...), le vecchie cascine rimodernate alla meglio, vere strade, luce elettrica, asfalto, case moderne con le tapparelle e dei bei balconi o verande e il garage, nuovi edifici che purtroppo turbano la quiete e la solitudine di quei dossi erbosi che prima erano il limite dell'infinito ... e con questo, flirts con le ragazze che salgono di Città, feste al suono dei giradischi a 45 giri... auto, scooters Piaggio ed Innocenti, giovani vestiti in maniera "bislacca". Giù a Rocca un tale ha aperto addirittura un'officina di autoriparazioni nell'inviolabile palazzo dei Duchi, il fabbro Luigi si dà da fare coi rimaneggiamenti delle vecchie dimore rurali e le nuove abitazioni che spuntano qui e là.

Poveri morti, chi ha più tempo e voglia di pensarvi? Voi siete come il passato, che sembra ritrarsi e farsi piccolo dinanzi al presente pacchiano e invadente.

Ma i ghiaioni sono ancora lassù, inviolati. E silenziosi.

E chissà com'è, qualcuno comincia a diffondere strane voci. La gente, anche i forestieri - questi all'inizio non so se per amore della novità, per posa o per credo autentico - , ha paura del bosco che, alle spalle del villaggio a poche centinaia di metri da esso, segna il confine fra i Pratoni ed i ghiaioni.

Sarà quel fesso del Baldino, a mettere in giro certe cose. All'alba del 1980 è rincoglionito e mica poco, e dire che non è vecchio. Sta su alla Bicocca: è casa sua, del resto. Lui non ha mollato bastonate: ma raffiche di mitra ne ha distribuite generosamente. Però a casa sua è stato padrone solo dopo il Settanta, schiattato il vecchio, e sposata dal 1947 la sorella minore. Vive solo nella grande cascina che domina il Villaggio, e non s'immischia col progresso. Lavora i suoi terreni, ha il suo bel trattore, se ne fotte di tutto e di tutti. Sogna ancora una Rivoluzione d'Ottobre versione nostrana: e so che ha un suo piccolo arsenale, poca roba, nascosto ben bene, oltre ai suoi fucili da caccia. Il Baldino è puro, intemerato. Lui crede, a tutto. Lui non

frappone barriere mentali.

E lo ha visto.

Il Baldino, che a sessant'anni ancora alzava gli accessori del trattore come fossero di cartone, del quale ho sempre aspettato il giorno in cui avrebbe fatto la cazzata di prendere a fucilate qualcuno o farlo fuori a colpi di roncola, mi ha bloccato alla "Hosteria Vegia", con gli occhi spiritati. Ha paura. Io so riconoscere lo sguardo di chi è spaventato: ma che il Baldino abbia paura di qualcosa, mi suona nuovo. Al momento cerco di sviare la cosa, che mi puzza di troppo buon vino. Ho da fare al Collettivo giù in Città: quarantamila stronzi prezzolati del padrone manifestano contro la politica della triplice sindacale, un Papa idiota sta sobillando un importante Paese del Patto di Varsavia col rischio di scatenare un conflitto mondiale, gli americani fanno la solita politica sporca armando l'Iraq contro gli iraniani che con mia gioia si sono liberati di Rheza Pahlevi, gli inglesi sbavano per i conservatori.

Ma quando il Baldino parla, sono costretto a trascinarlo quasi in un angolo: per fortuna nel 1980 il locale è ancora "nostro", di noi paesani. E' sconvolto, e quello che dice fa impallidire la guerra Iran-Irak o le stronzate dell'elettricista polacco al soldo del Vaticano.

Quello che dice mi riporta indietro di quarant'anni.

"...Vanni, dammi retta...non sono briaco, credimi, davvero. Credimi..." Lo devo zittire, lui abbassa la voce ma va avanti. "...Ha bussato. Era notte. E io ho preso su il calibro dodici a pallettoni..perchè...lo sapevo che l'hanno visto quei bischeri di fuori, quei cojoni... E lui ... e lui..."

Si interrompe, e mi guarda con occhi vuoti. Gli costeranno un bell'infarto, quegli occhi vuoti. E per ridurre così il Baldino ce ne vuole.

"...era lì e mi guardava ...Vanni, con quella faccia .. tutta scuoiata... Dio, Vanni!!!... e me lo ha detto, me lo ha detto che busserà anche alla tua, di porta ... ma io che c'entro , Vanni? ... SEI TU CHE LO HAI..."

Alza troppo la voce e gli tappo la bocca. Il gestore, comunque all'epoca uno dei nostri, si gira dalla nostra parte. Mi conosce, e conosce Baldino. Fa come nulla fosse.

"Adesso basta, Baldo. Tu hai bevuto troppo, basta, maiala cane, hai capito?" Lo fisso con due occhi terribili. Baldino mi ha visto in azione, e sa che per tenere nascosto il mio segreto potrei anche

Tace. E tacerà per sempre, vivendo come un guerrigliero i suoi ultimi due anni in Bicocca, col fucile sempre accanto.

La Bicocca è disabitata, da allora. Soffoca sotto i rampicanti, i tetti sempre più arcuati verso il basso, finché crolleranno. Nessuno ha in animo di recuperarla. Paura? O sarà anche che il nostro Villaggio non attira più come un tempo? ... Adesso se non vanno a farsi fottere dall'altra parte del

globo mica sono contenti. Si credono tutti dei piccoli Berlusca, 'sti cojoni. Vacanze ai tropici: la classe operaia va in paradiso. Scemi che non sono altro. Li comprano con poco, a saperlo mica mi tiravo addosso le pallottole dei fascisti.

Sono vecchio, e vecchie le mie idee, che idee ancor più vecchie vogliono far passare per obsolete. Da ridere, ma che mi frega, ormai. Tutti vogliono sapere la verità ... da tutti meno che da chi l'ha vissuta. Che mi frega, ho altro cui pensare.

Me ne sto nella mia bella casa, che da buon scapolone misantropo non ho voluto dividere con nessuna. Tanto, di colpo, mi sono pure ritrovato vecchio, quindi problema risolto e via. Niente più belle ragazze cittadine in cerca di "emozioni vacanziera". Qualche vedova da portare a letto, qualche moglie delusa dal coniuge, e nulla di più. Beh, mica male, direte. C'è chi se la passa peggio.

Ma adesso sono qui, da solo. E' sera, e aspetto, leggendo distrattamente un saggio sul Sessantotto scritto da un cretino che all'epoca se la faceva ancora nelle brache ... sai che attendibilità! Sarò solo, senza aiuto, quando busseranno alla porta. Forse, ci fosse qualcuno con me, nulla accadrebbe. Forse chi è solo come me prima o poi viene sopraffatto dalle sue stesse ombre ... chissà. Ma nulla accade. L'orologio elettrico ronzia, il frigorifero fruscia nel suo angolo in cucina, la caldaia a gas sibila.

Guardo i miei mobili andati giù di moda, roba degli anni sessanta, stile Impero. Era un cascina rude e fredda, ora è una casa confortevole: ci ho messo i soldi del podere, quelli della baitella che ho venduto ai due milanesi, quelli dell'esproprio dell'orto dietro la chiesa. Da piccolo borghese come gli altri, ho costruito il mio personale angolo di confort. Non ho disdegnato qualche regalo se ciò non urtava la mia ideologia: piccoli piaceri, una spintarella a realizzazioni di "rilevante valore sociale" (così rilevante che adesso cadono in rovina per il disuso, ha ha!) ... Ho fatto la mia parte, avevo vista troppa miseria, troppa guerra.

Fa freddo, fuori, c'è la nebbia e sono vecchio. Non decrepito, ma vecchio. Vecchio come i miei ricordi e le mie paure. Come il mio giradischi stereofonico a mobiletto, o quella radio a valvole che ho messo sul ripiano della credenza nel 1968 e da allora non ho più acceso. Come il mio monumentale frigorifero simile ad un sarcofago, uno dei primi elettrodomestici del villaggio. Ho aspettato e tuttora aspetto, sera dopo sera. Forse il Baldino era solo un visionario, e coi suoi vaneggiamenti è stato lui a spaventare qualche forestiero, non viceversa. Che scocciatura, soprattutto le imbarazzanti domande che mi fecero i Carabinieri. Ma guarda te, dopo quarantun anni ...

Sono saliti su ai ghiaioni, di nuovo. Cosa credevano di trovare? E

quali prove, semmai? Per scaramanzia ho fatto un colpo di telefono al Massari giù in città, un ragazzo in gamba che nel Partito ha fatto strada. Fine delle scocciature.

Mi hanno porto le loro scuse. Io sono una memoria storica, un vanto locale, non intendevano turbarmi, hanno detto. Ipocriti. Ai bei tempi l'avrei accerchiata coi miei compagni, la loro bella casermetta nuova nuova, e sarebbe stato il moschetto a parlare. Dannati impiccioni.

Ad ogni modo ... da allora diserto il cimitero, se non nei giorni di sole o nelle ore centrali. Per buona misura. Ci sono troppi alberi, troppe zone d'ombra, e la tomba di papà e mamma è troppo appartata. La lapide commemorativa di Ugo evito di guardarla. La foto scolorita, da un pò mi sembra minacciosa. E lassù, alla Rupe, o nei dintorni della Bicocca, non ho più motivo di avventurami, nemmeno per tentare il recupero dell'arsenale di Baldino.

E' passata la mezzanotte. Il villaggio sarà senz'altro un bijou di quiete e silenzio, a quest'ora. Chiudo il libro. Mi alzo. Spengo la luce e mi avvio verso la camera. Attraverso il corridoio, lasciando dietro di me l'accogliente salotto che dà sulla Vallata. Le finestre sono alte, ma le tengo chiuse con gli antoni, la sera. Non si sa mai.

Entro in camera, e chiudo a chiave la porta. E' solida, ancora originale della casa, con una grossa serratura. Molto bene. Non si sa mai. Ma così posso dormire tranquillo.

La nebbia sale. O è una nuvola bassa?

Nell'umida oscurità risuonano, ovattati, tre colpi.

Apro gli occhi nel buio. Il rimbombo sale dalle scale.

Altri tre colpi, più forti, più perentori...

COLUI CHE TORNA

Il palazzo lo potete vedere dalla strada principale. Sorge ad un livello inferiore. Il suo cortile, lungo e stretto, é delimitato dalla lunga ed austera facciata 500sca, dal muro di contenimento della strada principale, e da quello, di altezza decrescente, della ripida via detta “Scesa del Duca” che funge da strada di accesso al palazzo e poi con una curva stretta entra nel centro storico di Rocca del Monte. Dal lato minore del cortile, verso valle, il vostro sguardo spazia, fra le sommità dei vegetali che crescono a quota inferiore, sulla Vallata, sul Passo, sui monti

Noialtri ci si sedeva spesso sul muretto semidiroccato, le cui superstiti lastre in pietra sommitali erano ancora unite fra di loro con graffe in ferro tenute in sede dal piombo fuso. Roba di secoli prima. Di quando il palazzo, all'epoca abitato ed in ottime condizioni, era di proprietà dei Duchi Scarlatti, gli stessi che avevano costruito, in epoca ancor più remota, la Rocca sovrastante il paese e che fa bella mostra di sé dietro e sopra al palazzo, circondata dalla flora secolare del parco.

Il parco é chiuso, da sempre, ma c'è chi ha trovato modo di entrarvi sia dalle brecce nel crollante muro lato Vallata (il meno esposto agli occhi indiscreti), sia, fintanto che fu possibile accedere all'edificio, passando dal palazzo stesso, attraverso i misteriosi recessi sul retro dello stesso. Comunque, ben pochi, certo per il timore di essere visti e segnalati al Maresciallo Lante che tutti immaginavamo sempre attento a preservare la proprietà dei latitanti Duchi da vandali e curiosi.

L'edificio é disabitato, a memoria d'uomo. Ma, qualche decennio fa, la nobile famiglia concesse l'uso di certi locali a pianterreno, dietro un modesto affitto, a taluni artigiani: un fabbro ferraiolo (il signor Luigi) ed il carrozziere/meccanico Spada, l'unico in zona oltre il Passo ed il primo ad aprire. Erano i magici anni settanta, nessuno si faceva viaggi mentali su sicurezza e regolamenti urbanistici ed un'officina poteva trovare sede anche sotto le ampie volte di un palazzo antico andato in malora.

Nei due cortili, interno ed esterno, circondati da alte muraglie grigie colonizzate dalla più strana vegetazione, accanto ai relitti favolosi di un'era preistorica (botti colossali, semi allagate e ricoperte di muschio; due avantreni appartenuti a vecchissimi carriaggi, dall'asse poderoso e intagliato rozzamente in un legno ormai ingrigito e percorso da crepe, le ruote piccole e solide, col loro cerchio in ferro rugginoso; attrezzi agricoli o domestici di tipo indefinibile, essi pure in legno grigio e tarlato...), fiorivano cataste di ferri da trasformare in ringhiere, lamiere un domani pannelli di portoncini, e vetture o loro avanzi in vari stati di conservazione, fra pozze d'acqua e olio, mentre un'erba stentata cresceva negli interstizi dell'acciottolato semidistrutto.

Mi ricordo bene che da piccolo andavo spesso al palazzo a vedere il signor Luigi, novello Vulcano intento a forgiare accessori per le nuove case di Granili e Belpasso o per le vecchie stamberghe che venivano rinnovate, e spalancavo gli occhi di fronte alle meraviglie meccaniche a due tre e quattro ruote che attendevano le cure dello Spada. Nei locali voltati, sotto i putti che occhieggiavano stupiti dall'intonaco marcescente del soffitto ancora in parte affrescato, si svolgevano gli iniziatici rituali dell'autoriparazione, cosa che affascinava la mia giovane mente. Sulla facciata corrosa, di un grigio uniforme, spiccavano le rozze scritte tracciate a vernice su riquadri di intonaco rifatto: "Fabbro" e "Autofficina e carrozzeria da Spada tel 52107"... i motori rombavano o il martello picchiava, e l'eco si perdeva nelle abbandonate sale del palazzo, nei suoi mille misteriosi anfratti Sia il Luigi che il sig Spada continuavano ad apostrofarmi bonariamente, domandandomi se un domani avessi voluto andare "in bottega con loro". Ma non era già più l'epoca di chi "cresce in bottega". Ho preferito studiare e non imparare a tentoni, e solo dopo sì, signor Spada, che sono tornato: adesso sono il meccanico ed il carrozziere cui tutta la Vallata fa riferimento. A differenza di tanti, e ad onta di quello che successe, non sono mai andato via di qui. Dò lavoro, faccio girare il soldo. Sono uno "che é tornato in Rocca". E' una cosa importante, per noi. Dopo la spinta centrifuga, l'entropia.

Tornare, ridare vita...

Ma non ho riaperto nel palazzo. No. Nemmeno se ciò fosse ancora tecnicamente possibile e se oggi convenisse avere una simpatica, piccola officina a misura d'uomo, senza troppe pretese, come si usava ai bei tempi. Quando per riparare un'auto non bisognava essere un esperto di cibernetica ed avere un assortimento di ricambi del valore di duecentomila euro.

E quando sento parlare di ciò che "ritorna" o "riprende vita" mi si storce la bocca. E non credo certi vocaboli piacciono neppure agli altri

reduci da quella che doveva solo essere un'emozionante incursione.

Del nostro gruppetto di quella sera nel palazzo, esso stesso solo una piccola rappresentanza degli allora giovani del luogo, a Rocca é rimasto o tornato quasi nessuno. Le ragazze, fattesi donne, sono sposate e vivono quasi tutte fuori. Aldo Massari, quello di Belpasso che veniva sempre su con la Vespa, si ammazzò quasi subito con la moto del fratello. Rocco Montinari adesso abita a Belpasso, nella vecchia cascina dei Massari. Lui lo vedo con una certa frequenza, per i tagliandi del Volvo. E' l'unico. Ma da un pò mi guarda in maniera strana. Parlotta, ma é altrove con la testa. Debiti? Uhm ... direi di no, visto come gira "El Rancho", la sua birreria. E'... come se volesse narrarmi qualcosa, avendone timore. Forse un attacco di paura retrospettiva? Non ci sarebbe da stupirsi. Adesso sembra non accettare nemmeno più certe battute come "eh... ce l'avesse avuta il Duca ai suoi bei tempi una macchina così... !": la settimana scorsa mi ha chiesto se non sono scemo a scherzare con certe cose. Che... non si sa mai. E si guardava attorno. Ma so che senz'altro prima o poi si confiderà, nel mio ufficio, dietro i doppi vetri, mentre fuori in officina un motore gira e gli svitabulloni crepitano. Noi abbiamo di che parlare, volendo, di qualcosa che non sia solo calcio!... e non é che ne andiamo fieri: come vorremmo non sapere, non aver visto... .

Intanto, Spada evita di passarci, accanto al palazzo. Gira da sopra, pur di evitarlo. Ma fa così da almeno vent'anni, e come lui faceva il sig. Luigi fino a che il cancro se l'é portato via l'altr'anno. E pure Rocco fa lo stesso, ma solo da un pò. E credo di sapere da quando... ma a certe cose io, a freddo, non voglio pensarci. Non a tutte insieme, almeno, ma per gradi, un passo alla volta, un orrore alla volta. E delle volte mi stupisco di come tutto possa continuare come nulla fosse nella nostra tranquilla Vallata.

Per ora preferisco ritornare ai fatti con freddezza, da solo, quando la sera mi faccio uno dei nostri grappini al mirtillo davanti al caminetto.

Il vecchio maresciallo Lante ed i suoi colleghi non ci sono più: tutti pensionati, immagino, o promossi. Sia come sia, non trovarono nulla. Nemmeno "lui". E come potevano? Fu forse, credo, la loro più grande fortuna. O la "sua". Magari non cercarono neppure a fondo, non ne avevano dopotutto tutta questa voglia. Come potrei biasimarli? Se la presero con noi, volevano incriminarci. Che figura.... certo ci fece abbassare le orecchie. Per fortuna le famiglie ci misero una pezza, e grossa.

Ma ... e "lui"...? Sarà ancora lì? Laggiù, a mezzo km da qui, all'estremità opposta del paese, nell'enorme edificio buio, ad aggirarsi nelle vastità in rovina dei saloni e delle grandi camere da letto, dove la tappezzeria si stacca e cola giù dalle pareti come una maligna cascata viscida di umidità e polvere raggrumata, fra materassi marciti e polverosi e

mobili deformati dall'umidità? Cosa fa, cosa ... pensa? Cosa desidera? Come vive, se mi é concesso dire così, e... di cosa?

Vorrei parlarne con Scanarotti, il sindaco «a vita» di Rocca. In effetti glie l'ho accennato, un pomeriggio di domenica, sbevazzando birre gelate sotto il pergolato della sua casa che come la mia dà sulla Vallata. Oh... intendiamoci, mica gli ho parlato francamente. No. Anche se lui credo sappia qualcosa e sa che io lo so. Tacito accordo: in Vallata si vive così, a noi sta bene. Diciamo che gli ho parlato, da cittadino a sindaco, del palazzo dei Duchi Scarlatti e della Rocca. Se il Comune, le Belle Arti, o chi altro se ne interessa. Ma sapevo già la risposta: no, nessuno, e non abbiamo progetti.

Lo sapevo, perché sono sempre informato..

Io so molte cose. Se passate in zona, ed aveste idea di farvi dare una controllatina alla macchina, sono io ciò che fa per voi nel raggio di chilometri e chilometri. Ho una moderna officina con diagnosi elettronica e banco dima, pneumatici di qualità a prezzi onestissimi, banco equilibratura gomme, accessori e ricambi. E posso stare ad ascoltarvi mentre i miei ragazzi, o io stesso, vi facciamo il lavoro. Senz'altro direte cose interessanti che io immagazzinerò. E se siete quel tal muratore col Fiat Daily coi filtri da cambiare, mi avrete senz'altro detto di come una immobiliare vi ha contattato per sistemare il tetto di quel tale palazzo, per questo avete usato il Daily con la piattaforma oltre che la gru. E di come, sigillando una finestra con delle nuove assi, uno dei vostri addetti avrà creduto di vedere un volto che lo spiava sogghignando da pochi palmi di distanza, fra il legname sconnesso, emergendo dal buio più buio, per poi scomparire di nuovo nella malsana oscurità puzzolente di chiuso e di umidità. Mi narrerete di come avete dato del pirla a quel manovale, dicendogli di farsi meno birre, ma che poi temevate il pericolo di cadere nelle soffitte tenebrose e non già per l'infortunio in sé, ma per non dovervi trovare immobilizzato nella polverosa oscurità mentre

Credo quell'immobiliare faccia capo ai Duchi. Certo che sono andati proprio al gran risparmio! Hanno solo fatto cambiare i tegoli rotti, riparare i travetti e mettere dell'ondolux in alcuni punti, ed in altri fatto dare del cemento fra facciata e tetto, dove il cornicione ormai sta crollando (basta guardare giù in cortile). Sostituire i tavolati che sbarrano le finestre, sigillandole per bene. Un intervento puramente conservativo. Pidocchi! Del resto li capisco chi li ha mai visti in paese dopo la guerra? Pochi, e col passare degli anni sempre meno spesso. Perché spendere più dello stretto indispensabile, qui?

“Quel palazzo, a me, non mi piace!” concluse il mastro, mentre gli timbravo la fattura.

E vorrei anche vedere. Spesso questi cosiddetti “ignorantoni” sono protetti dalla propria dabbenaggine. Non hanno la scorza della cultura a renderli increduli, saccenti... e malaccorti. Invece loro non si mettono mai in certi guai, anzi, sono prodighi di avvertimenti. Ti diranno che c'è quella casa dove c'è un sottoscala dove nemmeno il feroce cane lupo del capoccia ha mai avuto il coraggio di entrare, o che lavorando in quel cimitero “é successo che ...”. Rompendo e scavando, loro malgrado penetrano segreti che si é voluto fossero, ed é bene restino, tali. E, spesso, li ricoprono fra una bestemmia ed un segno della croce.

Storie, dicono gli altri, quelli che studiano, che sanno. Storie di ignoranti, di paesani. Storie come quella messa in giro da certi ragazzi e che (io l'ho saputo come al solito fra un litro d'olio ed un filtro aria) ha terrorizzato Rocco (ed anche me ... io Aldo lo conoscevo, era con noi quella sera!). Già. Storie, così pensavamo anche noi, sebbene, essendo «paesani» pur se studenti, certo non potevamo non esserne influenzati.

Eravamo giovani anche noi, allora. I contestatori: Jeans, minigonne, ideologie strampalate, la libertà sessuale, le università occupate, ecc. ecc... . Guardavamo dall'alto in basso con aria di sufficienza questi relitti umani di un mondo che il progresso avrebbe presto cancellato (l'idea esatta del progresso che ci vendevano mass media e pensatori sacri era: più tempo libero, più libertà, meno lavoro, doveri ed impegni... se ci guardiamo attorno oggi capirete la nostra espressione da eterni delusi!). Eravamo una generazione di pionieri... che ci lasciassero sperimentare, ardire, esplorare, dunque!

E' ovvio che non avevamo rispetto di nulla, e del passato in particolare, che giudicavamo un caocervo di barbarie l'una peggio dell'altra, e non temevamo certo le dicerie delle vecchie comari e dei rompiscatole sdentati che scaldavano le vecchie ossa sotto il sole in piazza . Per noi i Duchi ed il loro retaggio feudale valevano meno di zero.

L'unico Duca al quale potessimo pensare con un minimo di rispetto era “il Duca” per antonomasia, quello che dava il soprannome al palazzo e alla discesa, la “Scesa del Duca” appunto. Di una certa epoca sentivamo il fascino: quel periodo torbido fra sei e settecento, con le sue turpi storie di amori segreti, di alchimie, di personaggi come Cagliostro. Su Oreste Scarlatti, duca di Rocca Alta, se ne dicevano di ogni, che ne facevano un soggetto per noi molto “attuale”. Donnaiolo impenitente, bestemmiatore, baro, eretico, stregone, e debitore moroso ed insolvente. Un “grande”, quindi. Un contestatore ante litteram, per noi, anche se oggi lo definirei un radical-chic. Per i vecchi, invece, era l'Anticristo in persona, capace di far paura ancora dopo due secoli.

Ci eravamo dati puntello per dopo cena. Una tranquilla serata di

paese, che sarebbe finita assai prima di mezzanotte. Mica era come oggi, che i giovani si scatenano la notte (ma non qui a Rocca, un culo così gli facciamo....che vadano in città, a dare via di testa....). S'andava al baretto, due ciance, una partita a flipper, o ci si infrattava con le tipe. Magari avessimo seguitato col solito programma, o fossimo andati a casa Spada dove il figlio ci avrebbe ospitati nel «rifugio» a sentire i Led Zeppelin o i Delirium e a pomiciare. No! ...ci eravamo proposti di entrare nel palazzo, e l'avremmo fatto!

Quella sera ci trovammo nel profondo e buio cortile esterno, come sempre radunati sul solito muretto.

La gente era sparita. Solo due o tre auto, altrettante Vespe e Lambrette, gente che tornava a casa dalla Città, ed un trattore lontano. Ancora una 500, poi un Ape.

Il portone era una bocca nera sulla nera facciata del palazzo.

Pronti, via. Tutti dentro, dopo un aborto di tardiva defezione delle ragazze. Facile entrare: i pesanti e scassati battenti erano socchiusi. L'andito, un tempo accuratamente lastricato e dalla volta adorna di stucchi, era una grotta oscura, dalle pareti scabre, ingombra di materiali depositati dagli affittuari e di favolosi avanzi di un'epoca trapassata. A Rocca ancora oggi direi che nessun antiquario é veramente passato a dare un'occhiata. Credo che il solo palazzo ducale serbi nelle sue oscure viscere tesori malandati ma di sicuro interesse. Dalle scale che si aprivano come ciechi budelli nelle nere pareti sembrava che fossero rotolate giù in gran copia tutte le mobilia della dimora, o che un saccheggio fosse stato interrotto a metà.

Difficile definire come dentro il palazzo fosse assai più ampio di quanto apparisse da fuori. E' così con tutte le case, lo so. Adesso, ma allora rimasi stupefatto. Tirammo fuori le lampadine (quelle quadrate della Philips, che andavano con la batteria da 4,5 V... le fanno ancora): tutto era immenso, decrepito, solcato di crepe. Illuminammo per un istante il cortile interno, ma temevamo che qualche rompiscatole abitante in via maestra vedesse dall'alto le luci. In quel cortile si aprivano i favolosi sotterranei, a detta di taluni immensi, le cui «bocche di lupo» potete vedere alla base della facciata. Rocca, non per essere campanilista, ma é un centro vinicolo primario: ed i Duchi furono fra gli iniziatori di questa fortunata industria: le loro cantine erano rinomate. Vabbé, le avremmo visitate un'altra volta. Altro era il nostro obbiettivo.

A conti fatti, sarebbe stato meglio per noi scendere sotto terra, nelle buie gallerie.....

Salimmo lo scalone che cercava, nella generale rovina, di trasmetterci il senso di grandiosità voluto dai progettisti. Evitammo altre

suppellettili, avvolte dalle ragnatele (e non ci domandammo come mai NESSUNO avesse mai depredata la ricca dimora dopo l'abbandono..... anche a poco a poco) ed arrivammo al piano nobile.

La dimora dei Duchi dalla metà del Cinquecento per più di duecento anni si apriva ai nostri occhi, regno delle ragnatele, coi soffitti a cassettoni che ci sovrastavano ancora, sebbene deteriorati e fessurati. Taluni elementi, rosoni e qualche traversa scolpita, erano caduti al suolo, subito avvolti dalla polvere e da altre ragnatele. Tutto era grigio, dai contorni indefiniti. Un coltre simbolo del tempo e dell'oblio ricopriva tutto.

I locali erano enormi, certo ai limiti di quello che si può ottenere con solai in legno. Tappezzerie settecentesche imputrivano sulle pareti e colavano al suolo in strisce mollicce sepolte nella cancrena grigia che tutto avvolgeva. Nostro malgrado, dovemmo ammettere che quei cazzoni retrogradi e bigotti certo le cose belle le sapevano fare. Aldo commentò che quel lusso era il sanguinoso frutto del sudore dei poveri braccianti. Annuimmo.

Man mano che avanzavamo nel cuore del labirintico edificio, ci si stringeva in un gruppo compatto. Gli ambienti si susseguivano agli ambienti, immaginavamo sale da ballo, da pranzo, camere, salotti ... Aldo commentò che ci sarebbe venuta un gran Casa del Popolo, in quel rudere. Io, molto più borghesemente, commentai che mi sarebbe piaciuto abitarci.

Non facevamo rumore, il pavimento era così coperto di polvere da attutire i nostri passi, e del resto il primo piano poggiava sulle ancor solide volte, invece che su scricchiolanti solai in legno. Inoltre, camminavamo più leggeri che si poteva per non farci sentire. A Rocca c'è chi vive per farsi i cazzi del prossimo

Gigi, il solito curioso, si staccò dal gruppetto, attratto da una porta che un tempo la tappezzeria rococò doveva mimetizzare non poco. Adesso si vedeva netto il suo architrave, spietatamente illuminato dalla luce elettrica. “Sarà un cesso...” dissi io con noncuranza. Spesso, nelle antiche case padronali, il bagno é di fatto un accessorio della camera da letto.

“Alla faccia del cesso!” fece invece la voce di Gigi. Incuriositi, ci spostammo in gruppo verso quell'angolo della stanza. Volevamo vedere che cosa aveva scoperto quel curiosone. Io feci a tempo a notare che la porta si apriva con un semplice pomello, grosso come quello di un cassetto. Una porta «segreta»? Niente di così suggestivo, pensai, un tempo si usava spesso mascherare accessi secondari a tal modo unicamente per renderli meno appariscenti.

Gigi era già dentro. Dall'apertura filtrava la luce della pila.

E io sentii i passi. Oh, non solo io, ma credo di essere stato il primo. Mi girai, d'istinto, e vidi gli altri rabbrivire. E' una cosa strana, il volto si

tira, si irrigidisce, diventa un maschera, gli occhi si sbarrano. Poi, un'espressione incuriosita.. qualcuno disse a mezza voce “cazzo c'è gente...” Perché i passi non erano di Gigi, no. Perché Gigi al pari di tutti non faceva rumore, e perché Gigi non aveva mai avuto quella camminata pesante...irregolare....Tump, tump ...tutump....

“ODDIO!..” un grido lacerato, una voce distorta da un terrore pazzesco, deformata. Io ero presso la porta, ma esitai Un ringhio, di belva. Un altro grido

“AIUTO...NO!”... e poi quel rumore...

...quel rumore!

Fu Aldo a darmi una spallata e farsi sotto ... per bloccarsi con gli occhi sbarrati, e retrocedere.

“OCCAZZO E' LUI...E' LUI! ...via ...via....” fece retrocedendo come respinto da una molla.... Ed io, che ero spalla a spalla con lui, guardai... e lo vidi. «Li» vidi. Vidi il corpo morto, nerastro, spugnoso, dal quale pendevano stracci incolori ed informi, attaccarsi a quello vivo, affondando dentate mascelle da scheletro nel collo pulsante di vita, suggerire il sangue con osceno risucchio e non solo ... in pochi attimi, che dico, nemmeno in mezzo secondo vidi il corpo di Gigi sussultare, sollevato da terra da una presa potentissima, quindi rattrappirsi, rinsecchirsi, man mano che la nera carne rinsecchita rinvigoriva a vista d'occhio, trasudando sangue, vibrando come un'oscena gelatina rossastra ...

Feci, credo, un verso assai scomposto, mentre Aldo batteva in ritirata ... e quella cosa sollevò il teschio, coperto in parte dalla massa spugnosa e sanguinolenta ed in parte da una cartapecora ancora inerte, e mi fissò, con due occhi vivissimi, sanissimi, lucidissimi, gli occhi che già erano di Gigi ed adesso suoi. Mi fissò per un tempo che credetti immenso, ma in realtà io rimasi affacciato a quell'antro dell'orrore per forse, ed esagero... un secondo.

Poi, assieme a tutti, senza troppe parole e commenti (mi fanno ridere i film dell'orrore, con i protagonisti intenti in sofisticate dissertazioni ed il mostro lì a pochi metri...), filammo via in un battibaleno, alla faccia di rumori e segretezza. Come non ci rompemmo le ossa giù dalle scale non so, ma so che un istante dopo eravamo tutti in cortile... tutti, meno Gigi.

Se oggi esercito in Rocca va da sé che non ci furono pesanti conseguenze per me ed i miei amici. Dove c'è un edificio abbandonato, ci sono i curiosi, e dove ci sono questi due elementi, può scapparci l'incidente. Ce la cavammo con una sonora predica, la minaccia di una denuncia per violazione di domicilio ed omissione di soccorso (ah ah, l'avrei voluto vedere il maresciallo affrontare ...quella cosa...), e l'intimazione ufficiale di non farci più cogliere in case abbandonate a fare i bischeri. Eravamo dopo

tutto bravi ragazzi, anche se Aldo lo tormentarono un poco di più perché “comunista” e fratello di un sindacalista. Ma appunto dalla FIOM arrivò un telefonata alla Questura giù in Città e la faccenda finì del tutto. Anche le indagini. Si parlò di qualche pozzo nascosto, di intercapedine, di noialtri che sotto l'impulso di “sostanze” credevamo di essere al primo piano invece eravamo in cantina, e l'avevamo fatto cadere in un “buco”. Ma dopo aver cercato (...senza troppa convinzione dico io perché, secondo me, SAPEVANO...), le indagini furono chiuse.

Furono chiuse soprattutto quando da un avvocato di Firenze arrivò alla famiglia di Gigi una proposta molto, molto allettante. Si trasferirono e non se ne seppe più nulla.

Portone sigillato, accessi murati ove possibile, il resto sbarrato con assi. Cartelli ammonitori: “pericolo di crollo”. Ecco cosa posso vedere oggi del palazzo. Mi dispiace per Spada, e per il Luigi, che ci hanno dovuto lavorare per anni ancora, nel pauroso edificio, sebbene con le porte verso i cortili interni finalmente murati: dovettero infatti spostare parte del proprio materiale all'esterno. Il resto é ancora lì. Poi, col tempo, hanno chiuso: tirando un sospiro. Perché loro, alle balle ufficiali, mica ci hanno creduto. No, loro, pur maledicendoci per la nostra idiozia, ci hanno ascoltati “in privato”. Ed hanno creduto. Del resto, per certi anziani io sono ancora oggi uno “che ha visto il Duca, da vicino”.

...E che ha avuto la fortuna di poterlo raccontare...

Certo io una cosa ricordo, fra tutte: quegli occhi. Mi guardavano, come a dirmi “...e dimmi tu che posso fare, a 'sto punto...”. Occhi umanissimi, che mi chiedevano solo di ... stare alla larga, lasciarlo far e ... di capire, forse. Capire in quale pasticcio si era cacciato da sé nel 1787, a voler andare oltre. A voler scoprire come sopravvivere a se stesso.

Nel Settecento i roghi erano ormai leggende lontane. Ma il Santo Uffizio poteva comminare altre punizioni: come gli arresti domiciliari a vita. E così fu, per l'eretico stregone bestemmiatore e libertino. Chiuso nel suo palazzo, libero di vagare semmai nel parco, ma non di uscire dalla proprietà. Un reclusione che non gli fece, ovviamente, perdere il gusto per certi “studi”. Tanto che, si narra (ed io come posso dire sia una balla?), alla sua morte, avvenuta prematura, il Duca... scomparve. Dopo una notte di baldacchino, fra le candele che misericordiosamente gli furono accordate... sparì.

E subito nacque una leggenda: che egli non avesse mai lasciato il palazzo, nemmeno dopo morto.

C'è una lapide nella parrocchiale: implora la grazia per “un'anima inquieta”, ma non é una tomba. La gente, intanto, ha iniziato a sparire ...

tanto che so ben io qual é la causa dell'abbandono del palazzo. Quella é ancora la sua casa, ma non solo. E' la sua tela, come quella del ragno. Chi entrava lì, chi ci avesse vissuto, poi!,

...lui lo beccava.

E si rigenerava.

E qui mi domando spesso, appunto, che fine abbia fatto. Dopo quell'episodio, a Rocca non si registrarono più altre sparizioni legate al palazzo. Eppure lui é lì, se il muratore dice il vero. E' facile che l'edificio rimanga in quelle condizioni ancora per secoli. Nessuno mi leva dalla testa che i Duchi non considerino solo una simpatica leggenda quello che si dice sul loro antenato. E che la vera versione dei fatti messa cautamente in giro da noialtri - mica eravamo scemi da raccontare il tutto ai Carabinieri, col rischio di finire dentro per abuso di stupefacenti o addirittura in manicomio...e comunque passare per idioti - abbia fatto il giro di Rocca e che sostanzialmente la gente ci creda. Del resto gli abitanti hanno sempre dato peso alla leggenda. Se no, avrebbero vandalizzato il palazzo, oppure i Duchi l'avrebbero ceduto al Comune, o sarebbero presto o tardi tornati ad abitarlo. No, no, gente. Voi sapete che io so che voi sapete. E a me sta bene, così si vive in Vallata.

Dopo anni ed anni di vago timore, dall'altra sera sono veramente preoccupato (ma perché dovrei?). Erano le 18⁰⁰ (io rispetto i sani orari anni settanta, non ho gettato del tutto a mare le nostre idee...) ed avevo congedato i meccanici ed i due carrozzieri. Chiudo la porta a libro della carrozzeria, mi accingo a chiudere quella dell'officina quando arriva una 156. Grigio scuro. Turbodiesel. Gran bella macchina, mi dico. Non faccio altro che rimettere in sesto Ritmo, Tipo, Tempra ed altri simili residuati. E gran copia di trattori e macchine agricole. Poche le "vere" automobili su cui ho il piacere di lavorare.

Mi avvicino, per sentire cos'ha il mezzo. Magari gli dò un'occhiata rapida io stesso, oppure lo rinvio a domani, quando ci sono i ragazzi. Per stasera darò all'alfista la Uno sostitutiva.

Ma il motore gira regolare, ronfa soddisfatto. E' caldo, s'è fatto dei bei chilometri, l'amico. Targa recente. Telepass. Magari deve fare i freni, o ha da controllare i livelli...

Il vetro si abbassa, e con esso la mia pressione sanguigna. Un volto: bello, maschio e distinto, ben rasato. Come nei ritratti che mi é capitato, con un brivido, di vedere in biblioteca. Capelli neri, lunghi, tirati indietro. I suoi. I suoi quelli del Duca, i suoi quelli di Gigi.

Suoi anche gli occhi. "Quegli" occhi. Quegli occhi che mi fissavano nel buio, consci della condanna ad uccidere, una condanna certo non gradita.

Ho paura, credo che me la sto facendo addosso. Adesso aprirà la portiera e

Spegne il motore e scende. Io arretro. Nessuno può difendermi, nemmeno mia moglie che prende il primo sole di là, in terrazza, verso la Vallata. Lei non ha mai creduto alla mia storia, dice che sono una “sagoma” a raccontare certe cose ... chissà cosa dirà quando sarò

E' alto, giovane, elegante. Anche Gigi lo era. Hanno preso l'uno dall'altro.

Molto raffinato... e direi, é un nobile.

“Sono lieto di rivederla, Signore” Non é la voce di Gigi, é la sua. Profonda, sicura, controllata.

Mi riconosce. Dopo quasi trent'anni...

Mi guardo in giro. Nessuno. Lo rigo. E' tranquillo, tiene le mani in tasca. Nel taschino della giacca c'è un cellulare, vedo la spia lampeggiare.

Si é riciclato, al cento per cento.

“Passerò quando Lei vuole per ritirarla. Vorrà essere così cortese da controllare i suoi liquidi ... vitali...” e qui io ho un brivido, mentre un leggero sorriso si disegna sulle sue labbra apollinee “...del resto, credo sarò spesso Suo cliente, Signore... qui da NOI, Lei é l'unico, credo...”

Deglutisco. Annuisco, e gli indico la Uno sostitutiva. Lui la guarda con una curiosa e complice espressione umana: di raccapriccio. Mi riguarda e .. sorride. “No, grazie. Vado a piedi... mi farà bene... muovermi un po'!”

Sorride. Ma il mio sangue è ghiaccio.

Si avvia, esce dal cancello ancora aperto, imbecca la strada maestra e sparisce ... in direzione di dove, lo so bene.

Io quasi non ho il fegato di entrare in quella macchina, poi mi faccio forza. Pulita, asettica direi. La porto dentro. E non reggo alla tentazione.

Guardo il libretto.

Intestatario: Scarlatti Oreste. Nato: Rocca d.Monte 18/7/1973...

Residenza: Rocca d.Monte, Scesa del Duca 2...

Mi accascio sul sedile.

18/7/1973. Quella sera.

E' davvero tornato.

E' tornato a casa.

E' tornato,

Per vivere.

A vivere...

DIMENTICA, DIMENTICA

*“...far from flyng high in clear blue skies
I'm spiralling down to the hole in the ground where I hide...”*
PINK FLOYD, The Final Cut

Mi aggiro come un fantasma nel cortile silenzioso. Amo il silenzio, il raccoglimento. Non ho mai smaniato per la folla, la gente chiassosa, le luci, il chiasso e le risate. Diciamo che sono un tipo sobrio.

Non che abbia mai disdegnato la compagnia altrui. Ma c'è modo e modo di vedersi, ci sono ambienti ed ambienti. C'era un'epoca meno esasperata, più sobria. Sobria, come me.

E c'è la giovinezza, e c'è la vita che ti scorre invece addosso corrodendoti come una roccia troppo tenera, e ti lascia scavato e ruvido, aspro ed impraticabile. Ci sono cose che cambiano, e ti lasciano indietro come un oggetto vecchio, obsoleto, inservibile.

I miei passi scricchiolano sul terreno, sul minuscolo ghiaietto frammisto ad esso, ai millimetrici frammenti di mattone, di piastrella, di intonaco misti alla terra: il cortile non è mai stato pavimentato, è rimasto come allora. Sobrio e amichevole, come tutto.

I muri che mi sovrastano sono grigi ed un po' scrostati come all'epoca, anche se il proprietario successivo ha poi rifatto gli intonaci: ma troppo tempo è trascorso ormai. Il tempo distrugge, uccide, annienta: su questo ho sempre riflettuto, e per reazione ho sempre cercato la conservazione.

Invano.

Gli edifici sono due, separati da una scarpata rocciosa ma ricca di vegetazione che cresce nelle brevi e ripide balze che la parete dell'antica cava forma salendo come una bizzarra ed impraticabile scalinata. E' questo che rende suggestivo il Quartiere: queste rocce scolpite, piene di cenge e anfratti dai quali si protendono le robinie avvolte dai rampicanti, rampicanti che colano giù dalle pareti come una cascata verde. I ciuffi di vegetazione sovrastano le facciate posteriori dei palazzi eretti sulle balconate più ampie della grande cava: ci hanno costruito la Città, con quella pietra, nei secoli fino al decimonono. Adesso c'è una valle, da una parte sagomata dalla

cava. Dall'altra invece c'è il bosco, che si inerpica sulla ripida parete di roccia morenica, friabile, umida e quindi ignorata fortunatamente dai costruttori che eressero il Quartiere fra il 1900 ed il 1970. Lì hanno istituito infatti un Parco, così come sulla collina che sovrasta la cava e dove sorsero solo poche lussuose ville con enormi giardini attorno all'antica cascina immersa nel bosco alla sommità.

Il Quartiere era un'oasi di pace, anche quando la Città stessa era comunque vivibile, sobria, pacifica, sonnolenta pur nella sua operosità. Quando le fabbriche funzionavano e, salendo sulla collina, si vedevano le ciminiere della G.O.M. emettere il loro vapore bianco, e più in là quelle della Fagetti, ed altre lungo il "Trincerone", il fiume coperto sul quale corre il più grande e largo viale della Città, il cosiddetto Rettifilo.

Il Quartiere, eretto in zona collinare sovrastante la Città, era un mondo a parte rispetto ad essa, e noi ci si stava bene. Vivevamo sospesi in un limbo, a metà fra un mondo agricolo che a scuola ci spacciavano per moribondo ma ancora pulsante attorno a noi pur sorretto da gente dai capelli bianchi, e la realtà industriale. Vivevamo però anche nel costante mito del Capoluogo: appariva sempre nelle immagini in bianco e nero dei telegiornali coi suoi cortei, i suoi viali alberati immensi, le sue infinite schiere di condomini. Per noi la zona nuova della Città si riduceva al V.le Matteotti, al Rettifilo o Piazza Dante, ed al Corso Garibaldi lungo le Mura di Ponente: troppo poco. Nulla in confronto al Capoluogo. La Città appariva vecchia e grigia, dominata dalle vetuste fabbriche di mattoni rossi, annerite dalla fuliggine e come piegate da un secolo di lavoro.

I due edifici che osservo sono dei primi del secolo ventesimo: in parte ex fabbricati rurali. Quello più alto era stato rifatto esternamente in intonaco "graffiato" rosso, com'era in uso allora, negli anni Settanta. L'altro invece ebbe solo il frontespizio rinnovato, e solo più di dieci anni dopo. Quando tutto era già finito.

Adesso entrambi sono di un grigio uniforme: solo rari brandelli di intonaco rosso sbiadito si aggrappano ancora precariamente alla muraglia un sassi e mattoni. Le persiane verdognole, corrose e screpolate, sono un pericolo per chi ancora vi transiti sotto: ma nessuno, lo so, calpesta più troppo spesso quel suolo. E se lo fa, non è gente che si cura di questi improbabili pericoli. Le finestre quasi tutte prive di vetri: i telai semiaperti in alcuni punti mancano addirittura, anche quelli più recenti installati al primo piano negli anni Settanta, tanto, troppo tempo fa.

Sono tornato credendo di trovare, cosa assurda, mi dico, ma fortemente attesa, tracce della vita di allora: eppure ricordo bene i tempi in cui tutto ormai era cambiato (...finito...) e nuova gente e nuove cose vivevano in quei luoghi. Non immaginavo però che, alla mia partenza, o

poco dopo, il luogo sarebbe stato abbandonato cadendo nell'oblio, quasi non meritasse di essere vissuto dopo che l'avevamo vissuto noi. In tempo però per essere anch'esso snaturato, come tutto... .

Tenendomi sulla destra m'avvicino uno dei due magazzini sotto la casa del nostro amico. Ci sono ancora gli infissi quadrettati in ferro e vetro armato messi da suo padre. Sono ruggini, i vetri in parte ammaccati da sassate e colpi. Non sono riusciti ad aprirli, i vandali: però hanno sfondato un paio di riquadri. Il tramonto incipiente all'esterno mette in ombra l'interno, ma dalla parte opposta, sul retro, c'è una porticina pure in vetro e metallo dalla quale penetra luce sufficiente a vedere che nulla, a parte la struttura edile, è più uguale a se stesso là dentro. Hanno rifatto gli intonaci e rimosso i macchinari della piccola officina, installato una nuova caldaia più piccola e piastrellato il pavimento. Poi se ne sono andati, come tanti, troppi in Città.

... ricordo i giorni soleggiati (non assolati e roventi come oggi, con l'atmosfera ridotta ad un vetro sporco che non ferma i raggi solari più micidiali) delle lontane estati, noi spensierati nella fresca penombra a scoprire le meraviglie che il padre del nostro amico portava dal Capoluogo: mobili da ufficio in lamiera grigia e verde, poltroncine girevoli in acciaio inox ed alluminio rivestite di morbido velluto imbottito. Schedari con cassette estraibili e serratura che subito sequestrammo (ci piaceva il termine, come anche "requisire"...eravamo un piccola innocua sedicente organizzazione paramilitare, all'epoca erano di moda la politica, l'esproprio proletario, le organizzazioni armate....) per il nostro covo; pacchi di riviste invendute o di annate trascorse (ci avventavamo su Storia Illustrata, Readers's Digest, su Tac Armi e Diana, noi appassionati di avventura, armi, uniformi...). Ma di tutte queste cose, soprattutto gli arredi che l'infaticabile meccanico e smantellatore trascinava nei suoi antri come un ragno con le prede mi parlavano del Capoluogo, da dove il nostro amico proveniva e del quale raccontava le meraviglie: le ragazze "che ci stanno", i covi - sia di colore politico che non - dove i ragazzi si ritrovavano a fare i fatti propri con le ragazze o a progettarli, a parlare, a sentire mangiacassette e mangiadischi e a ballare organizzando spartane festicciole "accalappiaragazze". Storie di periferie, di case abbandonate, di luoghi minacciosi, di licei in stato di guerra, di gente per noi strana, turbolenta, tormentata... per non citare poi i più impegnati che "fumavano", cosa in Città praticamente ignota.

Sedevamo dapprima qui, nel magazzino di destra, su sedie girevoli di passata proprietà di chissà quale ufficio, e poi nel nostro covo, nel pianterreno dell'edificio più grande, arredato sommariamente con alcuni di questi reperti ed altri di provenienza più domestica ma sempre raccolti

dall'incredibile genitore dalla professione indefinibile. Ascoltavamo racconti di bande di quartiere, di case lasciate incomplete dove ci si "imboscava", di una città esplorata su un "Garelli" come fosse un Eldorado da scoprire, di corteggiamenti, di cotte devastanti quali andate a buon fine in un fresco pomeriggio di primavera col primo bacio in qualche luogo appartato, di struggenti saluti negli androni sotto i condomini mentre le voci gracchianti della madre nel citofono sollecitavano "...*allora, Cinzia, sali o no?...*" e la fuga se l'adombrata genitrice scendeva dal sesto piano per vedere (pur sapendolo, ma era il gioco delle parti di allora....)

...voci e visione svaniscono e mi ritrovo fermo da interi minuti a sbirciare nell'ombra di un locale vuoto di dieci metri per sei...

Mi rimetto in posizione verticale: mi dolgono le reni. Non sono più giovane, non lo sarò mai più. E quelle voci sono solo un'eco di un passato lontano.

Guardo le persiane serrate sopra di me. Mi verrebbe da chiamare: ma ho paura. Ho paura di risvegliare i morti. Quella barriera in legno screpolato e stinto mi fa paura: è come una tomba. E se una voce mi rispondesse? Se da dietro quelle assicelle marcite, dall'oscurità polverosa e malata una voce mi dicesse "...ciao, sali?"...

Ho un brivido. Mi viene in mente il Don Giovanni di Mozart. Mi viene in mente quella storia, forse una leggenda metropolitana, di quel motociclista fantasma che cerca la sua ragazza dando passaggi a quelle che le assomigliano e che svaniscono nel nulla con lui.

Basta accettare "*sali?*"

Basta dire "sì"...per scomparire nel buio.

Basta avere il coraggio...

Alla mia sinistra la scala si inerpica verso lo spazio fra i due edifici, all'epoca comunicanti attraverso il ripido giardino sul retro. Pochi scalini, e c'è un boscaglia. La luce rossastra del tramonto mostra traccia di faticosi passaggi attraverso l'intrico. Mi avvicino: so che mi guasterei i vestiti e mi graffierei, se volessi accettare l'invito che non ho comunque voglia di evocare.

Giro sui tacchi e svolto l'angolo dell'edificio più grande, portandomi sotto alla facciata. Ecco il pianterreno, le finestre. Imposte più volte scardinate, rotte, divelte, e più volte riparate, rinforzate con legni inchiodati e filo di ferro. Alla fine i restauratori hanno vinto, ma solo perché a cedere definitivamente è stato il portoncino. Il pannello in vetro armato è scomparso, resta solo l'intelaiatura con due varchi sufficienti ad entrare con agio. E nessuno ha più avuto da allora l'interesse a sbarrare l'accesso all'edificio.

Mi chino con fatica causa la pancia e la pigrizia e sono nell'andito

delle scale. Una mano di tempera ormai scrostata, e nulla oltre a ciò è cambiato. Le vecchie cassette della posta in lamiera sono lì: distrutte, sventrate, alcune semidivelte dal muro, ma ci sono. Il sole scende lento, è estate, c'è ancora luce. Come in preda ad una frenesia mi avvento su di esse, giro gli sportelli aperti e distorti: cosa cerco, cosa?

Nomi, cerco. Nomi che mi parlino del passato, che mi riportino indietro. Nomi che non ci sono più, non ci sono nemmeno più le etichette, salvo una: "Mussari". E' vecchia, bianca, stampata sul lamierino rivettato alla cassetta. Un desiderio di continuità disatteso. Sopra ce n'erano altre, messe con la Dymo: simbolo di precarietà, questa sì, oh sì, rivelatasi in pieno.

L'ondata dei ricordi di nuovo mi travolge come un TIR. I due ragazzi, la sorella che cercavamo di spiare sotto la gonna guardando in su quando si affacciava alla ringhiera del balcone: lei più grande di noi, che andava "già" in terza media, e noi solo in quinta elementare. Il fratello maggiore, che guidava il Fantic Caballero: c'è ancora quella fabbrica? Non credo. Era un motociclo nero e argento, con un ingombrante scarico che quasi toccava terra prima di risalire verso il retro, guarnito da protezioni cromate. E la chiamavano moto da regolarità... oggi direbbero enduro. Ma all'epoca era un sogno, e mica per tutti. L'Antonio lavorava, ecco perché poteva permettersela.

Il nostro mito, la moto: per andare in giro, mica lontano (anche oggi, dove vanno i ragazzi? Girano in cerchio attorno ad un epicentro mai troppo distante da casa), magari su al Villaggio, non quello dopo Rocca (figuriamoci, nemmeno sapevamo esistesse!), no, su alle case popolari che brulicavano di ragazze, ragazze cui dare i passaggi, ragazze per uscire con le quali tramare come cospiratori e delle quali farsi dare il telefono (quello di casa, non un inesistente cellulare...), ragazze di cui innamorarsi perdutamente con quell'abbandono totale, quella visione ideale, che poi abbiamo, e certo non solo noi , persa nel cinismo e nel realismo di un'età ed un'epoca troppo prosaica, un'epoca ed un'età che non sognano più....

Un odore di miscela mi solletica le narici...mi volto.... Non è nulla. E' l'odore del nostro desiderio di allora che torna. Odori, suoni, immagini: ciò di cui viviamo e che la mente cattura ed archivia per tormentarci nel domani.

Ed io mi sono tormentato per tutto il giorno, coi CD, in auto. Ho trasposto dischi e cassette su CD: non sono del tutto alieno alle novità, che però anche quando accetto mi lasciano indifferente, oggetti di un mondo estraneo che non mi trasmettono emozioni o desideri. Oggetti, svestiti di ogni simbolismo. E con questi Cd mi tormento da tutto il giorno. La silenziosa Alfa scivola sulle statali, la musica mi avvolge, non troppo alta,

come piace a me, come l'ho sempre sentita, come era allora. E l'Alfa mi piace perché ricorda le Alfa di allora,...la Giulia Super di mio zio ormai cenere da vent'anni, l'auto il cui spalancarsi dello sportello era mare, vacanza, cugini e parenti affettuosi, pizza con vino e gazzosa in un'epoca semplice e solare....

Sono davanti alla porta: ho un fremito. In un velo di lacrime vedo la mia mano sfiorare la superficie scheggiata, con ancora tracce della vernice che vi mettemmo: non che ci andasse, quel verdino, ma era ciò che avevamo potuto "requisire" dal fornito magazzino del cerbero genitore senza che lui questionasse.

Ma perché questo cedimento? Per cosa piango? Ormai che bisogno ho più di piangere, io, poi, che mi sono sempre piccato di non dimostrare debolezza...sono forse un bambino? Un bambino idiota che frigna? Li ho sempre disprezzati: piangevo anch'io, poi tirai fuori gli artigli e smisi. Ma smette mai di piangere l'anima....?

Mi viene in mente Rèmarque "*...prendimi con te, vita di un tempo, spensierata,bella...*". Mi appoggio con le mani a quest'altro sepolcro chiuso, che fu il nostro covo. Appoggio la fronte, e aspetto. Come Rèmarque nella sua camera durante la licenza, io aspetto....

E la sento, mentre ingoio le sciocche lacrime che mi sono fatto sfuggire... ma non sono venuto forse qui a piangere i morti, a piangere me stesso? Sento la musica, le parole... "*dimentica, dimentica, ti accorgi un giorno che...*". E' Tozzi, è la struggente canzone che accompagnò una delle mie tante, troppe delusioni d'amore di allora. E' forse l'eco del CD che ho messo in funzione di ripetizione per ore? "*...e vanno le stagioni come motociclette/di giovani spacconi finché la vita smette...*"...

Ballavamo stretti nel buio, nel nostro covo che più che un volgare "locale" era la nostra casa, più "casa" di quella cui eravamo costretti dalla patria potestà e dai ... pochi quattrini.

Una generazione "violenta", "senza valori", ci definivano... Chi, noi? Di quelli che lo dicevano, i superstiti ci vedono oggi invece come santi in confronto a chi ci ha seguito. Forse non eravamo santi, ma bravi ragazzi sì.

Noi, qui, in quartiere, eravamo figli delle scampagnate sulla collina, delle capanne costruite nel bosco, dell'oratorio, delle esplorazioni negli anfratti di un ambiente quieto, a detta di tutti "altro che il Capoluogo". Eravamo dei bravi ragazzi di provincia, sui quali la modernità aveva steso solo una sottile vernice. Raschiandola, ci avreste visti ballare il ballo del mattone così come i nostri papà e mamme, senza grandi differenze e con molta meno bravura. Dopo tre o quattro pezzi ballabili da discoteca attaccavamo coi lenti: e quanto più erano struggenti e romantici, tanto

meglio era. Tozzi, i Pooh, ma anche i cantautori (dei quali amavamo più le melodie che i testi impegnati che nemmeno stavamo ad interpretare), ogni pezzo di qualunque autore si potesse ballare abbarbicati di solito a quella che sognavamo diventasse la nostra “ragazza”. E pian piano si formavano le Coppiette che bisbigliavano e si sbacchiavano - nulla più - nel buio appena violato da una “lampada di Wood” e da altre luci accuratamente schermate.

Eravamo dei romantici, gli ultimi, cresciuti a racconti di Salgari, a Tex, a vecchi “filmoni” western e d’avventura dove davvero sapevi chi era il buono e chi il cattivo...non come oggi dove tutto è reso complicato, macchinoso, dove non c’è più certezza alcuna. Come naturalmente “cattivi” per noi erano più o meno i genitori che ci controllavano e i professori che insistevano perché studiassimo e ci davano quattro, e soprattutto i giovanotti dall’aria torva fuori dai baretto di periferia. Avevamo la nostra scontata e quieta visione eurocentrica delle cose, quieta e borghese, e sapevamo che ai bravi ragazzi come noi non succedeva mai nulla di brutto. Eravamo colorati di politica e ribellione, ma solo per moda e perché i “rossi”, dagli abiti volutamente dimessi e coi capelli lunghi, ci parevano ineleganti e sporchi.

Era tutto semplice, facile. Alle sette, sette e mezza massimo, a cena, e alle undici in casa e a letto : di notte andavano in giro i contrabbandieri, i “teddy boys” e i “delinquenti”...e alle undici finiscono i programmi in Tv. Le ragazze si rimorchiavano la domenica dopo la messa, tutti liscati e profumati... “vieni alla festa oggi?...porta qualche amica!”

E ballavamo stretti nel buio respirando l’aroma dei capelli appena lavati, spiando gli occhi della ragazza che brillavano riflettendo la poca luce aspettando un cenno, un “sì”... persi nel nostro mondo dove noi eravamo l’eroe e lei la dolce perfetta creatura nelle mani dei neri e minacciosi cannibali ... cannibali che erano i professori cattivi che la facevano piangere e genitori severi che vedevano di malocchio i suoi flirts, o i maschi adulti che la squadravano con aria lubrica. Ballavamo certi che nulla ci sarebbe mai andato storto, certi che l’estate che ci attendeva alla fine della scuola sarebbe stata lunga e piena di promesse, che durante le vacanze natalizie avremmo fatto una festa al giorno e passato tutto il resto del tempo ad ascoltare dischi ed a parlare di musica di moto e delle ragazze, rievocando i momenti più belli delle ansiose domande e degli esitanti “sì” pronunciati sottovoce.

Ballavamo, sempre innamorati e sempre pronti ad innamorarci di un’altra, per quanto cinico possa erroneamente sembrarmi oggi: eravamo puri, innamorati dell’amore e desiderosi di conoscere quell’altro, misterioso sesso che fino a ieri erano le “femminucce” schizzinose e

piagnucolose. C'erano ancora maschi e femmine, all'epoca. C'erano ancora certezze, sapevi cosa fare o lo credevi. E credevi che tutto sarebbe stato sempre bello, sempre migliore, genitori burberi ma servizievoli, scuola permissiva e "da grandi" un bel lavoro, cosa questa che ci appariva lontana come la galassia di Andromeda: il lavoro? ... roba da "matusa"....

Ed io mi illudevo che tutto sarebbe andato avanti così. Io credevo che tutto nella vita fosse avere fra le braccia quella ragazza di capelli neri e gli occhi verdi abbarbicato alla quale ascoltavo struggendomi "Dimentica dimentica", e che la dolce promessa si sarebbe compiuta...

..... E la musica accompagna i ricordi e continua a fluire, sottile, lontana, velata di eco, come ascoltata in un impianto di qualità ... ma da dove viene? ... non è un'eco della mente, è reale.... Qualcuno vuole tormentarmi crudelmente, replicando il momenti in cui, deluso, fuggii dal nostro covo e da dietro la porta sentivo, attutita, la musica che aveva accompagnato il mio ennesimo piccolo/grande dramma....?

Ma no. No, è impossibile...forse il signor P., lassù, nel palazzo di fronte che venticinque anni fa ospitò uno di noi? E a che pro? O gli altri? E quali? I due o tre altri pensionati rimasti con lui? Sui balconi sbiadiscono i cartelli "vendesi/affittasi". Mi avvicino, percorrendo il cortile abbandonato e accedendo alla via asfaltata sotto l'edificio. Nulla, solo un rumoroso telegiornale che ci riconferma una sera di più in quale brutta epoca viviamo.

La musica infatti è sparita. Sembrava davvero provenire dal vecchio edificio che comincia ad ospitare cespugli sul cornicione sbrecciato: ne ho visto i frammenti infranti al suolo. Ho paura: chi può esserci lì dentro a suonare quella, proprio quella canzone, fra le mille capaci di riportarmi indietro? E mi volto, qui, verso destra, ed ho un altro sussulto. Che scemo, dovrei saperlo: è lì che abitavo. Vorrei evitare questo incontro, ma impaurito dalla musica vengo magneticamente attratto dal condominio piastrellato che si erge sopra una rampa che accede al cortile sopraelevato circondato da pinetti. E' ancora come un tempo...ecco là le finestre al quarto piano.

Muovo un passo verso la scalinata al bordo della rampa...

No. Non ce la faccio. So che nessuno di coloro che furono è rimasto, nemmeno i miei genitori. Altri nomi sui citofoni, altra gente, gente nuova che non capirebbe se cercassi di narrare, se li fermassi e dicessi "ascolti, io abitavo qui". Da sotto vedo i supporti che reggono il palazzo accanto, sotto quella specie di enorme veranda c'è un porzione di scarpata fra muri in cemento e rampicanti. Anche lì ci dava rendez-vous amorosi, ci si portava le amichette che fingendosi ingenua non sapevano dove si andava "a fare un giro". E la porta delle cantine, ridipinta di recente: il "corridoio

dell'amore", chiamava con spirito una delle nostre mamme il budello che si apre dietro quel battente metallico. E' morta, quella signora. E' morta di cancro a cinquant'anni, tre lustri or sono.

Lancio un'ultima disperata occhiata a quelle finestre, al balcone al quale mi affacciavo ed ho per un attimo l'impressione di vedermi, un adolescente magro con una folta zazzera ribelle che lo faceva impazzire.

"..Papà, mamma, dove siete...è tardi e fa buio, posso tornare a casa? ..."

.....abbasso la testa e retrocedo, porto un fazzoletto agli occhi...

Nulla è come un tempo, nessuno lo è più. Il tempo ha ingoiato tutto, tutti.

Mi giro e quasi urto una vecchia. E' la mia vicina di un tempo: nemmeno mi riconosce. Sono diventato, anche se non obeso, pesante e quasi calvo, col cranio rasato. Ho le occhiaie, un colorito giallastro: mangio e bevo troppo, il dottore mi ha messo in allarme, è preoccupato, ma non sa che ormai....

... "Scusi"...

... e mi avvio di nuovo verso la mia meta. Percorro una decina di metri. La vecchia, avrà ormai novant'anni, fa due passi, si ferma, si gira e chiama timidamente:

"Signor Z?.... signor Z....?".

No, non rispondo, continuo. Ha una voce esile, l'ha sempre avuta: una donna d'altri tempi, minuta e gentile, posso scusarmi dicendo che non l'ho sentita. Nello specchietto di un motorino sotto la rampa la vedo scrutarmi, scuotere la testa e affrontare con cautela la scala.

Non posso rispondere, non posso parlare, ho la gola chiusa da un groppo. E non voglio accelerare le cose, non voglio che il passato mi riafferri con troppa forza, troppo presto. Deve essere una cerimonia di purificazione, deve durare ... senza musiche, senza gente riemersa dal passato, gente che ad un tempo vorrei e non vorrei incontrare. Meglio tornare al covo. Il sole tramonta dietro la collina.

La scarsa luce mi copre mentre occultato dai cespugli che occupano quello che fu una specie di giardino centrale mi riavvicino. La facciata tetra mi scruta severa. E' ormai buio. Nemmeno il lampioncino sopra la porta, aggiunto anni dopo la fine di tutto, funziona più: è ancora lì, vandalizzato e spento. Ci sarà qualcuno, o qualcosa, lì dentro? Ho paura, sebbene nella mia situazione sia assurdo, e sono ad un tempo attratto.

Entro. Sono davanti alla porta. La sottile musica c'è ancora, e viene da lì, da dietro la lapide di quel sepolcro chiuso, nel quale giace il mio passato. Mi fa paura: è già ora? Adesso sfuma, come nemmeno il più abile D.J. saprebbe farla sfumare, e diventa Cavallo Bianco del Matia Bazar. Il

mio cuore appesantito da illusioni e delusioni, speranze e paure, da troppo cibo e troppo buon vino ha un cedimento. “NO...non ora”. Cado in avanti, sudo. Appoggio la mano allo stipite. Chi vuole farmi percorrere le tappe delle mie delizie e delle mie sofferenze? Chi?

A casa la spia della segreteria starà lampeggiando, lo so. E' Federica, che mi ringrazierà certo della cartolina che le ho mandato, e mi ribadirà che però è inutile insista: ha un altro. Me lo dirà educatamente: come la volta scorsa. Ed io, come facevo allora, ad insistere dietro al mio perduto amore sperando ancor in...in cosa? Il mio amico M. lo diceva: “*quando una donna si mette in testa che non ti vuole, non c'è niente da fare*”. Valeva ieri, vale oggi.

Federica è stata l'ultima possibilità, l'ultima che ritenessi in grado di darmi le emozioni perdute: mia coetanea che il tempo sembra non aver quasi sfiorato, sembra uscita da una foto di classe del 1976, se non fosse per qualche accessorio o indumento più recenti. Ma sobri.

I suoi occhi azzurri sono l'ultima cosa che vedrò, forse, alla fine della mia vita. Alla fine di un percorso in discesa, una spirale in caduta iniziata a mia insaputa forse troppo presto. Una spirale costellata di fallimenti, di delusioni, di un continuo distacco da cose non più, o mai state, mie.

Una luce brilla su una segreteria in un pretenzioso appartamento che ha appagato solo una momentanea boria. Gli ultimi raggi rossastri creano riflessi sulla lucida carrozzeria di un'auto da arrivato, di un arrivato che ora è arrivato davvero. Una cartelletta sulla scrivania del mio superiore contiene le consegne e le raccomandazioni per il mio successore: un uomo che spero sarà davvero arrivato da qualche parte, non solo al rango di Responsabile Amministrativo.

Nella mia tasca la pistola pesa. Con una mano contro il battente fisso della porta, l'altra scorre lungo lo stipite. Ecco: il campanello. Assurdo, è ancora a posto, anche se la piattina pende tranciata lungo lo stipite, ma hanno bruciato con un accendino il pulsante e fuso la placca. Sempre reggendomi - mi manca il fiato, ma mi sto riprendendo, pian piano mi raddrizzo - tento la porta.

Non si muove di un millimetro, come fosse murata..

... La musica continua ...

Il dito è sul campanello. Schiaccio il morto pulsante, che scricchiola cedendo di scatto. Da dentro, con un'eco come se suonasse da distanze infinite, il trillo bislacco che ben ricordo.

Non ho reazioni coscienti, nemmeno quando, proprio da dietro il legno screpolato, una voce mi saluta con giovanile sorpresa e piacere. E' quella del nostro amico, morto d'infarto dieci anni fa. La sua voce a sedici

anni.

“...vuoi entrare?”, chiede.

Sono arrivato. E' ora. Metto la mano in tasca, estraggo l'arma. La guardo, tolgo la sicura.

“SI'!” dico, forte e chiaro. Niente più esitazioni, niente più sciocche paure ...

Con un cupo scricchiolio, strusciando pesantemente al suolo col tarlato margine inferiore, il battente si apre...

IL PADRONE DELLA FERRIERA

Qualsiasi cosa avesse visto, era di sicuro un'ombra, e umana, accidenti! Mica era rimbambito, lui!

Un'ombra sul muro della cappella, quasi dietro di lui, nel punto ove si rifletteva la luce proveniente dall'ingresso ad arco acuto, una stretta cancellata un tempo guarnita da una pregevole vetrata artistica policroma, della quale restavano solo vestigia.

“Notaio!” chiamò ... credendo quello fosse ancora lì invece di essersene tornato in studio come promesso. Niente, nessuna risposta.

No. Era solo, nel parco di Villa Orombelli, a tu per tu con l'inquietante statua d'angelo salmodiante e con l'ancor più sinistro busto in marmo ormai ingrigito e polveroso, o c'era qualche cretino (...i soliti ragazzi in vena di esplorazione, canne e camporelle...) a fargli compagnia?

“Ehi! chi è là?” gridò irrompendo dalla cappella fra i cespugli, quasi inciampando su dei detriti piovuti da tetto.

Nessuno...

O si divertivano?...stronzi! E che cazzo di male sta caviglia! "Qui crolla tutto, altro che conservare, via, spiano tutto e che si tengano le loro scemenze...." rimuginò guardandosi attorno ed in alto.

L'imponente villa in stile neogotico era lì, al centro dell'ampio parco ov'era ubicata anche, cosa che lui riteneva di un macabro ributtante, la cappella funeraria dell'ing.Gustavo Orombelli. Macabro per lui, figlio di un'epoca che non ha memorie da preservare: per gli eredi era stato un onore eternare nel marmo il ricordo del grande pioniere della locale industria, e negli anni Venti le leggi cimiteriali non erano così rigide da vietare sepolture in aree private.

" LA MOGLIE ELENA I FIGLI GIACOMO GIASONE ED ELETTRA A PERENNE RICORDO..." eccetera eccetera recitava la consunta scritta sotto al busto, incorniciata a un elegante cartiglio mamoreo, elogiare pregi dei quali oggi si rideva troppo facilmente.

Casa, parco, fabbrica (ormai in parte fatiscente) e...purtroppo... sepolcro, tutto a meno di due milioni di € La sola fabbrica era un compendio immenso: una mole di mattoni e cemento grigio, il palazzo degli uffici con annesso il reparto, e poi una serie di capannoni diroccati di cui restavano a volte solo i pilastri emergenti da una vera e propria giungla. Solo il maestoso blocco centrale emergeva dalla vegetazione, come una piramide Maya. Sul piatto tetto in cemento degli uffici cresceva qualche cespuglio ma, perdio, a quei tempi sì che si lavorava bene, le radici faticavano ad attecchire sebbene nessuno avesse più rifatto i manti bituminosi almeno dagli anni Cinquanta.

Fin da piccolo calando in città con la cinquecento del padre (che emozione quando aveva detto "evvia, fo una pazzia, compro la macchina", tutti a bocca aperta!) era rimasto colpito dalle enormi ciminiere fumiganti della G.O.M. Erano uno dei biglietti da visita della Città: "per qui si va fra la perduta gente", gli operai in tuta blu che guardava affascinato sciamare fuori dai cancelli alle diciotto chiedendosi se erano dei soldati, dei prigionieri o che. Avrebbe saputo poi cos'era il lavoro non agricolo e che quelli erano appunto lavoratori, che abitavano i più nelle vecchie grigie case adiacenti la Fabbrica. A Rocca non c'erano fabbriche: ed ecco gli si svelava l'arcano di quando sentiva il padre commentare amaramente che un'altra famiglia aveva fatto fagotto per andare in Città ("vanno nella Fabbrica" pensava, ma a fare che gli era ancora oscuro.... perché non stavano lì che c'era tanto verde, le mucche, e si poteva giocare?).

Adesso che era grande e non giocava più, la Fabbrica era sua. Adesso il gioco era cambiato, e lo avevano cambiato individui come lui, Luca Fabbiani, che dando un calcio al passato non producevano più: smerciavano, spacciavano, svendevano articoli scontati nei loro moderni banchi del mercato: centri commerciali faraonici (e poco...scontati nei prezzi), oppure squallidi ma concreti discount come i suoi, che lo avevano arricchito a dismisura come il piccolo market aveva più sobriamente reso agiato suo padre prima di lui. Il problema era che se le grandi fabbriche chiudevano, lui a chi li vendeva i biscotti fatti col cartone in scaglie? Per fortuna c'era un certo ricircolo occupazionale, anche se tanti partivano per non più tornare, come ai tempi dal paese

Per questo che l'idea di un grande centro polifunzionale sembrava l'uovo di colombo: avrebbe galvanizzato l'economia cittadina attirando operatori commerciali e artigiani, uffici, e nuovi residenti (magari coi quattrini). E l'area adatta e libera da quei vincoli assurdi che lui detestava (ambientali e urbanistici) era una: la defunta G.O.M., il cui cadavere costituiva una presenza anche ..."politica"...ingombrante, ed un pesante eredità lasciata dagli Orombelli alla Città.

Cosa strana, era come non esistesse, nessuno vi si interessava, tranne i politici che vi accennavano solo per accusarsi a vicenda di non risolvere certi problemi urbanistici, e solo alla vigilia delle urne.

Esisteva però per gli adepti di Satana fatti in casa, per i fumatori di canna, gli Indiana Jones caserecci, le coppiette e gli immigrati, che ci dormivano.

Guastandosi il giubbotto di renna, sudando per le continue "acrobazie" (eh sì, con la pancia che gli era venuta ed il culone pesante da BMWdipendente anche chinarsi e scostare fronde diventava atletica pesante!) guadagnò la villa. Eh eh eh, per quella aveva un progetto tutto suo. Altro che centro anziani! "Ve lo dò io, tiè!" disse facendo un gesto scurrile col braccio. Ovviamente questi teneri pensieri andavano ai suoi nemici biologici, i "comunistidimerda", detto tutto attaccato.

La pesante vegetazione copriva tutto d'ombra nonostante fosse primavera. Alberi secolari pregiati e proletariato arboreo, tutti frammisti. Cespugli che ambivano al titolo di albero, macchie impenetrabili che si aggiudicavano le aiuole un tempo accuratamente tenute dai giardinieri. Rampicanti davano l'assalto alle mura in mattoni, anche se la cosa era assai di moda comunque in molte residenze. Gli archi neogotici sparivano sotto le volute di edere selvatiche. Finestre dalle imposte divelte, talune precipitate di sotto da vandali coscienziosi. Non un vetro intatto, ma molti ancora al loro posto: vetri colorati, stile art dèco. Pluviali pericolanti, grondaie cadute al suolo, altre pericolosamente penzolanti. Cavi elettrici come liane, qui e là. Scritte latine si intravedevano nei riquadri di cemento sotto i davanzali: inni alla morale, alla patria, al lavoro.

Un'ombra fuggevole si delineò sulla parete accanto al portico dell'ingresso.

"Ehi, fumatori di canna di sta cippa bollita, lo so che siete qui nascosti....questa è proprietà privata! Guardate che chiamo il 113!!".

La sua voce squarciò il silenzio. Mica aveva paura di questi ragazzotti: quanti ne assumeva, maltrattava e poi licenziava nei suoi discount! Non avevano voglia di fare un cazzo, che diamine, nemmeno di lavorare alle feste o di fare un po' di sano straordinario, non dicevano che i giovani di oggi amano la sfida e il profitto? Colpa dei comunisti, ce n'erano ancora troppi in Vallata e corrompevano i giovani, e dei democristiani ladri che volevano tornare per rifare il voto di scambio. E i ragazzi ci credevano, pensava lui, e nell'attesa di un comodo posto da paraculati andavano a casa sua (già la chiamava così) a farsi canne e seghe. "Ciò la pistola, attenti! Non fate scemenze, se ciavete un coltello gettatelo via e andatevene che non vi denuncio!"

E non scherzava. Sapeva che in caso di aggressione era possibile

usare l'arma, anche se una sciocca legge prescriveva, prima, di farsi colpire. Bene, si sarebbe fatto fare un taglietto, ma badate, piccolo piccolo...poi erano cazzi loro. Estrasse la S&W 686 a canna corta, una bella rivoltella , affidabile e potente.

L'ombra del portico lo avvolse, e sparì nella penombra accedendo all'edificio. Vandalizzato com'era trasmetteva ancora l'autocompiacimento di chi l'aveva costruito, la sua fiducia nel futuro, la sua voglia di eternarsi. Sulle volte, l'intonaco ocre offeso dall'umidità ripeteva, fra motivi ornamentali di ispirazione medievale, la medesima scritta : G O. Ossessivamente, essa appariva ovunque. Come in fabbrica, dove GOM era inciso, scolpito, scritto anche sui pomelli delle poche porte sopravvissute.

Lo scalone saliva in volute morbide al piano superiore. La sola ringhiera, sormontata da un passamano in mogano purtroppo rovinato, era un gioiello dell'epoca in cui le signore portavano ampi cappelli e i signori i baffi a manubrio. Gli scalini erano sontuosi, di pietra pregiata accuatamente sagomata. Le donne di classe vissute qui non avevano avuto difficoltà ad appoggiare i ben curati piedini calzati da fini scarpine e stivaletti per salire al piano superiore. C'erano ancora gli anelli per le liste che fermavano il tappeto centrale che Fabbiani immaginava di velluto rosso. Ah, come no, lo avrebbe rimesso, certamente!

Ma adesso doveva scacciare gli usurpatori. Avevano finito di scrivere cretinate sui muri, andassero a cercarsi un altro paradiso, qui la pacchia era finita. Qui e nella Fabbrica.

E la rivide. L'ombra era riapparsa in una delle stanze che si affacciavano sul ballatoio superiore, l'aveva vista da un porta socchiusa e semi scardinata stagliarsi sulla fiorata tappezzeria cancerosa .

Pistola a due mani... cazzo, si sentiva Rambo, ma che fastidio sta panza... ed un bel calcio alla porta. Un gran fracasso. Il battente crollò, sollevando polvere.

Nessuno. Una stanza ampia, col soffitto piatto, ancora ricco di decorazioni. E sul pavimento sudicio nessuna traccia, all'ultimo istante si accorse di questo particolare solo per avere osservato il polverone sollevato dalla porta abbattuta e le proprie vistose impronte.

Un brivido, un sospetto.

"Minchia".

E poi: "...ma no...non è possibile..."

Un'ombra dall'esterno...Sul balcone? "Allora lo placco...cazzo, lo porto in Questura, così impara a farmi paura!"

Ma il balcone era impraticabile, la finestra bloccata. I rampicanti facevano i signori, lì. E si vedeva che non c'era un cane."O cazzo, o ciò le traveggole o..."

Gli venne di colpo il pensiero che...forse era meglio essere fuori di lì prima che facesse buio. Così, un'illuminazione. E mica per i satanisti o i fumatori di canne, che cazzo, lui aveva la 357 Magnum e la legge dalla sua.

No. Non per loro.

Via. Via di lì. E di corsa.

Il sole scendeva dietro le spente ciminiere, dietro il tetto del palazzo degli uffici della GOM. I suoi liquidi raggi rossastri carezzarono i tetti qua e là sfondati, penetrarono nelle finestre degli uffici bui e silenziosi e ridando vita alle vecchie pitture fatte a rullo con disegni di foglie e boccioli su sfondi pastello. Le ombre si insediavano negli angoli, negli anditi bui, nei corridoi. Il buio si stava rimpossessando della Fabbrica regalandola ancora per una notte alle coppiette di adolescenti, ai fumatori di canna, agli amanti del brivido esplorativo, checché ne dicesse Fabbiani.

Scendeva il disco solare simbolo di vita dietro le mura marcite, carezzando con la sua luce rosata le pareti della cappella gotica sfregiate da scritte idiote fatte con lo spray.

L'ultimo raggio strisciò sul terreno fino a lambire la soglia sbrecciata della porta, si posò sui vetri policromi e le volute in ferro, trovò un varco aperto da una sassata. Avanzò sul pavimento a mosaico, terroso e pieno di detriti, incontrò uno zoccolo dal bordo tondeggiante, salì su una liscia parete grigia fino ad una nicchia, fino a carezzare

un volto severo, un'effigie di marmo in una cornice di foglie d'alloro immortalate nel marmo scuro e polveroso. L'effigie di un uomo dai baffi a manubrio, di un uomo col monocolo. L'uomo che aveva giurato: "Io vivrò per sempre nella mia opera".

“Non so cosa dirti, Marra” fece Polidori, il supertecnico (i Competecnici, veniva in mente un pubblicità televisiva) della Scientifica che conosceva il commissario Marra da decenni. “Vedi, qui c'è uno che lo trascinano fuori dalla macchina ...dopo aver scardinato, oh, ma ci pensi? la portiera!!!! ... la portiera, di una Bmw, no?...dico io!... e questo mentre lui terrorizzato gli spara con sto cannone che sfonda un muro, tre colpi!!!... tre!!!! E' un gingillo a canna corta, ma ti tira fuori 70 chilogrammetri da quei colpi, e checcazzo!!!! Da vicino, o è orbo, o l'ha colpito.... hai capito?”

Polidori sembrava agitato. Qualcosa non quadrava nel suo mondo di risultanze perfette e dimostrabili.

Marra lo fissò con l'aria di uno che ha appena ricevuto un calcio nel ventre e finge indifferenza. Trattenne il respiro, che poi buttò fuori d'un

colpo parlando:

“Eh... sì, certo. Allora come ... come cacchio ha fatto quello... o quelli, va a finire che allora erano più di uno e... insomma, chi è, Terminator?”. A quella parola, qualcosa in un angolo remoto nella sua mente prese a lampeggiare. Ma no...stupidaggini, dicerie...

“...ma le tracce ... è pazzesco, sono di uno solo, e nemmeno sai molto chiare, si confondono con quelle del Fabbiani che scalciava e lottava per non essere trascinato via ... e sai bene dove l'ha ... l'hanno portato ... al Maglio. E quello che gli hanno fatto...”

“Sì sì, l'ho visto e risparmiami di ripensarci ... che schifo!!... Ma i colpi, dove sono finiti?”

Qui Polidori prese a parlare concitatamente:

“Abbiamo fatto la simulazione balistica. Allora...bastava una minima inclinazione verso l'alto della canna, e potevano aver sorvolato il tetto della cappella e finire in uno dei centomila rami del parco, o rimbalzare di striscio e finire chissà dove, anche sul Rettifilo o in piazza Dante...no? Ma se invece colpivano qualco.. qualcuno perdevano almeno 140 m/s, magari deviando, però rimane, vedi, che se fossero finiti nel parco sarebbero stati introvabili, tre oggettini da nove millimetri confitti nel terreno, nel legno o nell'intonaco ... e fin qui, pace. E invece no!... e io qui divento scemo, e ti dico che non so che cosa andrò a scrivere nero su bianco perché vedi, Fabbiani, che al poligono il "nero" lo colpiva senza problemi, ha tirato giusto, ad alzo zero, mirava al torace, immagino, e da nemmeno un metro e mezzo....->> Si fermò, e prese fiato. Era livido.

“...e i tuoi cari proiettili li abbiamo trovati. Nel muro vicino alla cappella funeraria, vicino al cancelletto. Da dove Fabbiani è uscito come un bolide, forse lo inseguivano... Ah, proiettili a punta cava, di quelli che si dice siano vietati ma tutti usano... nell'ogiva oltre alla calcina c'è della sostanza organica e...” Tossicchiò. Non sapeva se andare avanti...

“E...?” fece Marra impaziente

Polidori trasse un sospiro. “Senti... se io fossi in te..ohhh, e lo dico qui, ufficiosamente, siamo amici!...ma io la farei scoperciare, quella cazzo di tomba... e sai perché?... perchè oltre alla testa del Fabbiani che c'è lì depositata fra le braccia dell'angelo, la sostanza organica appartiene ad un corpo senz'altro morto...!!!! Pensa pure ai satanisti, pensa a quel che vuoi....giustificala così, con la sottrazione di cadavere....”

Si guardarono. Che fortuna poter tornare alle proprie case: case moderne, senza ombrosi parchi con cappelle sepolte nel verde.....

Non è dato sapere cosa successe in seguito. La cappella è stata restaurata a cura del Comune, sotto l'alto patrocinio dell'immarcescibile

sindaco Fagetti, che aveva seguito l'intera vicenda nel terrore. Elena Fagetti moglie di Gustavo Orombelli, era la sorella di una nonna di Fagetti, ed a tutti aveva sempre narrato la terribile morte del marito. La Fabbrica è stata proclamata monumento cittadino: gli studiosi di archeologia industriale la considerano un esemplare unico. E chissà che non venga in parte riattivata, un gruppo olandese se ne sta interessando.

“Vivere per sempre...vivere per sempre...vivere per sempre....” ringhiava stringendo le mascelle sdentate di ottagenario, mentre i dolori lo squassavano ed il dottor Melandri scuoteva la testa. La sua ossessione, la sua illusione. Dal muro la foto di Mussolini lo fissava severa: non sapeva che lui, invece, ottagenario non sarebbe mai diventato.

Ci sono tanti modi di morire. E tanti per sopravvivere.

E per vivere per sempre.

Anche nella pietra e nel cemento.

RESIDENCE

Ottenuta la promozione, si pose il problema di come sistemarmi nel Capoluogo. Tassativa la data di presentazione all'ufficio assegnatomi, era impellente trovare un alloggio subito disponibile anche se provvisorio.

Cerca cerca, la data d'inizio attività si avvicina. ... Finchè, scorrendo un giornale scovato per caso, leggo: "Residence Centrum, in zona centralissima miniappartamenti completi ogni comfort fittansi...", seguivano telefono ed indirizzo. Vicolo Fouchet. Guardo il "tuttocittà": in pieno centro storico.

Trovo opportuna una ricognizione preparatoria. Ho preso appuntamento. Dall'altra parte del filo una voce roca, decisa. Penetro nella cerchia dei bastioni: tutte le città della regione hanno simili cerchie erette nel Cinquecento, dal caratteristico disegno a stella. Dietro un'esile fila di alberi si erge il muraglione che sorregge il retrostante terrapieno sul quale cresce di tutto. Il preesistente fossato e lo spalto ad esso esterno che copriva i baluardi sono scomparsi, al loro posto un ampio viale alberato. Di fronte c'è un'identica e più alta cortina: le facciate policrome e variegate dei palazzi anni Sessanta-primi Settanta, e quelle meno colorate ma più pesantemente decorate di quelli dei primi del secolo, eretti subito dopo la demilitarizzazione dell'area. Magari un domani troverò lì un bel superattico, di quelli con le piante tutt'attorno al terrazzo.

Il centro storico è un tortuoso groviglio di strade strette per lo più, molte chiuse al traffico, di vicoli di nemmeno tre metri di larghezza, ove si aprono inaspettatamente piazzette, strette come pozzi, alcune sistemate di recente in quello stile freddo e grigio che ricorda tanto il Novecento fascista. Dietro una di queste, già sconciata (devo dire per fortuna? mah!) dai graffiti ipercromatici dei "writers", ma assolutamente deserta - però debitamente vandalizzata negli arredi ed accecata nei suoi faretto che dovrebbero illuminare l'assurda fontana futurista, popolata di rifiuti - si apre il vicolo Fouchet. Un budello scuro, fra facciate di edifici di età

indefinibile ma senz'altro assai antichi. Muri scuri, scabri. Poche finestre, in alto, disallineate, chiuse da imposte che a mio parere non vengono aperte da anni (o decenni?). Tubi del gas si arrampicano a zig zag sull'intonaco marcito che presenta vaste ulcere. Il pavimento del vicolo è cemento, qua e là crepato, butterato da tombini: alcuni sono vistosamente sprofondati, potrebbero essere pericolosi, ma pare nessuno si curi di questo angolo di metropoli. Ecco il mio residence: una porzione di fabbricato che è stata ricostruita, pare, dopo il Sessanta. Non è l'unica. Marmi e pannelli in lamiera inox o anodizzata opaca ricoprono vaste aree. Qualcuno, nei lontani anni dei Beatles e delle minigonne, di Carosello e di Canzonissima, aveva iniziato a trasformare questi vicoli in una galleria commerciale e alberghiera: una facciatina in lamiera un tempo beige e in marmo sbrecciato si fregia dei resti della scritta al neon "Hotel Fouchet". Una doppia fila verticale di finestre-balcone chiuse da tapparelle, sistemate quasi a filo della facciata grigio-nerastra, sporche all'inverosimile. Sui minuscoli davanzali le ringhiere emergono da uno strato di sporcizia alto almeno tre dita. Tutto è variamente vandalizzato: dalla facciatina, ammaccata e dai marmi crepati, alla scritta, i cui morti circuiti penzolano sulla testa degli improbabili - mi tocca a sto punto pensare così - passanti, al portoncino che è stato più volte scardinato, contorto, forzato e più volte sommariamente riparato. Ora è un groviglio di filo di ferro, sbarre anodizzate, pannelli in compensato e catene chiuse da lucchetti ossidati. Dai varchi intravedo un pavimento marmoreo sommerso dalla sporcizia, dei relitti di strutture in legno coperte da moquette, l'inizio di una scala.

Il mio residence ne è la copia quasi identica ma un pò meno deteriorata. Pannelli in lamiera anodizzata e piastrelle deturpate da scritte a spray ricoprono una stretta porzione verticale di fabbricato, che sovrasta di un paio di piani quelle più vecchie. Gas e altri servizi sono racchiusi in un condotto tecnologico formato di lamiera traforate che si arrampica verso l'alto, alla base dotato di sportelli che qualcuno ha vanamente tentato di forzare. L'insegna luminosa ha un bel buco in un angolo.

Mi dico "almeno sarà economico". Bell'ambientino. Mi guardo attorno: da almeno un paio di vicoli e di svolte è cessata ogni presenza umana. Il silenzio è pressoché totale, solo lontani echi di motorini smarmittati.

C'è un citofono, intatto! Al posto dei cognomi, vari "interno n°", più "portiere". Suono. Un fracasso da frullatore, uno scatto. Spingo il portoncino, in ferro con sbarre inox, dal vetro molto sporco, ma intatto. Al richiamo della molla il battente sferraglia. Pavimento in marmo composito, in un angolo vedo iniziare i gradini di una rampa, in marmo beige molto chiaro. C'è anche l'ascensore. Un cubicolo in muratura beige con un

parlatorio in vetro ospita lui: il portiere, factotum e padrone, apprendo, del residence. Vecchio, grasso, paonazzo. Mi squadra con diffidenza, come se non fossi degno del suo prestigioso palazzo. Mi detta le condizioni, molto semplici: niente danni, pagare possibilmente con puntualità, non disturbare gli altri ospiti. E poi posso restare "quanto voglio". E qui sghignazza. Mi guarda con due occhi che per un attimo ricordano un pescecane. L'affitto è talmente basso che faccio finta di non aver capito e me lo faccio ripetere. Firmo il contratto, su vecchi moduli prestampati cui nemmeno bado: il miniappartamento è mio, da subito se mi va.

Saliamo a vederlo: l'ascensore è per 4 persone, rivestito in legno beige, tipico modello degli anni sessanta. Viaggia un pò a stratonni. Sono sistemato in un piano abbastanza alto da evitare, forse, i disturbi notturni. Le scale prendono luce da una fila di finestre che danno su un retro, che nemmeno immaginavo. Sono chiuse da sbarre, anche ai piani alti: ma l'anta a vetri si apre verso l'interno per la pulizia e per arieggiare. Problemi questi che credo nessuno si ponga troppo spesso, mi par di notare.

L'appartamento prende luce e aria solo da due finestre-balcone affiancate. Una per la camera, l'altra per il cucinino. Il che non evita la puzza di muffa. Il bagno è subito a destra della porta: ha un aspiratore, che per fortuna funziona. Nell'ingresso c'è un armadio a muro. Tutto qui. Quattro vani di cui uno solo abitabile: la camera. Il cucinino ha una specie di appendice fissata al muro: uno, forse due persone su due sgabelli possono - senza tirare in ballo troppe stoviglie - mangiarci: e stendendo la mano mettere subito i piatti nel lavandino. Penso a Renato Pozzetto in "Ragazzo di campagna".

Il figuro scompare borbottando, io curioso un pò e controllo che l'acqua non esca ruggine: cosa che invece fa, come sospettavo, ma solo per qualche secondo, starnutando.

Mobilio a muro di tipo scadente: formica e compensato, forti colori primari, roba di quasi quarant'anni fa. A suo tempo, bella. Moquette macchiata ed un pò consumata, ma sembra aspirata da poco. Tutto è in decisa decadenza, sebbene non danneggiato: sento il peso degli anni che il luogo si trascina appresso. Non fosse che per i segni di usura, potrei dire che nessuno invero ci sia mai stato.

Tempo pochi giorni e sono di ritorno, con le valigie. Nel suo loculo il "boss" mi squadra. Non avevo dapprima notato il calendario del 1971 appeso alle sue spalle: uno di quelli da meccanico, con donnine. Indossano succinti abiti balneari ed accessori di moda all'epoca come cappelli di paglia di un metro, occhialoni da sole quadrati, sandali alti in corda. Sono pettinate e truccate in stile. Ognuna di esse potrebbe essere una mia sorella maggiore o una zia giovane. Un registratore a cassette della stessa epoca

diffonde le note di un Sanremo che deve avermi trovato all'asilo. La sensazione non mi piace: per fortuna l'agenda 2002 dell' Unioncredito mi rincuora.

Al rientro dal lavoro, passate le due fatidiche svolte dei vicoli ho aggirato una specie di paratia che credo protegga un minuscolo cantiere, però sempre silenzioso. Credo di essere l'unico abitante della zona. Cassette postali contorte, colme di reliquati cartacei incomprensibili, o divelte. Citofoni e campanelli vandalizzati, senza più i nomi: ed i pochi che restano li annoto in un taccuino. Sono curioso, e debbo dire un pò spaventato.

In ufficio ho detto dove abito: "Vicolo Fouchet? Davvero?"... si guardano, mi guardano. Ma abbiamo da lavorare, e rinvio le chiacchiere ad un momento più sereno: magari venerdì pomeriggio. E' giovedì sera. Alle 17,45 se ne va il geom. Gallea: mi saluta e..."ma... davvero sta in vicolo Fuscè?...vabbè, buon rientro, scappo che c'è la creatu...la bambina... che mi aspetta...e vada anche lei, prima che sia tardi!", ancora uno sguardo curioso e sparisce. Non faccio a tempo a trattenerlo. Lo sguardo del Gallea mi lascia perplesso: sembra spaventato. E' di vecchia famiglia del Capoluogo, nato qui e intenzionato a morirci. E mi ha detto che "dovrà parlarmi" del vicolo e del centro in genere. E che faccio bene ad andarmene al più presto da lì. Non è una bella zona.

L'elenco Telecom mi attira. Prendo il taccuino, cerco nomi e vie, apro l'elenco: niente. Famiglie sparite nel nulla. Ma trovo due nominativi. Afferro la cornetta, esito. Quel Gallea, col suo volto da brigante calabrese, gli occhi nerissimi, che spesso parla - mi sono accorto - per enigmi, mi ha messo paura.

Occhieggio fuori dalla finestra dell'ufficio: sono al decimo piano, vedo il centro nel tramonto. Ecco la cerchia dei bastioni: un arco scuro di vegetazione che va da destra a sinistra fra le case. Ecco i tetti delle vecchie abitazioni del centro, le coperture più nuove degli edifici moderni che sveltano, le guglie della cattedrale.

Compongo un numero. Risponde una donna, e mi presenta: invento una credibile scusa - legata alla mia professione - per sapere se si ricorda dell'Hotel Fouchet. Silenzio. Poi mi dice di lasciarla stare, che lei non ne sa niente, che lei non dirà nulla, che il passato è sepolto, e se non so che il quartiere è stato demolito. E riattacca.

Resto di stucco. Demolito? Domani voglio fare due parole con Gallea. Guardo dalla finestra il centro. Ripenso alla piazzetta risistemata e subito ferocemente vandalizzata, gli isolati deserti, a quella specie di paratia che sbarrava il vicolo da dove abitualmente mi immetto, seguendo la direzione segnata sulla cartina. Perciò la riprendo e riguardo la zona. Poi accedo ad Internet e cerco le Mappe sul sito del Capoluogo, ne ha tre o

quattro.

Esco spaventato dall'ufficio. Prendo l'auto e come al solito la parcheggio fuori da Porta dei Mercanti, e come al solito - da pochi giorni cioè - passo sotto l'arco monumentale a tre fornici. Ma stavolta non imbocco il solito budello - peggio di Vicolo Fouchet-, faccio il giro lungo e circoscrivo il quartiere passando da via Boccaccio. Qui non dovrei più trovare alcun passaggio, secondo le mappe di Internet. Infatti. Il cartello dice "strada a fondo cieco". Mi sbarrò il passo un ipermoderno edificio dall'aria spettrale ed ermetica: giallo e blu, sembra la fiancata di una nave. Ha pochi oblò...o finestrini, ed un portone scorrevole dotato di portina pedonale pare l'unico accesso. E' la nuova sede dei centri informatici dell'Unioncredito. Ripenso all'agenda e mi viene da ridere.

La vecchia signora paranoica, le tre cartine discordi e la mia inquietudine mi hanno fatto credere che ... vivo in un quartiere demolito, un quartiere fantasma! La spiegazione è chiara: l'Unioncredito ha comprato parte del quartiere di cui era prevista la demolizione - e che magari è in progetto, mi toccherà sloggiare al più presto allora - ed ha iniziato a farci la sua mega sede dei servizi. Però i cartografi hanno precorso i tempi: nella pianta cittadina Kompass è chiaramente scomparso il fitto reticolo di stradine e c'è solo una piazza Fouchet, non un vicolo. Cerco un altro varco: proprio dove credo sbuchi la parte del "mio" vicolo opposta alla piazzetta, almeno secondo "Tuttocittà". A scanso di qualche altro parziale rimaneggiamento.

No. Eccolo. Mi addentro in una via fra le mura marmoree della Banca d'Italia ed uno stabile che ha subito un'evidente mutilazione per farle posto, è a fondo cieco e immette in un portone ad arco aperto nel muro di cinta di un superstite giardino urbano appartenente ad un immobile vetusto e disabitato. Su di un lato un'ombra scura: l'imbocco di Vicolo Fouchet, un voltone nell'angolo fra i due più vecchi edifici. Un cartello sconciato dai graffitari avverte che è in corso "la bonifica del quartiere" con l'alto patrocinio del Comune ed il finanziamento dell'Unioncredito. Guardo la licenza edilizia: 1988. Senz'altro la piazzetta l'hanno sistemata dopo. A quanto pare non sono tanto coerenti nei progetti, qui in Capoluogo. Complici le Banche che dismettono gli investimenti immobiliari grazie a leggi-kamikaze.

La mia piazzetta è deserta e semibuia, come i vicoli circostanti. Ecco l'insegna febbricitante. Il gestore è sparito. Peccato: vorrei interrogarlo. Per fortuna di solito faccio orari umani. Stasera, però, mi sono trattenuto fuori. Nelle altre ho passato il tempo a dormicchiare, a leggere la "Rivista Giuridica", a sentire nastri col Walkman, a guardare i soliti demenziali programmi Tv col microscopico televisore in bianco e nero del mio

microappartamento: una altro relitto del 1970, che non fosse per l'ambiente troverei simpatico. Ma prima o poi scovò qualche pizzeria.

Sto pensando a questo, quando sento dei rumori sopra di me. Attutiti, è vero - le solette gettate sotto il governo Fanfani smorzano i rumori -, ma presenti. Mi incuriosisco e mi avvicino alla serratura per spiare: so che la porta è robusta, sembra blindata, rivestita di formica verde pisello è assicurata da una solida serratura che blocca entrambi i lati del battente, non molto largo. Mi dà sicurezza. Credevo, ad essere sincero, che il residence non fosse occupato. Ma del resto un cane come me ci sarà pure, mi dico. Poi rifletto: extracomunitari? Chi altro può, oggi, alloggiare nel lugubre "Centrum"? Già.

La luce è spenta, sulle scale. Queste scendono attorcigliandosi sul pozzo dell'ascensore in rampe marmoree e ripide. Mi era sembrato di sentire la porta di sopra aprirsi e chiudersi: qualcuno entra o esce, no?

Spio. Ad un tratto, nel buio stemperato da un incerto chiarore - riflesso della città - che penetra dai finestroni posteriori, appare un'indistinta figura. Dio santo! Lo sapevo...è ubriaco! Bell'ambiente...ma che pretendo? L'ombra scende incerta gli ultimi scalini nascosti dalla tromba dell'ascensore, si ferma sul pianerottolo. Immobile per un attimo, fa un "fianco-sinist" brusco verso la mia porta. Oscilla. "Cazzo di beone, se spiani e spero che venga a tirarti su dal vomito, ti sbagli...". Che gentaglia! ... Ma lui non cade, avanza barcollando, eppure sicuro. Razza di cialtrone! Arretro... un tonfo. La formica scricchiola. Sono in terra, con gli occhi sbarrati: certamente da fuori si vede il chiarore interno attraverso le toppe e la fessura sotto la porta! O è un ubriaco fradicio, o pericoloso...o non so, anche perché la maniglia in quel mentre gira.

A vuoto. Senza chiave dall'esterno non si entra. Ma è solo un debole puntello: quindi giro la manopola della doppia sbarra, che con un potente scatto penetra nelle zanche fissate allo stipite con grosse viti. La maniglia gira ancora, la porta risuona cupamente di un corpo che le si appoggia contro.

Mi arrabbio - ma ho anche paura - e grido di andare fuori dai coglioni. Mi risponde una specie di sordo gorgoglio. Sto schifoso è ubriaco perso, magari mi vomita davvero sulla soglia, e se apro è capace di aggredirmi.

Domani ne parlerò col gestore, che chiaramente mi spiattellerà sul muso che per pochi euro non posso pretendere il Plaza, e che comunque la porta ha tenuto alla larga il santo bevitore. Già... e se fosse meno solida, o se incontrassi l'esimio vicino in crisi alcolica su per le scale?

Il figuro invece diserta il cubicolo anche al mattino, ed io mi avvio, dopo i preparativi mattutini, al lavoro. L'amico della bottiglia (o del

buco...) si è dileguato dopo il suo scontro con la porta. L'ho sentito barcollare sulla rampa di scale a scendere. Non mi pare sia caduto: ma spero abbia provveduto a smaltire altrove i suoi fumi. La prossima volta chiamo il 113, e crepi il panzuto gestore... al più, troverò un motel in periferia. Lo squallido residence ed il suo morto quartierino, mi fanno paura, e - con queste ingenuie vetrine in lamiera, col cassone della claie esterno, le cornici in economico ma vistoso marmetto, le superfici a vetri disposte ad angolo per creare un embrione di ingresso ed ora infrante, i ripiani un tempo ingombri di merce sporchi, rovesciati, spezzati - sembrano un immenso cadavere... il cadavere di un'epoca.

Solite cose in ufficio: il rag.Corsi ci prende dei panini al bar dell'angolo. Beviamo cappuccini e tea dalla macchinetta. Chiamo casa, poi riesco a conferire con Gallea.

Quello che dice mi fa trasecolare: un geometra che so attento e cosciente nel nostro lavoro, un lavoro di numeri e tabelle, che spesso si svolge a contatto con autorità e legali, cosa mi viene a dire?

"Dottore... o lei è Rambo e non so come ha spostato le barriere ed è andato a stare laggiù, o io fra un secondo o scappo o sono fottuto...perché lei non sarebbe lei!..." si guarda attorno, poi ostentatamente tira fuori un medaglione di San Vincenzo "...perché quella, Dottore...è la città dei morti!".

Usciamo insieme dopo due ore. Ne ho sentite di tutti i colori. Ma ho un barlume di lucidità. Credevo di venire da un posto provinciale pieno di leggende e brutti racconti (non ultimo quello del padrone della ferriera...), ma qui in Capoluogo mica scherzano! Così... rifiuto il consiglio di Gallea di lasciar perdere Vicolo Fouchet, e che se anche lascio laggiù della roba, è il minor danno.... Gli dico che è un bel burlone, che mi ha fatto passare proprio un bel pomeriggio alla Dario Argento. Mi guarda come si guarda un condannato a morte che da solo si metta il cappio attorno al collo: e fa per trattenermi mentre svolto nella strettoia, dove lui non entrerebbe "per tutto l'oro del mondo". Lo spingo a venire a vedere la sua "barriera" (l'innocua transenna del cantiere), lui mi segue ma quando la vede - vede il varco - ha un rictus di terrore. Il viso si stravolge. Si guarda in giro terrorizzato...guarda i muri neri, le finestre sporche e buie, dove dietro a vetri incrostati protetti da sbarre rugginose si scorgono tendaggi sudici, le cassette delle lettere divelte e vuote, le porte imbarcate e danneggiate ... e se la batte verso le luci ed il passeggio delle vie più note. Mi guarda...scuote la testa, scompare dietro un angolo.

Gli avessi dato retta. Senza fare lo scettico, ascoltando la mia paura.

Gli avessi dato retta ... ora sarei da un'altra parte, a ridere di me stesso ...

Loro sono qui fuori, e vogliono me. Un solido telaio, una lamiera d'acciaio di due millimetri, due massicci pannelli in compensato coperti di formica, due zanche ed otto viti che spero reggano: solo questo mi separa da loro. C'è anche lui: il grasso, vecchio e verminoso proprietario. Spero solo non abbia una chiave universale. Ma ho bloccato da dentro le serrature. Ho abbassate le tapparelle: non vorrei si arrampicassero, cosa che credo difficile. Li sento picchiare sulla porta, sui muri che per fortuna sono ben fatti anche se non spessi come vorrei: vibrano e fanno vibrare i mobili....sento le loro mani strisciare sul cemento intonacato, i loro lamenti di affamati....

Quanto dureranno le poche scorte che ho messo in frigo, sebbene il vecchio mi abbia già staccato la luce? Saperli qui vicini, nel buio, è snervante...il telefono tace, il cellulare quaggiù non prende...

...sono solo, quaggiù, nella città del morti...

RIVELAZIONE

"E vidi i morti, grandi e piccoli, dinanzi al trono..."
Giovanni, Apocalisse, 20:12

“Quest'anno perché non andiamo in Grecia?” aveva proposto Sara, e Paolo non aveva certo provato neppure a dire di no, anche perché la Grecia piaceva a lui pure, e perché, tanto, da buon "servo della gleba" era abituato a non discutere più di un tanto i desideri della partner. Galletto latino, tanto fumo e poco arrosto!

Da buoni latini amavano il paesaggio mediterraneo, il sole, e si beavano dell'aspetto falsamente tradizionale dei luoghi gabellati come "caratteristici", fossero le isole greche o italiane o le costiere.

La Fiat Uno ormai decennale di Paolo stava giusto giusto transitando davanti al lussuoso ipermercato sorto sulle rovine di una tintostamperia. La mole pretenziosa e le luci violente si imponevano a forza nel tramonto, decine di luci rossastre occhieggiavano nel parcheggio. C'era ancora un tratto del vecchio muro di cinta, la garitta dell'addetto al cancello scorrevole con, sul tetto piatto, l'insegna ormai spenta da anni ed anni.

"Accidenti, non ci sono ancora passata.... la Mony mi ha detto che è molto bello" pensava Sara guardando il nuovo centro commerciale. Lei faceva la spesa nei tristi ed essenziali "Megadiscount Fabbiani", per risparmiare rispetto ai negozi del centro.....e rispetto anche nuovo ipermercato ... Diciamo che era solo un posto..."da provare", ma tutt'altro che economico, come tutti i nuovi supercolossi. Gli era solo riuscito per un attimo a far fallire i vecchi onesti "markets" di quartiere, dove il signor Gino o la signora Amelia menavano ancora una gestione all'antica segnandoti "in conto" la spesa... ma aveva potuto poco contro i discount, brutti e squallidi, che li avevano rimpiazzati. Fabbiani aveva iniziato rilevando i due o tre markets ed eliminandovi anche le poche strutture di abbellimento: tubi e impianti erano in bellavista, niente bancone con signor Gino, tutta roba confezionata e rigorosamente di sottomarca, scaffali metallici stipati di scatoloni che dovevi aprirteli tu per prendere il prodotto, un paio di cassiere troppo giovani e butterate dall'acne, ... e via così nei successivi punti vendita aperti nelle sedi di morte officine o botteghe.

Ed a proposito di morte botteghe...quante ce n'erano che chiudevano per lasciare spazio a strane iniziative del tutto nuove in città. Anche la signora dell'agenzia, che di solito snobbava le moderne coppiette (moderne... per lei chi aveva meno di 45 anni lo era...) e rimpiangeva l'epoca in cui solo la gente "per bene" prenotava viaggi, si era spinta a stigmatizzare questo poco gradevole mutamento nell'economia cittadina, del resto (e forse proprio per la morte delle attività tradizionali) in netto declino.

Forse era anche per esorcizzare questa mesta atmosfera da crisi incombente, che si cercava di trascorrere le ferie in un posto che desse un'illusoria impressione di luminosità, freschezza, felicità...

Riguadagnata l'auto, carichi di depliant e riviste, si erano immessi sul Rettifilo, sotto al quale scorreva il Torrente che, a giudicare da quel che si vedeva e udiva dalle griglie, doveva essere incazzato non poco a causa delle piogge. Quando il Torrente saliva, c'erano sempre problemi con scarichi, tombini, fogne... a volte si verificavano dei cedimenti. Anche sotto al Quartiere Nuovo "G.Orombelli", dove abitavano e dove giunsero dopo varie gimpkane fra scooter scassati e rumorosi di ragazzotti con la faccia da zombie e dopo il solito parti-frena-riparti da traffico postlavorativo. I lampioni gialli illuminavano un fiume di auto, i condomini più anziani, con la luci accese qua e là dietro le finestre, sovrastavano come torri le vie di quartiere, e le palazzine più nuove erano semioccultate da una smunta vegetazione arborea. Poche svolte, ancora motorini fumanti e rumorosi, il solito deficiente che usciva in retromarcia da un cancello, e finalmente fine della corsa. Fu un sollievo chiudere la serranda del box ed avviarsi sull'asfalto sgretolato verso il portone.

“Uff...che traffico... ogni giorno peggio!” si lagnò Sara, che odiava cordialmente l'auto ma non poteva trattenersi, il sabato pomeriggio, dal salirci per bighellonare a vuoto fra i carissimi negozi del centro, ammaliata da orrende scarpe dalle fogge assurde, da borse e abiti grotteschi, tanto più cari quanto osceni.

“Dài che siamo arrivati. Che poi ci guardiamo i depliant...”

Ed eccoli, infatti, alla prova del nove. La signora aveva sciorinato prezzi annotandoli con la biro in margine alle varie didascalie, precisando ciò che queste furbescamente tralasciavano. C'erano posti belli ma cari, altri così così ma scarsamente collegati che imponevano arrivi e partenze anticipati. C'erano extra a pagamento e servizi gratis non inclusi: un labirinto di offerte-trappola. Colori e foto strategicamente combinati stimolavano il lettore facendogli perdere la lucidità. Del resto, con l'incubo di vedersi proposta la "mobilità" a settembre, cosa di meglio di una bella (e costosa, no questo non lo pensavano) vacanza? Una vacanza per

dimenticare, una vacanza per esorcizzare le paure

Un giorno, un Testimone di Geova aveva lasciato loro un depliant riguardante le fine dei tempi, incentrato sulla figura di Giovanni e la sua Apocalisse: era spiegato che l'apostolo aveva avuto la Rivelazione stando sull'isola di Patmos, in una caverna sul mare. A quei tempi l'isola era una colonia di esiliati, in particolare cristiani, e questi ultimi spesso vivevano in maniera ascetica, in luoghi suggestivi, dove forse era facile avere visioni. Cosa di più "mediterraneo" di questo? Valeva la pena, per una volta, lasciare da parte i centri turistici per quanto "tipici" e le discoteche e cercare qualcosa di simile...

Cercando qualcosa nelle proposte su Patmos, furono incuriositi da una proposta alternativa, messa quasi in disparte nel catalogo. "Agios Eustorgios presso comunità di religiosi posti limitati assaporate la vera vita isolana ed il raccoglimento dei Padri della fede". Come mai la signora non gliel'aveva additata? Forse perché non avevano l'aria di chi cerca un posto simile...?

Per raggiungerlo bisognava fare un trasbordo su di un natante adibito alla locale consegna di posta e di mercanzie da un'isola maggiore assai distante. Agios Eustorgios era infatti una specie di isolotto situato molto in disparte. E che non fosse contaminato dal turismo lo capirono una volta messo piede sull'imbarcazione: un catenaccio osceno che partiva appunto dal porto principale dell'isola maggiore. Un grosso barcone dipinto di rosso e azzurro, tutto di legno scabro fortunatamente levigato da strati e strati di vernice. Nessuna concessione al confort dei passeggeri, che si riducevano a loro due e ad una coppia di anziani olandesi che negli anni Sessanta dovevano essere stati degli hippy.

La conferma su posti disponibili era avvenuta tramite un semiconosciuto ufficio ospitato direttamente nella casa del gestore del trabiccolo galleggiante: una scrivania in una nicchia voltata, nascosta da una tenda. Un vecchio telefono nero di quelli col disco combinatore, niente fax o computer, molti blocchi notes e fogli sparsi trattenuti da varie statuette a carattere religioso. Il gestore era un uomo taciturno, attempato, evidentemente ex-pescatore (anzi, togliamo l'ex, ed abbiamo il personaggio): qui tutti contemporaneamente vendevano souvenirs, affittavano motorini, imbarcazioni e camere, e poi pescavano polipi. Una telefonata in perfetto italiano sulla segreteria dell'agenzia, poche parole "...sì, i posti per i signori ci sono..." e via!

La cosa strana era che....nessuna somma era da versare in anticipo. Un pò sconcertata la signora aveva riferito che tutto era in ordine, nel senso che ciò che spettava al suo ufficio era stato già versato. In conto corrente. Probabilmente il corrispondente greco aveva un suo particolare accordo coi

religiosi, che evidentemente non ricercando scopi di lucro si adattavano ad essere pagati tradizionalmente, alla fine del soggiorno, e sempre che l'ospite arrivasse. Non era prevista alcuna penalità, e questo alla coppietta era piaciuto moltissimo, in caso di arrivo tardivo o partenza anticipata o addirittura assenza.

Il pilota del barcone sembrava il clone del tipo nell'ufficio, non parlava, ma additò burbero dove mettersi e dove mettere la roba, accompagnandosi con monosillabi. Se ne stava tranquillo nel casotto, appoggiato al timone, fumando delle oscene sigarette che avrebbero fatto venire il cancro ad un rinoceronte, e badava alla rotta ed al regime del diesel puzzolente. Beh, tutto sommato non male come inizio: un pò di Grecia "veramente" vera, niente motonavi supermoderne con stereo, bar, aria condizionata ed ogni sorta di diavoleria occidentale.

Il tragitto sembrò protrarsi per parecchio, mentre intorno si stendeva la calma superficie azzurra del mare. Davvero qui tutte le stronzate perdevano come di importanza, e diventavano lontane, lontane, e piccole piccole... solo il borbottio del vecchio diesel turbava un idillio perfetto...si poteva immaginare di essere su una triremi greca o romana, coi flutti che ti bagnavano di spruzzi colpendo la prua. E tutto sommato il vecchio motore aggiungeva un pizzico di "modernariato" alla vicenda: sia lui che il barcone appartenevano ad un'altra, seppur recente, era remota. Un'era dove per traghettare turisti e mercanzie bastava ed avanzava un peschereccio di legno mosso da un singhiozzante residuo dell'occupazione italiana dell'Egeo ...

Tutto assumeva un diversa proporzione, ed i due cominciarono a rilassarsi, accettando dentro di sè la esasperante lentezza del vetusto natante, i suoi mancanti comfort che non erano però autentici disagi come temuto, quando ... ecco profilarsi una gobba rossastra.

L'isolotto. Agios Eustorgios.

Accidenti, se era piccolo: sì e no un chilometro di lunghezza (e chissà se era largo altrettanto o stretto come un'acciuga...), poca vegetazione eccettuato un qualcosa di simile ad un boschetto o macchia sulla propaggine verso cui erano diretti e dalla quale occhieggiavano i tipici colori dell'architettura egea, bianco ed azzurro.

Ecco una cupola, un campanile a vela, degli infissi verniciati ... delle arcate. IL motore variò di regime, per quel poco che c'era da variare nel suo regolare lento battito sfiatato. Con una ampia manovra si portò a ridosso di un pontile ricavato sulla scogliera e sorretto in parte da voltine semidiroccate.

Con estrema abilità il timoniere, fermato il motore, lasciò al natante l'abbrivio necessario per lambire il pontile e con un balzo fu fuori dal

casotto per gettare una grossa cima dotata di cappio attorno ad una bitta in pietra corrosa dal tempo. Con uno strattone il barcone arrestò il suo moto residuo, urtando coi parabordi usurati le pietre disposte secoli prima da monaci ormai polverizzati.

Le operazioni di sbarco furono le più sommarie immaginabili. Strano, ma della "mercanzia" che ci si immaginava diretta all'eremo (cos'altro poteva essere un posto del genere?), non fu lasciata a terra una scatoletta. Il taciturno navigante scese per il minimo tempo necessario a liberare la cima dalla bitta, fece un laconico cenno di saluto e scomparve ... ma per un lungo attimo fissò tutti con uno sguardo intenso. Quasi volesse fissarseli bene in mente... o volesse comunicare loro qualcosa che non poteva essere detto con la voce. E seguì a guardarli, serio, sporgendosi dal casotto, mentre si allontanava.

Fu qui che Sara

"...Paolo...PAOLO!.... richiamalo!" gridò di colpo, presa dal panico. Aveva la pelle d'oca, sebbene a parte la brezza facesse decisamente caldo.

I due olandesi, lui con una barba un tempo bionda ora color giallastro, lei con un ridicolo caschetto dello stesso colore, li guardarono incuriositi.

Prima che lui potesse reagire in qualche modo fu lei a ripigliarsi. Sorrise scioccamente, imbarazzata: "Eh..uh.. scusatemi...". Si guardò attorno: i due olandesi la osservavano come fosse un nuovo tipo di granchio, e sorridevano. "...Ho avuto un...un attimo di panico...eh..!!" "Figurati se quei due capiscono qualcosa...ma ho fatto la solita figura dell'emotiva che faccio di solito...uff!", pensò vedendo i loro sorrisetti altrettanto imbarazzati.

Paolo la fissò per un attimo anche lui a bocca aperta, poi fece un "boh" (c'era abituato, ai ghiribizzi subitanei, agli svarioni, ai ripensamenti dell'ultimo secondo, alle variazioni d'umore da bambina di due anni di Sara), e raccolse lui i due zaini lasciando a lei la grande ma più leggera borsa da spiaggia. Accidenti, quei due così sembravano piombati! Uno sulle spalle, uno portato per gli spallacci lo ammazzavano come la soma ammazza un mulo. "Quante stronzate si tira dietro questa...uff!!" pensò, ma in silenzio. Si avviarono verso il piccolo monastero che se ne stava beato fra gli alberi.

Strano che non fosse venuto nessuno ... i religiosi avrebbero dovuto, da quel che poteva apparire logico, essere alquanto ospitali e solerti con i pellegrini (tali si sentivano). Invece...nessuno

"Cari amici!" fece d'un tratto una voce apparentemente di vecchio, a giudicare da colui che la emetteva, ma straordinariamente vitale, da ancor vigoroso patriarca. Ed infatti la figura emersa dai cespugli corrispondeva a

tale personaggio: vestita di nero, barba e capelli bianchi, lunghi e curati. Due occhi vivi, non offuscati dall'età, anzi penetranti e magnetici. “Benvenuti in questo luogo di pace e preghiera...Permettete vi dia una mano...” Senza por tempo in mezzo prese la borsa da spiaggia e poi, blaterando in olandese con lo stesso fare da imbonitore agguantò con energia una specie di borsaccia in jeans e se la scarrozzò senza sforzo.

"Che tipo!" pensò Paolo, che al più si era aspettato di incontrare qualche monaco decrepito capace di biasciare solo due parole e col quale avrebbero comunicato a gesti.

Raccontando che sapeva chi erano perché previamente avvertito, e che non si stupissero della sua poliglossia dato che aveva viaggiato per il mondo da giovane, il religioso li guidò verso una porzione di stabile, accostata al pendio naturale dell'isola, ed aprì una cigolante porta assai scrostata che recava ancora vaste tracce della vernice azzurra. Li fece entrare in un ambiente voltato, fresco ed in penombra, il cui intonaco bianco aveva conosciuto lontani tempi assai migliori. Nicchie nelle pareti ospitavano...i letti o i facenti funzione: Sara rabbrivì di nuovo per un attimo, paragonandoli ai colombari di certe catacombe. In effetti l'ambiente era misurato, lo spazio per dei letti autentici avrebbe ingombrato la cella, impedendo di sistemarvi il tavolo ed il semplice mobile, entrambi assai vetusti e provati.

Andava spiegando l'arzillo monaco che questa era una delle celle ospitanti i suoi colleghi, all'epoca in cui l'eremo era abitato da parecchi di loro.

“Perché lo chiama eremo, Padre? Forse in italiano non sa che si dice "convento", vede, l'eremo..”

Un sorriso, una mano agitata dinanzi al volto. “Oh....sì sì, scusatemi cari figlioli...io l'italiano lo parlo bene, lo studiavo da piccolo a scuola quando c'era il vostro Re... ma non vi ho detto, nella fretta di accogliervi, che questo è l'eremo di Santo Eustorgio, che si ritirò da solo qui, a pregare...”. Li fissò un attimo...e sembrò che i suoi occhi avessero un non so cosa, un che di impaziente, che tradiva un'attesa a stento sopportata.

“...ah...ho capito, poi è stato fatto il conventino, vero?”

“...bravo! Alla morte del Santo sulla sua tomba è sorto questo che voi vedete, e che è davvero molto antico...data dal millecento, ma poi sono stati fatti lavori anche dopo la cacciata dei Turchi che avevano mandato via i monaci...”

“E gli altri monaci dove sono? a pregare? non volevamo distur...”

La risata risuonò secca, forte, velatamente irrisoria. “...Oh....no!...Qui adesso...ci sono solo io! Tempi moderni, cari amici...poca vocazione, voglia di benessere, anche fra i religiosi.... qui ci sono solo io...!” E

ripetendo l'ultima frase come un saluto, si inchinò leggermente e guadagnò l'uscita.

Restarono soli a guardarsi. Alzarono le spalle, e sistemarono il bagaglio nelle restanti più piccole nicchie del muro e nell'armadio, che puzzava di salsedine e umidità. Anche le spesse e giallastre lenzuola e le rustiche coperte (tipo quelle militari di vecchia foggia, grigie e ruvide), per quanto pulite e piegate, sapevano di chiuso e di ...abbandono.

Non c'era elettricità, né acqua corrente: come surrogato della prima adocchiarono subito una incredibile lampada ad olio, che accesa con l'accendino dimostrò di funzionare davvero ("e bravo scemo, i greci e i romani con che cazzo facevano luce?"). Paolo ci capiva poco, ma ci voleva altrettanto poco a capire che quell'attrezzo aveva senz'altro servito ai tempi della battaglia di Navarino. Sì, perché, e l'armadio, dai cardini arrugginiti ed il legno poroso che sembrava sgretolarsi?. Per l'acqua, bisognava chiarire se c'era una qualche fontana, o lavatoio, o pozzo, e dei contenitori: certamente prevedendo degli ospiti qualcosa, tipo anfore o brocche, doveva esserci.

Uscendo, Paolo si avviò quindi alla ricerca, mentre Sara sistemava le ultime cose.

C'erano pochi edifici, sotto il fresco degli alberi. Le arcate viste da lontano, che appartenevano ad un portico, gli alloggi, l'oratorio, dei locali accessori che subito immaginò dovessero essere la cucina ed i servizi igienici (per quanto primitivi non poteva immaginarne l'assenza, c'erano anche nei più vecchi stabili della Città sopravvissuti). Tutto intorno, alberi, fra i quali molti olivi, muretti a secco crollanti che delimitavano frananti terrazze di terra rossastra, e l'arida superficie dell'isola con la sua vegetazione da Far West. Sprazzi di luce fra le fronde, il blu del mare.

Un silenzio totale, una pace davvero da gustare: chissà che non avessero ragione quelli che detestavano la folla e le discoteche. Però per prima cosa occorreva l'acqua ed identificare una cucina o dispensa, e magari qualcosa di assimilabile a bagni o docce. Del padre nessuna traccia, e nemmeno degli olandesi. Sentì un improvviso senso di pericolo. Possibile non si sentisse nulla, nemmeno un rumore...un odore? Odore di cibo, il rumore di una fontana, di un rubinetto? Deviò verso i fatiscenti edifici che avrebbero dovuto ospitare gli umili servizi del conventino e qui rabbrivì: finestre cieche, senza infissi, tetti crollati... Un antico forno, annerito da secoli di fuliggine e da decenni in evidente abbandono mostrava la calotta sfondata, dalla quale un fiotto di luce illuminava appena l'interno ingombro di calcinacci e mattoni. Sempre più agitato, penetrò l'antro, attraverso l'uscio privo di porta. Rovine, ed erbacce che stentavano a crescere per la poca luce che penetrava là dentro se non in pochi momenti.

"Ma...qui è tutto...abbandonato dasecoli!"

Si avventò verso le latrine, rischiando di farsi male fra i detriti ammonticchiati all'interno: nulla, anche qui. Travi provenienti dal tetto, semisepolte fra i calcinacci che avevano costituito la piatta copertura dell'edificio crollata in un paio di punti: si vedevano i frammenti delle rustiche mattonelle. Negli stalli, i buchi delle rudimentali "turche" non presentavano, oltre alla minima presenza di acqua di scolo, alcun segno di utilizzo, solo un evidente degrado.

Si precipitò fuori e corse agli alloggi: le altre porte erano chiuse, alcune imbarcate dal tempo, altre percorse da vistose fenditure: ma la terra sigillava lo spazio fra battente e soglia, sulla quale anzi si era ammicchiata per due o tre dita. Le ferramenta delle serrature erano fortemente arrugginite, e così i cardini. Le finestre parevano murate, tanto erano piene di terriccio e salsedine le commessure. Ma da quanto tempo nessuno apriva più quegli infissi?

Si guardò attorno: eppure non c'erano altri stabili suscettibili di utilizzo, ove ubicare la cucina e gli eventuali bagni e ... ospitare altra gente. Ed il Padre? Dove viveva?

L'oratorio occupava il resto della visuale, anch'esso incastrato nel pendio, misterioso e silenzioso. Silenzioso come una tomba.

Per un attimo pensò di entrarvi...magari lì c'erano il Padre e gli altri due ospiti, poi esitò. Non gli piaceva quella mole stolido, corrosa... Si volse e scappò letteralmente verso l'ala opposta, verso il suo alloggio C'era una cortina di cespugli (nella quale aveva creduto di vedere nascosto un pozzo od un abbeveratoio) a dividere quasi in due l'emiciclo formato dal complesso edilizio. Non poteva quindi vedere il proprio abituro né cosa di sicuro ci fosse fra i cespugli, ma al momento voleva solo andare da Sara...aveva fatto una sciocchezza a lasciarla sola. Pozzi e fontanelle potevano per ora aspettare.

Un grido. Forte, acuto, femminile.

"SARA!!" urlò di rimando.

Sfondò i cespugli, lui che aveva sempre detestato andare a spasso per i boschi perché ci si graffiava (preferiva andare su al Passo sui prati vicino alla Madonna a prendere il sole steso su una coperta...) e centrò in pieno la cosa che aveva scambiato dapprima per una vera di pozzo. Era un cippo, corrosivo e malandato come tutto il resto, con una iscrizione che, oltre ad essere semi illeggibile ed in greco, non ebbe modo di osservare intento come era ad evitare di rompersi il naso sul marmo corrosivo dalla salsedine. Inciampò sul largo basamento e ruzzolò più volte come in un cartone animato.

E da terra li vide. E vide attraverso di loro. I loro occhi tuttavia erano

vivi, penetranti e magnetici: lo fissavano sardonici. Un altro urlo.

Fece per rialzarsi, e si mise in ginocchio, dolorante. I monaci, cinque in tutto, si stringevano sempre più attorno a lui....

“Sara!....” chiamò a nuovamente, cercando di riguadagnare la posizione eretta.

Si trovò a pochi palmi dal volto del Padre che li aveva accolti. Sorrideva, facendo appena appena "no" col capo con un non so che di minaccioso, di definitivo, di inesorabile.

“Piccolo insignificante uomo, se tu leggessi capiresti..... e non dispereresti più, perché le cose di prima sono passate ... se sarete trovati puri non ci sarà per voi più dolore, né morte, né fame né stridore di denti...qui si compie la Rivelazione, dove i vivi ed i morti sono giudicati..”

Ed il cerchio si strinse.

Un altro grido. L'ultimo.

"Una sinistra curiosità dell'arcipelago è la piccola isola di Agios Eustorgios con l'altrettanto piccolo monastero, ormai dismesso dai fatti bellici del 1940-45. Un cippo, ormai corrosivo e quasi illeggibile, narra di come il Santo avesse scoperto che sull'isola si poteva guadagnare la pace eterna, poichè nessuno che fosse meno che puro nell'anima e nel corpo avrebbe potuto soggiornare impunemente sull'isola senza subire in anticipo il giudizio promesso da Dio a Giovanni nell'Apocalisse, nota anche come Rivelazione..... Secondo i locali, laggiù i morti giudicano i vivi, come sull'isola di Eilean Mor. la largo della Scozia...."

“Che manica di cazzate!” fece Bobo, sprezzante. Lanciò attraverso la stanza il depliant “...ecco, ci stiamo da cinque giorni e ditemi cos'è successo? Niente! Qui non c'è un'anima a piangerla in turco!” Se ne stava sdraiato nella sua nicchia, come un grottesco cadavere parlante con “bandana” e maglietta colorata.

“Io dico che domani è ora di sfondare qualche cazzo di porta, dico! Oh, qui chi cazzo ci vede? Magari c'è qualcosa di vecchio da vender via, no? forse...” fece l'altro marcantonio, anche lui paludato da "duro-che-non-deve-chiedere-mai": cioè da pirletto da pub del sabato sera....

“CIAO RAGAZZI!... DISTURBIAMO?”

La voce risuonò chiara all'esterno, mentre veniva bussato sonoramente alla porta.

Si guardarono come due ebeti, poi si avvicinarono all'uscio...

Quando aprirono arretrarono, trovandosi di fronte due loro

connazionali, un uomo ed una donna sulla trentina.

Sorridevano, ma non sembravano in vena di scherzare. Li guardavano fissi, con aria severa.

Anche i monaci in nero dietro di loro sorridevano. Ma nemmeno loro sembravano in vena di scherzi.

Ma come ...se non c'era nessuno sull'isola fino a pochi minuti prima, si disse Bobo mentre il ghigno sprezzante gli spariva dal volto

Le persone smisero di sorridere e presero ad avanzare...

UN PASSAGGIO IN MOTO

“dedicato a noi motociclisti”

Lo videro entrare in pochi, del resto era naturale che entrasse gente essendo un locale pubblico. Anzi, l'unico locale nei paraggi, ovviamente, essendo zona agricola a bassa densità di abitanti. Anche a Rocca del Monte c'era un birreria, niente male pure, ma qui a Belpasso, in vallata, la Birreria per antonomasia era quella e basta.

C'era sempre gente, ed in particolare il sabato sera, come da copione.

Rocco Montinari, il padrone, non aveva badato alle ciance di paese, che dicevano che quell'edificio portava male, attirava gli spettri. O se ci badava, era solo per deridere col suo commercialista quei fessi che lo avevano così svalutato rendendolo un ottimo affare per uno come lui.

Il vecchio cascinale vantava un passato di tutto rispetto: di convento, di presupposta sede di orribili omicidi, di distruzioni ad opera del fuoco (infernale diceva la gente) e di riutilizzo della residuata parte a scopi agricoli. Aveva cambiato padrone a ritmo impressionante, ed era in disuso dal 1975.

Si diceva che avesse portato sfortuna anche alla famiglia del vecchio Massari, l'ultimo proprietario..... O forse era semplicemente morto come altri casolari perché il vecchio non se la sentiva più di tirare avanti senza i due figli, attirati lontano dalle “delizie” cittadine.

Sito nel mezzo della vallata, lungo la provinciale, era strategico come sede di un bar pizzeria o altro. Rocco aveva occhio per queste cose, e aveva fatto l'affare: il vecchio, stanco, ed i familiari lontani e stanchi di pagare tasse e ascoltare lamenti per la pericolosità del vecchio rudere, avevano mollato ad un prezzo scandalosamente basso.

Il solito vistoso restauro, con recupero di un aspetto “troppo” tipico, un intero museo di strumenti agricoli appesi alle pareti o sistemati qua e là, vecchie foto della Vallata, di Belpasso e della sua gente, ruote di carro (classiche!), anfore, pavimenti in cotto, stereo non troppo rumoroso ma vomitante sempre il meglio del rock nazionale ed estero, birra e vino in

abbondante assortimento.

E... voilà!...Un successone! “Birreria Pub El Rancho”

Sempre auto e moto fuori, nel cortile dove un tempo correvano le galline... o sotto i porticati ancora perfettamente originali, dove sotto i tavolati dei pagliai ora vuoti si affacciavano locali piccoli e bui che non avevano conosciuto le cure del restauro, dalle porte inchiodate con assi e dei quali anche lo stesso Rocco aveva un certo timore: se i muratori gli avevano proposto, impauriti, di “lasciar stare quelle tane che è solo una spesa per ora”, a lui stava bene. Pratico e cinico sì, alieno dal credere alle dicerie dei “fessi”.....ma figlio della vallata anche lui...

Lo sconosciuto appena entrato si fermò, guardandosi un attimo attorno: muri ripuliti dall’intonaco e accuratamente rifiniti fra pietra, pietra e mattone; le travi del soffitto verniciate in nero e per prudenza sostenute da un possente trave in ferro retta da una colonna in mattoni al centro. Colonna che prima non c’era...e dov’era finita la carta che rivestiva i travoni? Ah...eccoli allora com’erano! Sottili tramezzi in mattoni erano spariti per ampliare la ricettività. Bel lavoro.....tempi nuovi, via la vecchia miseria!

Quanta gente...e dove sedersi?..... Adocchiò un tavolo, rustico e pesante come gli altri ed occupato da una decina di giovani: era accosto ad una finestra, attorno alla quale rimanevano ancora degli scampoli dell’originale intonaco a fiorellini. Sospirò nel vederlo, considerando come ormai si era tutti presi dal demone dell’innovazione cancellando irrispettosamente le tracce della vita passata: anche questo posto che voleva sembrare “tipico” era falso come un fondale da teatro.

Si accostò, navigando fra la gente, ignorato dai più..... “Posso?” urlò quasi, per farsi sentire. Il ragazzo lo squadrò un attimo, con curiosità perché non gli pareva una persona della zona, poi si scostò un attimo. Era un po’ incredulo: raramente la gente oggi si siede ad un tavolo di una compagnia, soprattutto uno tutto solo.

Sì, era solo lo sconosciuto, e ad essere sinceri sembrava fosse un po’ incerto se volesse trovarsi proprio lì o meno. Ma quando si sentì dire “..prego...scusa”, sembrò accendersi. Sciorinò un bel sorriso e si sedette, ficcò sotto la panca (potevano mancare le panche?) il casco sottraendolo alla vista del ragazzo che lo stava osservando a bocca quasi aperta. Anche il giubbotto era una “figata”: di quelli stile anni 60 o primissimi 70, di pelle nera a buccia d’arancio, cerniera, collo basso. “Questo ha saccheggiato l’armadio dello zio...o va in qualche mercatino tosto!”

C’erano ragazzi e ragazze al tavolo: le ragazze mediamente carine, con le pettinature “a cipolla” attualmente di moda o i capelli spartiti in due ricadenti sul volto e tinti di vari colori dal mogano al mechatato.... I volti

tipici della regione erano stravolti oltre che dalle acconciature, dalla espressione “vissuta” che ostentavano aspirando dalle sigarette allorché socchiudevano gli occhi o quando rispondevano ai ragazzi senza abbassare gli occhi ed anzi con voce chiara e squillante, dicendo parolacce. Il trucco e le sopracciglia artefatte dalle pinzette collaboravano a nascondere i lineamenti e le rendevano tutte uguali, uguali a milioni di altre in migliaia di locali identici nella penisola....

Lui si era inserito rapido nella conversazione, anche perché nella sua situazione o faceva l'orso o partecipava: del resto era stato subito interpellato del vicino interessato al suo abbigliamento. Glissò, replicando che era roba vecchia che aveva in casa, dando con questo conferma all'altro che pensava a reliquati di mitiche epoche passate.

Quando dallo stereo uscirono le note di una canzone dei Nomadi, lo sconosciuto (Aldo, aveva detto di chiamarsi, Aldo...) fece una strana faccia, e se ne accorsero perché stava parlando di moto con il suo dirimpettaio...di colpo tacque, guardò per aria, in direzione dell'altoparlante, serrò le labbra e deglutì, sospirò, poi riattaccò a parlare.

“..ah, scusa.... No, io un Aermacchi 350!”

“Un cosa... ? Un'Aprilia?”

“Nooo, un Aermacchi...un Harley Davidson del 1972....sai, quelli che si facevano qui in Italia....”

“Fiiii...che storia! Casco, giubbotto e moto! Ma di chi erano...dai, dove li hai presi...perché io qui in valle non ho visto niente che non sia o distrutto o robbaccia di dieci quindici anni fa....”

“Ehhh...è un segreto, magari ve lo racconto poi più avanti...se potrò” E qui gli si scurì il volto.

La ragazza vicino al suo dirimpettaio gli fece uno di quegli strani sorrisi, tutti labbra tirate fin quasi alle orecchie che fanno le ragazze di oggi fissandoti come barracuda. Lo studiava da un po', e lui se n'era accorto, ma fingeva di no. Era, cipolla occhiali quadrati dal bordo spesso kefia ed altro a parte, decisamente carina Carina come.....

“...oh, senti...ma allora è un segreto anche quello della canzone che ti ha fatto sclerare prima?”

L'intuito delle donne...che roba! Ma c'è che lui subito era risultato simpatico col suo modo di fare un po' da “duro” stile anni della Contestazione, che faceva completo col suo abbigliamento.... Del resto è o non è di moda vestire personaggi, oggi? Basta non cadere nel ridicolo, e lui non lo faceva....era estremamente naturale, non kitsch come certi pirla di Rocca che sembravano delle comparse ubriache di un serial americano del '75. Eppoi non era un fanatico: apprezzava Ligabue, Vasco, addirittura i Lunapop, era pettinato maniera normale....Certi fessi vaneggiavano che la

musica era finita con la morte di Lennon, avevano 19 anni e sembravano morti l'anno che erano nati..... Anna, la ragazza che lo aveva interpellato, dedusse che senz'altro era un ragazzo istruito, nostalgico di un'epoca che non aveva vissuto ma che qualche zio o il papà gli avevano raccontata per filo e per segno oltre a fornirgli i "gadgets" da motociclettaro

(..come Rita...)

"...Segreti?" rispose lui. Alzò due occhi terribili, che per un attimo fecero spavento, poi tornarono normali, anche se un po' tristi. "e chi non ne ha?".

"come quello di dove hai preso...."

" E tu sta zitto!..Parliamo di cose serie noi, mica di moto e caschi.....dai raccontami, ci scommetto che c'è una ragazza sotto , vero?" la ragazza lo aveva agganciato con due occhi famelici, l'aria dell'amica del cuore "alla quale dire tutto proprio tutto"....

"Cazzo Anna cheppalle vedi storie d'amore dappertutto!" si lagnò il vicino di Aldo lo Straniero, come lo aveva battezzato un altro.

"...No..non importa, tanto è una storia.....vecchia...Vedi, c'era una ragazza che ho conosciuto con questa canzonee poi tutto è finito e ci penso ancora. Tutto qui!" Non sembrava un piagnucolone, del resto era un "duro" , o voleva sembrarlo....

"E ci scommetto che è stata lei a mollarti...che stronza!" esclamò il vicino, la qual cosa fece scoppiare una guerricciola verbale fra i sessi. Fu Aldo a farla finire:

" Oh oh oh!..RAGAZZI!..... No: io poi sono andato via di casa e.... puff....fine!..Acqua passata."

" E ma che troia poteva anche telef...." e la guerricciola stava per ricominciare. Di nuovo Aldo fece da paciere:

"..ma no, dai sapete com'è, ti chiamo io mi chiami tu...e ciao!...solito andazzo,no?..."

Anna provava simpatia ed attrazione per il nuovo arrivato. Chissà, forse ecco perché era nuovo: partito dal suo paese o città e magari venuto qui per l'Università che si trovava a circa mezz'ora di strada, o per seguire il padre funzionario di chissà-che-ente trasferito lontano. Come nella canzone della Pausini...lui era un Marco che aveva perso la ragazza ed era da consolare.....chissà, magari ci poteva pensare lei, perché no?

La birra e le chiacchiere scorrevano. Aldo era intento a spiegare con dovizia di particolari le differenze fra le varie versioni del Morini 350 ma non cessava di scoccare occhiate ad Anna che non si era mai interessata come allora ad una dissertazione motociclistica.....

(...è lei...)

.. E gli altri restavano anche un po' a bocca aperta per quella

conoscenza di quelle cose passate ...quasi avesse avuto una cinquantina d'anni, parlava e di oggi e di ieri come nulla fosse. Ah sì, era senz'altro un universitario, ma senz'altro seguiva qualche corso particolare, storia contemporanea e del costume, o si era fatto clonare il cervello di suo zio!

Le 23:00. Per la cultura giovanile corrente non particolarmente tardi, ma questo non vale per tutti: ci sono giustamente genitori apprensivi, e c'è anche chi vuole comunque dormire, soprattutto le ragazze hanno sempre un budget di ore più limitato. C'era poi da fare un bel tratto in moto fra le colline, i campi ed i boschetti, prima di arrivare alle varie frazioni o in paese. Ed anche Aldo era diventato come più attento all'orologio.

“Oh, bella gente..... Mi sa che sgommo, ciò della bella strada da fare.... Ci si vede, dai!”

Prese dalla tasca del giubbotto (sotto il quale indossava un maglione di quelli pelosi che Anna non ricordava di avere visto che in qualche mercatino giù in Città) un portafoglio nero di quelli legati con la catenella, tipo quelli della Harley Davidson, e ci guardò dentro. Il suo vicino si trovò per caso a guardare verso di lui, e vide che c'era anche una carta d'identità nella tasca trasparente: intravide il timbro “Comune di Belpasso“, e non era nuovo, anzi si leggeva a stento “Com....e ..i Bel...asso.” O lavava (come lui!) abitualmente i documenti ed i soldi lasciandoli nei jeans, ma dato che aveva un portafogli dubitava di ciò, o quella sembrava risiedere lì da anni ed anni, anzi, che cazzo, il documento era troppo concio per avere solo i 5 anni prescritti.... “che pirla, con un portafogli fico così se la mette nei jeans....magari d'estate” Cazzo di saputello, almeno un difetto ce l'aveva come gli altri..... Anche se Anna ben difficilmente avrebbe cambiato idea per questo: ecco perché la trattava male, ne era innamorato e lei non se lo filava per niente, invece arriva Lo-Straniero-Che-Rompe e guardala lì...!!... donne bastarde! Però non gli era poi antipatico sto Aldo: la stronza era lei....pur di fare la primadonna si sarebbe infilata nel letto di Dracula il Vampiro!

Ebbe uno strano brivido al pensiero..... Aldo un vampiro: che storia! “..e io un pirla, che storia, eh?”

“Dai...aspetta che veniamo anche noi...Oh gente che si fa? Andiamo, dai!” strepitò Anna.

(...Rita...)

“Ma no..non c'è bisogno...” però i suoi occhi erano fissi su Anna.

Tutti stavano poco a poco alzandosi, con la scarsa decisione ed i tentennamenti tipici delle compagnie di giovani: chi restava seduto, chi vedendo questi non sapeva se alzarsi o restare, chi proseguiva con le ciance.

“Ma allora dov’è che abiti?” la ragazza attaccava, e ad Aldo non dispiaceva affatto, però su questioni di residenza era piuttosto restio...

“Beh....diciamo qui nei paraggi.....”

“...ma vè...se non ti abbiamo mai visto!”

“...beh, non tanto vicino....sai, è una casa isolata” ...nei paraggi ce n’erano ancora parecchie, così come lo era la birreria. Tutte case coloniche, molte delle quali in abbandono. Altre, dopo anni di chiusura, erano state comprate da cittadini, professori dell’università che cercavano una casa “fra il verde”, famiglie che si associavano per riattare un grosso cascinale e venire qui a vivere per sfuggire i prezzi assurdi della Città ed ai suoi “pericoli”. Altre ancora da ricconi che ne avevano fatto delle regge rustiche. Magari Aldo era il figlio di una di queste famiglie nuove arrivate....

Spostamento in massa alla cassa: “ quanto pago ? Ho preso...” “ 4,70” ...”Io ho....” “2,75” Anche Aldo pagò, cifra tonda, 5 euro, così mise nella mano del cassiere una banconota azzurra e si ritirò. Nel farlo urtò un ragazzo e quasi lo fece rotolare al suolo. Scuse e “niente niente”..... ma il suo ex vicino di panca lo guardò stupito. Con un piccolo spostamento aveva quasi scaraventato l’altro indietro di tre passi! Culturista? Ma a vederlo non sembrava, anzi era decisamente pallido ed esile.... Bah, un karateka, forse....I soldi!.... università, moto d’epoca, karate...!

Tutti fuori. L’aria della notte pungeva, dai campi veniva un vapore gelido che metteva il freddo dentro.

Un gran silenzio....eh, per forza le famiglie come quella di Aldo scappavano dalla città per venire qui ad abitare in una cascina riattata! Che pace! Certo i ragazzi apprezzavano solo limitatamente quel paradiso, anzi erano smaniosi di potersi un giorno allontanare per andare a vivere altrove chissà quale vita Come i loro padri e nonni, anche se molti erano tornati in Vallata, alla fine.

Un coretto di commenti ammirati alla vista dell’Aermacchi di Aldo. Eh...che cosa fanno i soldi (ormai si erano convinti che lui fosse uno dei ricconi ...), moto d’epoca perfettamente restaurata, giubbotto magari del 1970, casco che poteva essere stato indossato da Mike Hailwood ...bisognava un giorno o l’altro farsi invitare su in villa!

“Restaurata?”

“No...sempre fresca, diciamo!...Non ha fatto molti chilometri!”

“Eh ma...comunque di anni ce n’ha.... Le gomme, la sella , che so....”

“Tutto originale” disse secco Aldo, con uno sguardo fisso e deciso.

In effetti la moto non era lustra come un bijou come sono i mezzi rimessi a nuovo, ma nemmeno un relitto fatiscente: sembrava avere due o

tre anni. E le gomme: come potevano essere ancora buone, posto che Aldo non tirasse tutti per il culo? Gomme del 1972!!!

Piccola diatriba : “ci conti balle” “dai dicci dove l’hai fatta rifare”, ecc.... . Le ragazze avevano freddo. Che barba ‘ste discussioni maschili: cazzi suoi se la moto era nuova o no, no? Poi sono le donne le curiose....!

Intervenne la solita Anna. “Oh ragazzi che palle, se vi dice che la tiene bene mica lo dice per nascondervi qualcosa”

(..davvero?..)

“...e noi abbiamo freddo e, cazzo! Dobbiamo andare a casa, ohhh!”

Coretto di esclamazioni infastidite, ma tutti convennero che era ora di andare.

Rumore di motori che si avviavano, scooter moderni , qualche vecchia Vespa (che Aldo scrutava da intenditore di ferrivecchi), un Guzzi 350 C ed un paio di auto. Altra gente stava abbandonando il locale, i veicoli iniziavano a muoversi.

Nelle mani di Anna una minuscola agenda “ Dai , diamoci il numero di telefono e l’indirizzo...hai il cellulare?”

Aldo tentennò, sorpreso: “ Il ...cosa?”

“Il telefonino...non il camion dei carabinieri!”

“Ahhh.... Quello...No, non ce l’ho. Ma ti do quello di casaAllora, davvero vuoi il mio telefono e l’indirizzo?”. La guardò con un sorriso incredulo....insomma, gli stava proprio andando bene quella sera!

“Sì...lo voglio...sempre che a te non ti scoccia....non voglio fare la figura di una che....”

Aldo sembrò quasi spaventato all’idea che la ragazza si ritraesse.

“ Oh, no, figurati! E’...che sono molto contento...”

Anna sorrise. Che bello, finalmente uno che sì era o pareva macho, aveva interessi da macho ma non faceva il prezioso da due soldi con una ragazza: un ragazzo sincero che si mostrava “umano”... Ascoltò e trascrisse.... Prefisso ... 52813.

..che strano! Così corto... in valle e perfino su a Rocca che lei sapesse erano tutti di sei cifre, facevano gruppo con quelli della città...ma forse verso Borgo, dove senz’altro abitava Aldo, cambiava distretto...

Arrivò il dirimpettaio di panca di Aldo ed ottenne anche lui il numero. Ma sull’indirizzo preciso, via o frazione e numero, fu irremovibile. Bastava il telefono, ci si sarebbe rivisti,tanto....

“Non fa così freddo....” osservò Aldo rivolto ad Anna...”tu hai detto che abiti verso Rocca, è vero?”

“...sì, a Granili...”

“..beh.... In confidenza ti dico che anch’io abito lì...diciamo lì vicino...non volevo farlo sapere a quelli...” Additò col pollice quelli che

armeggiavano con caschi e giubbotti accanto alle moto o si intrufolavano nelle utilitarie. “..non me li vorrei trovare in...casa..”

Già. Papà riccone si sarebbe incazzato di bestia a vedersi davanti al cancello un torma di ragazzotti sulla ventina e sciocche ragazze troppo alla moda ed un nugolo di scooter o qualche vecchia Uno....magari mentre c'era Agnelli in visita! “Ho fatto centro, è un figlio di papà...ma troppo tosto!”

Dato che aveva anche lei visto il portafogli, e la vecchia carta d'identità, praticamente distrutta, deduceva che Aldo abitasse lì da una vita e semplicemente...non avesse mai frequentato l'ambiente....logico,no? I figli dei ricchi spesso vanno in collegio in Svizzera o dai preti!

“...ma se non hai paura dei fare un giro senza casco...tanto non c'è nessuno, e non hai freddo, ti porto in là io...così vedi dove sto, mica è lontano da casa tua!” stava intanto concludendo il ragazzo.” Dimi se ti Va...”

“WOW!!!” “Beh.... Ma io dovevo andare su in macchina con... Va bene....OH RAGA! A Me mi porta lui!...”...poi, rivolta ad Aldo..” Sì, dai, dammi un passaggio!”

Era voltata a salutare, e non vide le labbra di lui contrarsi in un sorrisetto di gelido trionfo, mentre scrutava gli altri.

Il povero innamorato, proprietario dell'auto, fece un faccia sconsolata della serie “l'avevo previsto”, allargò le braccia e la salutò “..A domani, in piazza a Rocca!”

“E il casco? Fa freddo!” chiese un'amica.

“Ma vè...sto dietro, e poi di notte nessuno ci fa la multa!” e già in vallata le forze dell'ordine latitavano, in un posto quieto come quello anche i pochi vigili si facevano i fatti loro.

Era un angolo felice di mondo, dove le cose brutte succedevano solo nelle vecchie leggende o nei racconti degli anziani.....

Lui indossò con lentezza il casco e..... Anna, voltatasi allora, credette di vedere i suoi occhi, nel buio sotto la calotta di vetroresina, brillare. Fu una attimo...un attimo agghiacciante. “Le luci...le luci dello stop di quella macchina si sono riflesse nei suoi occhi”. Infatti una Tipo stava illuminando la testa di Aldo con il rosso dei fanali...ma strano, il volto che si sarebbe dovuto intravedere nell'apertura del casco non c'era, c'era solo buio. E due puntini rossi.

Che fare? Trovare una sciocca scusa e rinunciare? E quale scusa, per non fare una figura da chiodi? Quella di credere alle leggende, al vecchio edificio popolato dagli spiriti? O che per quanto lo stimasse temeva lui fosse un vampiro stabilitosi nella vallata come Dracula presso il villaggio? E se tutto era (..certo che lo era...) normale, che cosa avrebbe detto ad

Aldo, agli amici?

...Perdersi un ragazzo così per una subitanea paura? Che cazzata!

La Tipo mise la prima e partì. Niente più puntini rossi.

Lo “Straniero” salì in sella, scavalcando il serbatoio senza sfiorarlo con il tacco degli stivaletti da cow boy neri, stretti da jeans a sigaretta che difficilmente oggi si vedevano in giro. L’etichetta mostava, nel chiarore dei fari delle auto, una scritta...“Bell Bottom”.....Mai sentita una marca del genere!

Il ragazzo si assestò sulla moto massicciamente, come pesasse due volte di più. Parve irrigidirsi, mentre afferrava il basso e stretto manubrio. Diede una pedalata senza in minimo sforzo, come se la leva fosse attaccata ad un semplice elastico.

La vecchia moto si accese al primo colpo, con un rombo metallico molto allegro. Quando era stata costruita, Anna non era nemmeno nei più lontani pensieri dei suoi futuri genitori, il cui padre senz’altro all’epoca sbavava dietro a mezzi del genere e la madre forse prendeva le prime cotte...

Anna montò dietro. Ebbe una strana sensazione al contatto con quel veicolo, qualcosa di inspiegabile: come se non fosse una cosa vera, e nello stesso tempo avesse sostanza.....cioè, come a dire che se fosse svanita in fumo da un momento all’altro facendola rimanere culo in terra non si sarebbe stupita.

“E’ una cosa diversa dal solito, costa un sacco magari, ecco perché mi faccio impressionare...che scema..e magari chissà quando vedrò la sua villa-della-madonna....”

Ma la cosa che l’avrebbe fatta smontare subito fu sentire il corpo di Aldo duro come una roccia....come se nei vestiti ci fosse un manichino di legno, o un telaio metallico.....o forse solo un macho dal fisico scultoreo?

Non ebbe il tempo di pensare, che dovette abbracciarsi forte pur con un senso di raccapriccio, perché il granitico conducente, innestata la prima, fece fare alla moto una semicurva con la ruota che schizzava ghiaia, facendo leva sulla gamba sinistra..... e partì, con uno scatto impensabile in quella vecchia motocicletta.

Il ragazzo della Y10 si sentì accapponare la pelle , ed anche altri due o tre che avevano osservato la scena. Non era una cosa umana, il modo in cui quello aveva fatto fare a più di un quintale di moto con passeggero una scarrocciata simile, con quella gamba piantata al suolo come un palo.....

E... gomme originali? Moto originale? Come poteva, se la trattava così, mantenerla sempre intatta? Le gomme, poi! O l’aveva da poche settimane, ed allora addio povero vecchio cimelio in meno di due mesi, o raccontava palle e spendeva cifre cospicue in ricambi di difficilissimo

reperimento...come quelle gomme, che nessuno faceva più!!!

Sarà stata la birra, saranno state le storie che fin da bambini sentivano, ma

Un brivido.

“Dài, seguilo!” fece l’altro rompendo l’incanto!!!!

Le ragazze dentro le auto non capivano tutta questa agitazione.

“Boss, vagli dietro tu per primo...” fu gridato al ragazzo della Guzzi, che era già pronto. Non capì il perché, ma aveva visto anche lui la vecchia moto girare su se stessa come animata di forza propria e partire a razzo....e la cosa non quagliava nemmeno a lui!

“Ma cosa succede....” frignavano le tipe.

“Zitte , cazzo!!”

Aldo era già allo sbocco della stradina sulla provinciale, ci era arrivato in pochi attimi. Avvertì dietro di sé le urla della ragazza, che per non essere strappata via dalla paurosa accelerazione si era attaccata a lui cingendolo con le braccia... ma non le fece caso, l’importante era che Lei...

(...Rita... finalmente)

...fosse con lui. Non avrebbe rallentato né si sarebbe mai fermato, per impedire che lei tentasse di scendere: no, non poteva permetterlo, dopo tutti questi anni trascorsi in vane ricerche...

Fari. Una moto, due auto. Veloci. Cercavano di raggiungerlo, forse?

Imbroccò la provinciale sobbalzando sulla giunzione fra lo sterrato basso e il più elevato manto asfaltato... La marmitta picchiò, mentre il cavalletto strisciava sprizzando scintille.

Mai rallentare. Era sempre stato il suo motto : mai rallentare.

Boss lanciò il Guzzi quanto poteva, ma sullo sterrato c’era da stare attenti. Fece una gran frenata sollevando polvere e detriti, scavalcò il dislivello e si immise sulla strada asfaltata, seguito dalle due auto che avevano rischiato di lasciarci i trapezi e le coppe.

Il Guzzi Custom non è un fulmine di guerra, ma Boss non credeva che una moto della fine degli anni sessanta potesse guadagnare tanta strada e soprattutto partire e riprendere a tal modo: quel tipo doveva aver fatto qualcosa a quel vecchio motore. Ma lo avrebbe raggiunto, prima o poi. Gli strumenti illuminati indicavano una velocità del tutto incongrua per quelle strade, anche se lui pure come Aldo non è che fosse un posapiano. Ma questo stava dando fuori di brutto...e se cadeva con Anna di dietro?..Testa di cazzo!!

Nelle due auto le scene di isteria delle ragazze furono placate a suon di urlacci e bestemmie ed alla fine si fece comprendere loro che c’era qualcosa che non andava in quel tipo e nel modo con cui si era portato via Anna “Come una preda“, disse quello della Y10, e raccontò della carta

d'identità.

“Non c'è scritto comunità europea, è più concia della mia che la lavo due volte al mese..... Se te la danno a 15 anni, quello ne dimostra diciotto, come cazzo fa a essere così vecchia...? Oppure è falsa!”

Il tachimetro saliva, i fari illuminavano la campagna buia, la provinciale grigia e deserta (per fortuna, a centotrenta all'ora!) ed il catadiottro del Guzzi di Boss che si stava avvicinando alla prima moto, il cui fanalino brillava in lontananza....

“La carta d'identità è una tua cazzata, dài! ...ma però, chi l'ha mai visto qui quel tipo, che abita a Belpasso e cià una moto che mica non la puoi non vedere!..magari è un serial killer!”

“E se ha una pistola?”

“Siamo in troppi...e poi prima lo fermiamo, poi gli saltiamo addossoOh, magari è solo un pirla che fa le acrobazie in moto e siamo qui a fare i cretini per un cazzo...però, con l'Anna di dietro potrebbe anche far meno lo spandimerda.....Beh..gli diremo che l'abbiamo seguito così, per salutarlo...”

“Già...mi sa che stiamo per fare una figura da scemi!”

“Ah...con voi si fa la collezione!” commentò una ragazza.

“Comunque a me non mi piaceva mica...” diceva un'altra sull'altra auto “...ci guardava come se volesse..che ne so, qualcosa!”

“Adesso lo becchiamo e ci facciamo dire nome cognome via telefono e tutti i cazzi...se prima non si spiaccia con l'Anna.... Su al Dosso Granili si sono rotti la testa mica pochi, ah!....'sto asino, chi cazzo crede di essere, Capirossi?” rispose il conducente

“Ma vè, quello è un maniaco di moto, ci scommetto che fa anche le gare di 125.....però, con quel vecchio catorcio coi freni a tamburo non so... però per me quello lì ha fatto 'sta strada mille volte.....”

La frase ammutolì tutti: ma avrebbe dovuto averlo visto qualcuno , almeno una o due volte, cavolo!

L'Aermacchi correva come fosse un F104 e non una vecchia motoretta monocilindrica, ma cosa incredibile è che non slittava, non oscillava scompostamente, non sbagliava una piega: ragazza non mediocre ed anzi osservatrice, pur nel terrore che provava Anna si rendeva conto che sembrava un fotomontaggio di quelli dei vecchi film, dove il mezzo stava fermo su un telaio e fatto oscillare a mano mentre alle spalle o davanti scorreva un paesaggio.

E quante volte il pilota doveva aver dunque percorso quella via?

La paura di cadere scemò, ma rimase il terrore del “suo” Aldo, di colpo rivestito dalla sua mente di ogni attributo orrorifico. Come può uno percorrere mille volte una strada su una moto come quella a velocità folle e

nessuno l'ha mai visto? Anche di notte vuoi il rumore, vuoi il faro, qualcuno ti nota, qualche auto... o magari l'avevano visto e messo nel solito crogiuolo dei "giovani d'oggi".

Si accorse che dei fari li illuminavano: i suoi amici, ne era certa...girò la testa giusto per intravedere i fanali di due auto ed una moto.

Anche il casco ruotò ... e dall'apertura uscì un ruggito che nulla aveva di umano. Anna rivide i due puntini rossi..... la testa era ruotata oltre il naturale, quasi all'indietro.

"Non avere paura , Rita..... La vuoi vedere casa mia, no?" disse una voce cupa, come quella di uno che parli con la testa in un secchio del fondo di una tromba di scale.

Anna aveva tutti i peli e pelucchi ritti, la pelle accapponata..... Non c'era nulla nel casco, solo un vuoto nero e due puntini rossi...eppure qualcosa irrigidiva gli abiti dando loro una grottesca parvenza antropomorfa. Mentre lui parlava lei non aveva udito nessuna vibrazione del torace, nulla....

"Lasciami scendere....."

Il casco si era girato.

"NO!" fece la terribile voce.

"Io non sono Rita!...mi chiamo Anna...mi hai preso per un'altra!"

"Tu SEI Rita... io ti conosco, da SEMPRE" l'ultima parola uscì come un ruggito dal casco.

"Oddio questo è uno spettro...o un vampiro Hanno ragione i vecchi sulla birreria..."

Iniziava la salita al Dosso, dal quale si dipartiva la stradina che menava a Borgo oppure si ridiscendeva per Granili. Era un percorso a tornanti, curve a "esse" e cieche. La moto lo affrontò come fosse montata su una rotaia al centro della carreggiata.

Boss sfregava marmitte e cavalletti, scalava marce e tirava allo stremo il motore, le due vetture rischiavano di sbandare finendo contro i muri di pietra o giù per le rive, ma invano. Il vantaggio accumulato si annullava su per quella strada, dove la diabolica moto sembrava aver guadagnato velocità.

"FRA POCO CONOSCERAI LA MIA CASA.....E LA TUA" fece la voce nel casco. Erano a poche centinaia di metri dal Dosso.

Anna ebbe un'illuminazione.....o gliela mandò la Madonna del Dosso, che nella disperazione lei, ragazza del terzo millennio che non credeva alle superstizioni e disertava la chiesa da anni, ora invocava tra le lacrime? Oppure si ricordò di un racconto di Steven King?

"RITIRO IL MIO INVITO!! NON MI INTERESSI TU, NE' IL TUO CAZZO DI TELEFONO NE' LA TUA CASA DI MERDA, STRONZO!"

RITIRO TUTTO, NON VOGLIO PIU' CONOSCERTI!!!!!!”

Un ruggito bestiale dal casco. La moto oscillò, perdendo di colpo velocità. Il culmine del passo era a poche decine di metri, lì la strada si allargava in uno sterrato, da cui partiva la scalinata per la cappella della Madonna. Il veicolo puntò dritto lì, verso il folto dei cespugli al termine dello sterrato, abbandonando l'asfalto Mancava un attimo all'impatto con la scoscesa riva sotto la cappella..... Anna avvertì un cedimento sotto le natiche.....i vestiti di Aldo si afflosciarono perdendo solidità...la moto era come se stesse smontandosi sotto di loro, ma aveva quasi esaurito la spinta...il motore stava morendo in un rosario di scoppiettii....

Rotolò dolorosamente a terra, con un grido...mentre una sagoma semitrasparente di centauro, riacquistando velocità effettuava una svolta acrobatica fra i cespugli senza smuovere una foglia secca, scomparendo in direzione opposta, verso la Vallata, nel silenzio assoluto.....per poi svanire percorsi pochi metri.

Un'altra moto, un faro potente. Il motore che romba scalando, il rumore di una frenata, lo scatto di un cavalletto, un cavalletto vero, di ferro...di questo mondo. Poi altri fari, altri rumori, mentre una voce la chiamava e due braccia forti, ma umane, la sollevavano.....poi il buio totale.

..... Erano a casa di Anna.

Se l'era cavata bene, una slogatura, delle sbucciature. Lassù, sul Dosso, nuvole basse. Lo stereo diffondeva Laura Pausini. Magari non a tutti i presenti piaceva, ma per un bel pezzo, o forse per sempre, nessuno di loro avrebbe mai, soprattutto da solo la sera, ascoltato i Nomadi o qualche pezzo rock ante-'75.

La versione ufficiale a uso genitori e pronto soccorso era che stavano facendo gli scemi sulla gradinata che andava su alla Madonna quando causa il buio Anna era scivolata. Che altro potevano dire?

E neppure Rocco aveva consigliato loro di raccontare qualcosa su Aldo, neppure lui che aveva ricevuto al posto di 5 €uro una banconota da 500 lire vecchia di 27 anni e senza guardarla l'aveva messa in cassa. Neppure lui, che sarebbe rimasto solo ad affrontare il terrore: quello di aver aperto un locale e di abitare nella casa di Aldo, la cui utenza era stata all'epoca 52813. Li aveva pregati di non diffondere la voce, tanto sarebbero stati presi per matti e lui avrebbe finito per perdere i clienti Se volevano, per loro poteva organizzare una bevuta gratis di tanto in tanto..... Aveva da pagare il mutuo..poi avrebbe senz'altro svenduto l'edificio.

Ma avrebbero mai potuto tacere? Anna soprattutto, la cui madre si chiamava Rita e una sera di autunno del 1975 aveva rifiutato di salire in

moto dietro ad Aldo Massari, che doveva partire per il servizio militare a giorni. Aldo aveva preso su la moto del fratello maggiore, che lavorava in città, e l'aveva invitata a fare un giro "perché poi non ti vedrò per chissà quanto". Al rifiuto della ragazza di salire con lui ("ma ce l'hai la patente? E la puoi già guidare? Non mi fido, meglio la vespa..." ecc.ecc....) se ne era andato contrariato, nel suo giubbone nero, gli stivaletti scuri, col casco integrale sottobraccio, non senza dirle : "SANTERELLINA SMORFIOSA...UN GIORNO SARAI TU A CHIEDERMI DI PORTARTI VIA CON ME!"

Rita si era sempre rifiutata di conoscere i familiari di lui e fargli conoscere i suoi anche perché si frequentavano da troppo poco, sebbene in vallata sapessero ufficiosamente tutti che loro due filavano. Lei non era sicura, lui invece innamoratissimo, perso. Ma lui era un "comunista", non andava a messa, faceva discorsi politici mentre il futuro papà di Anna era un (cretino debosciato borghese, diceva Aldo) bravo ragazzo che lavorava nella bottega del padre, il nuovo piccolo "market" del paese, non faceva discorsi politici, pensava al domani ... anche se un bel 350 non gli sarebbe dispiaciuto.

Aldo, arrabbiato, aveva inforcato la moto del fratello e si era fiondato su per la strada del Borgo.... Schiantandosi contro la rampa della scalinata che va alla cappella, come recitava una lapide ormai seminascosta dai cespugli: "Qui moriva Aldo Massari di anni 19 - In memoria i genitori affranti ed il fratello - 16 ottobre 1975".

Chissà, un giorno Anna dovrà pur raccontare la cosa alla mamma....ed al vecchio signor Massari che ora vive su a Rocca..... E' opportuno che sappianoche Aldo è tornato e cerca la sua Rita!

Ed è sempre arrabbiato....ancora e più di allora!

VASCA

Appoggio la Gold Wing sul cavalletto e ne scendo. Mi soffermo un attimo a fissare l'edificio e l'onda dei ricordi mi sommerge: i manifesti sui vecchi muri dall'intonaco corrosivo, che annunciavano scioperi, inneggiavano contro la tirannide dei padroni, costellati di falci e martelli o fregiati da loghi sindacali Il grande cancello scorrevole, la guardiola del portacarraio, i camion OM Lupetto e Tigrotto che sferragliavano sobbalzando sul binario. L'uscita, alle 17,30, con un gran movimento di Vespe, Lambrette, Fiat 500 e 127: fumo azzurrino di miscela, fari rossi che ammiccavano, motori che rombavano o scoppiettavano, gente che si salutava, passando fra i veicoli in manovra. Jeans, giubbotti corti in pelle (o similpelle) nera col collo di pelo, maglioni rossi neri e blu, coppole e berretti in lana con le "orecchie", oppure zazzere folte con il ciuffo sulla fronte ed i basettoni. La ricordo sì, la gente che veniva a lavorare in cartiera: gente della zona, di Belpasso Rocca e frazioni varie. Tanta gente.

Tolgo il casco e gli occhiali che mi fanno somigliare a Francesco Baracca.

Non è la prima volta che vedo la Cartiera dall'epoca della sua chiusura, ma poche volte mi ci sono soffermato. Ho sempre tirato dritto, mi metteva tristezza.

Sembra ci sia più ombra, ed in effetti gli alberi sono cresciuti, soprattutto all'interno della recinzione: il cortile è quasi impraticabile. Sono giovani robinie, ma bastano a dare ombra e rendere quel senso di abbandono che ben conosco. Grossi cespugli di sambuco, rovi, e soprattutto ortiche completano il quadro. Il cemento crepato e diseguale del cortile è sparito sotto uno strato, per ora sottile, di terriccio: la Natura inizia a fagocitare l'aliena creazione umana.

Vedo delle ruspe che stanno per sferrare il contrattacco, però. Già un angolo del cortile è ripulito: a ridosso delle cisterne in ferro rugginoso, grossi cilindri sulla cui sommità crescono dei cespugli mentre le liane colonizzano scalette e sostegni, sorge un prefabbricato. Sotto una coltre di

rampicanti si erge la cabina Enel che a suo tempo alimentava la ditta: sembra abbandonata ma è ancora attiva. La porta in ferro è aperta su un riquadro nero, il sudario di edere è lacerato in quel punto. Dalla cavità oscura escono voci. Forse la settimana prossima ci sarà corrente per il cantiere: ed inizieranno i lavori per il "Condominio Cartiera". Lo dice un borioso cartello che illustra come apparirà lo stabile una volta trasformato.

Non mi piace. Interferisce con i miei propositi.

Ma so che ho tempo.

Il cancello scorrevole è aperto. Le liane lo soffocano, è tutto ruggine, come del resto già ai tempi, ma non c'è più il segno argentato dove la catena veniva fatta scorrere tutte le sere per chiudere. In quel punto il telaio è distorto: l'hanno agganciato a una ruspa per fare saltare il vecchio catenaccio e per vincere il mortale abbraccio dei rampicanti.

Mi addentro nella savana che fu il cortile. Il palazzo incombe su di me: ancora più grigio, ancora più macchiato di ruggine che cola e di calcare disciolto dall'acqua che cola dal piatto tetto di cemento, sul quale vedo prosperare un autentico boschetto. Festoni d'erba spenzolano dal cornicione sbocconcellato, edere si avvinghiano ai pluviali in parte marciti e sbilenchi, sul punto di crollare frantumandosi in un vortice di scaglie d'ossido.

A parte gli addetti alla cabina, che parlottano coi tecnici dell'Enel, solo due operai sono presenti: eccoli lì, col capocantiere, che cercano di forzare il cancelletto a vetri della ex-ditta. I vetri beninteso sono infranti, in buona parte: vedo i buchi prodotti da sassi, presumo, scagliati a forte velocità da una fionda, credo, ma anche fori d'arma da fuoco.

Nessuno bada a me.

Alcuni scalini portano alla soglia: una scaletta metallica, dai gradini ancora in parte coperti di gomma zigrinata antiscivolo. E' sommersa dai cespugli.

Uscivano di qui, gli impiegati. Pochi uomini, e parecchie ragazze. Carine, con acconciature da "signora" che si facevano fare magari dall'Armida su a Rocca o da Nina Coiffeuse a Belpasso quelle due che da lì venivano di sicuro. Le guardavo incedere sui tacchi degli stivali o sulle solesse alte dei sandali estivi, con gli immancabili occhiali che davano loro un'aria che ... non so, come di una professoressa. Scendendo la scaletta a volte le gonne plissettate svolazzavano mostrando qualche centimetro della pelle morbida e tesa sopra il ginocchio. Quando d'inverno indossavano le "midi" con lo spacco e gli stivali, io andavo in sollucchero.

Un domani sarò direttore ed avrò una fidanzata così, mi dicevo. Diventare un matusa aveva pure avere dei risvolti positivi, notavo, ed uno di questi, oltre i soldi e la macchina, era andare con delle donne "vere", come queste.

Gli uomini avevano le stesse facce degli operai, ma più curate, ben rasate. Me li ricordo bene: la giacca a quadri dal bavero largo, la cravattona, la camicia dall'ampio colletto, i pantaloni a zampa di velluto o fresco di lana, uscivano sistemandosi il soprabito in pelle, dando un occhio all'orologio e sgambettando verso la "132" per godersi il comodo tragitto verso casa ascoltando Santana in cassetta guidando placidamente sulle strade serpeggianti della Vallata, mentre il sole scende dietro le alture ...

I muratori armeggiano con degli attrezzi, con scarsi risultati. Il portoncino è in ferro, la metà inferiore chiusa da un pannello in lamiera ruggine, sopra, i soliti riquadri. E' sormontato da una tettoia, ora pericolante, che ben ricordo. Strano che nessuno abbia, in tanti anni, violato quell'accesso. Lo notano. E da parte mia noto come è assurdo che si perdano regolarmente tutte le chiavi: non ho mai visto aprire una porta di un edificio disabitato adoperando il mezzo idoneo.

Li seguo.

Aggiriamo l'edificio, attraverso l'ombrosa savana. Passiamo dai reparti. Le porte scorrevoli sono spalancate: per forza nessuno si cura dell'accesso laterale. Le piastrelle rosse sono coperte da un sottile strato di sudiciume che sta autopromuovendosi a terriccio. Già cresce il muschio.

Silenzio, abbandono. Relitti di macchinari giganteggiano coperti di ruggine: avanzi di tramogge, calandre. Mazzi di tubi corrono sul soffitto nascosto nell'ombra. Si interrompono, dove sono stati spietatamente segati per asportare senza troppe remore qualche apparato. Il pavimento è sconvolto in più punti: lì dove hanno divelto le macchine dal proprio supporto di cemento. Il buio cerca di impossessarsi del luogo anche durante il giorno, e quasi vi riesce.

Ci aggiriamo come violatori di tombe. Dall'alto filtrano fasci di luce dai grandi finestroni metallici a riquadri, i cui vetri lato Vallata sono ancora in parte intatti. Fronte strada è stata una autentica falciadie, invece. Scale in cemento salgono di sopra. Apparati elettrici penzolano appesi ai cavi, divelti dalle proprie sedi. Leggo etichette fatte con la Dymo, ancora saldamente adese: "Trituratrice Sett.B" "Mescola Sett.B" "Pompe A" "Pompe B". Anche se li azionassi, questi interruttori penzolanti, nulla accadrebbe. Qui tutto è morto, silente.

Questi che sono qui, sono dei profanatori di sepolcri, gente che svende la memoria. Sì, sarebbe più giusto che tutto ciò sparisse lentamente, scivolasse nell'oblio, come Paestum, la quale rimase un mistero per ottocento anni. Niente restauri, recuperi, improbabili forzati riutilizzi. Sarebbe un giusto tributo a ciò che le cose sono state.

Gli operai non sembrano notarmi, meglio così, quindi decido di salire a fare un capatina nel reparto uffici.

E' lì che sento che c'è qualcosa che mi interessa. Basterà un attimo.

Di sopra c'è più luce, mi sento meglio. Salite le due rampe di scale trovo un pianerottolo abbastanza ampio. Ci sono ancora reparti, depredati dai loro macchinari: stanzoni vuoti, alti, dai muri butterati. Tiranti in ferro vanno da una parete all'altra. Ampie aperture nei pavimenti comunicano coi reparti sottostanti. Vedo i resti di un montacarichi: delle rotaie, delle placche di ferro immurate, supporto di un motore.

Giro a sinistra, e trovo gli uffici. Una parete prefabbricata, in alto vetro, sotto pannello, sbarra lo spazio fra due pilastri, e delimita ancor oggi l'area. Il confine: di qua gli operai per definizione rozzi e materiali, di là gli impiegati per definizione gente acculturata e fine. Cazzate, direte adesso, che i ragazzi sono senza futuro e con un diploma in tasca lavano i cessi o infilano depliant nelle cassette della posta. Molto azzecato venticinque, ventotto anni fa, con le debite riserve. Ma so per certo che le ragazze che lavoravano qui ben difficilmente avrebbero flirtato con un operaio dei reparti. Come se la tiravano le poche diplomate di Belpasso e Rocca ai bei tempi! Avrebbero sicuramente, e ben volentieri, fatto un'eccezione per gente "intellettualmente impegnata" come i due fratelli Massari, ma basta. O eri un intellettuale di sinistra, magari affiliato a Lotta Continua, o dovevi essere più grande, laureato e con la macchina Mi piacerebbe sapere con chi (e di qualcuna lo so...) hanno poi finito per sposarsi!

Cammino su di una moquette sgualcita, umida, sporca di terriccio e detriti. Qualcuno ha divelto la leggera porta della parete prefabbricata, i vetri verde scuro sono al suolo, infranti, il battente giace poco più in là, con la sua scritta "UFFICI". Ci sono ancora scrivanie al proprio posto, altre sono rovesciate, vandalizzate. Spettacolo che conosco bene: datemi un edificio abbandonato e vi do' due mesi per vederlo ridotto in rovina. Ci sono ancora i cassonetti con le termoventole sotto le finestre: alcuni hanno ancora il selettore rotondo con rosso ed il blu per la temperatura, altri sono sventrati e perdono contenuto ed isolante come interiora.

Un archivio Trau Olivetti è stato devastato. A terra giacciono raccoglitori sfasciati e cassette in legno con ancora parte delle schede. Ne raccolgo una, e sono folgorato dalla data , 1974. Mentre io vagavo col vespino e venivo qui a curiosare, qualcuno batteva nella Olivetti Lettera 88 questa scheda clienti, con inchiostro blu e rosso. Rifletto sulla relatività delle cose: quella scheda in ordine era il preciso compito di una persona in quell'autunno '74, guai a metterla fuori posto ... adesso guarda te, giù per terra, come spazzatura.

Hanno ragione i preti ... "polvere sei..."

Di colpo ho un forte sentore della mia morte. La mia caducità diviene cosa reale. I miei immobili, l'agenzia, i fondi di investimento giù al Credito Cooperativo non mi salveranno dalla distruzione.

C'è una cupa minaccia in questa tappezzeria verde scuro che cade a brandelli, nei neon lassù sul soffitto grigiastro segnato dalle infiltrazioni, nelle tende marcite ancora in parte appese alle proprie rotaiette. Queste cose morte, sfasciate, ma ancor più ciò che si è innaturalmente salvato dalla generale distruzione, come quel telefono a disco, grigio, che se ne sta laggiù su una scrivania come se ... Tutto ciò sembra volermi fagocitare, trascinarci con sé nell'oblio.

Il sole inizia a scendere. Beh, non è opportuno attardarsi qui dentro, col buio. Si può scivolare, cadere in qualche apertura, ci sono condotte, cisterne, vasche sotterranee, ancora minacciosamente piene d'acqua i cui chiusini sono aperti, ed una in particolare, laggiù, in fondo al reparto B, che si spalanca come una bocca nera nel nero dell'ombra del reparto ormai quasi inghiottito dalle tenebre.

Acqua scura, limacciosa, che nasconde chissà quali pericoli. Come tubi, flange, o altro che ti può bloccare le gambe, impedirti di nuotare, di emergere, di salvarti

Se me saranno andati? Mah... è l'ora di scendere. E' probabile che rimettano a posto il cancello e mi chiudano dentro. Ma vedranno la moto: è grossa, imponente con la sua carenatura enorme, il motore a sogliola a sei cilindri, le borsoni laterali

Ma com'è che non l'hanno sentita? D'accordo, non è rumorosa, ma un mezzo in arrivo si sente.

Meglio affrettarsi ad uscire. Questo posto non mi piace: è un paradigma di morte. E sento che mi minaccia. Sta a vedere che mi faccio male, in sto postaccio. Accidenti a me e a quello che son venuto a fare. Non ci dovrei stare, qui, lo so. E non ho neppure una pila.

Eppure ci vedo. Vedo tutto, sebbene il sole scenda velocemente. Sono le dic iotto, ma è già autunno, fra poco gli alberi perderanno le foglie, inoltre il sole tramontando dietro la Rupe oscura presto questa valletta laterale. Distinguo gli ostacoli ma anche i più piccoli oggetti: è come se qualcuno li illuminasse. Effetto ottico? Ne approfitto, vincendo la paura. Tant'è che decido di entrare nell'ufficio del direttore a curiosare. Sarà lì ciò che sembra io stia cercando? C'è un'anticamera, con ancora la scrivania della segretaria. I cassetti in lamiera verde sono aperti. C'è ancora qualche foglio, impolverato, ingiallito.

Ne raccolgo uno. Ho un brivido. C'è una data, ancora una data: 1986. Altra folgorazione: so che non ci saranno più altre date, per questo luogo. E' da quell'anno che ogni attività è cessata.

Sono agitato. Paura? No. Adesso che scopro che per un motivo misterioso riesco a vederci lo stesso mi sono fatto audace. Sono agitato perché qualcosa si fa strada dentro di me e mi attira verso un certo luogo. Il presentimento della mia fine è sempre forte, e qualcosa mi dice che è collegata a questo posto, ma per ora non capisco come, l'attrazione verso l'ufficio oscuro che si apre dietro di me è superiore ad ogni altro stimolo.

Debbo entrare lì, prima di scendere di sotto.

Entro. Di qua c'è l'ufficio direzionale, oltre un'altra parete, questa in mattoni ed ancora rivestita da pannelli in legno variamente vandalizzati c'è la saletta delle riunioni, con la sua moquette rossa. Il lungo tavolo a losanga non c'è più. Ma è l'ufficio che mi attira, inesorabilmente. So cosa c'è dietro un pannello, che può essere rimosso e poi riposizionato.

Avanzo nel buio luminoso, e mi blocco di colpo. Le mie mani si protendono verso lo sportello metallico, dietro il pannello rimosso e gettato sul pavimento, sudicio di polvere e detriti. Chi poteva sapere?

Chi... ? Ma lo sportello è chiuso, inviolato, ed io non potrò aprirlo...

E allora capisco. Capisco e ricordo. E piango, sconsolato, un urlo terribile, che non è umano.

Loro sono lì sull'orlo della terribile buca, un rettangolo di 5 metri per 3, che continuava sotto il pavimento e, attraverso la parete, anche sotto il piazzale non si sa per quanto, colmo di liquido nero come la pece, nel quale scendeva lo scivolo sul quale era facile ruzzolare se non lo si notava per tempo. Di giorno era ancora facile, ma col buio

Sono lì, nel buio, quando mi odono. Un ululato spaventoso, agghiacciante, come di una belva ferita. Gli occhi si sbarrano, mentre la pelle si accappona ed i muscoli si tendono dolorosamente, divenendo come di sasso.

Dirigono i fasci di luce delle pile verso le scale ... e mi vedono scendere, lentamente, con passo pesante e cadenzato, il capo chino. Sento la luce passarmi attraverso, ma non mi stupisco, ora ricordo tutto ...

Gridano e mi additano, mentre l'acqua scura inizia a ribollire, gorgogliando in maniera raccapricciante.

Si allontanano dalla vasca, in direzione dell'uscita, urtandosi, rischiando di inciampare o finire in uno dei chiusini aperti. Si precipitano fuori, negli ultimi fiochi lucori del tramonto.

Lì vedo fuggire, mentre scendo le scale, rassegnato. So che adesso devo scendere di sotto, laggiù. Perché avete paura di me? E' il mio aspetto che vi turba? O il terribile gorgogliare dell'acqua che mi chiama, liquida prigione che reclama il dannato che vi è rinchiuso?

Ogni sera, da quell'autunno 1986, io ripercorro il mio calvario e riscopro la mia morte.

Ogni sera io mi illudo di arrivare in moto, scendere e salire a recuperare i preziosi documenti che ancor oggi sono rinchiusi nella cassaforte. I documenti che sono la prova della mia colpa, e che senz'altro qualcuno prima o poi leggerà, quando avranno iniziato i lavori.

Ma non potrò mai completare ciò che mi accinsi a fare quella sera, al buio, quando incautamente scivolai e caddi nella vasca, mentre tornavo a prendere le chiavi che, nella frenesia del colpevole, lasciai nel portaoggetti della Gold Wing.

Ogni sera io arrivo, salgo e urlo di dolore e rabbia ...ogni sera al tramonto sono condannato a riprendere coscienza della mia morte, e ritornare laggiù, dove l'acqua ribollente mi chiama inesorabile, nella prigione che racchiude la mia anima ed i miei resti mortali che nessuno riuscì mai a recuperare, e che forse nessuno troverà nemmeno quando qui, sulla mia tomba, avrete eretto una casa...

LA SERA ESCO

La sera esco.

Quando il sole inizia a calare, mi piace andare sul ballatoio, che gira tutto attorno l'edificio, e ammirare il paesaggio. In effetti scelsi questa posizione per costruirvi, sapendola panoramica. Da ragazzo ci venivo spesso, arrampicandomi sul dosso roccioso sopra la volta della galleria. Mi soffermavo fra le rocce affioranti, coperte di muschio, l'erba ed i cespugli e le poche conifere, ad ammirare il lago.

Amavo, come adesso, l'ora del tramonto: quando l'acqua diventa color ambra, le montagne delle masse scure stagliate contro il cielo rosato, ed i cipressi lungo la via, svettanti da un parco privato posto più a valle, si stagliano ieratici e neri sullo sfondo dello specchio liquido.

La riva del lago è scoscesa, e quindi da ogni punto si gode di un discreto panorama, ma qui, lungo la mulattiera che conduce al santuario, qui decisi che era il posto migliore. Da qui si vedeva quasi tutto il paese: i tetti, perlomeno, e le case al di qua della curva. E, nello stesso tempo, il lago ed i monti sullo sfondo. Una sintesi perfetta di tutta la nostra vita: le nostre case, il nostro mondo, avvolti in un simbolico abbraccio visivo. E' per questo che qui fu eretta la chiesa, e con lei il cimitero: come a chiudere un cerchio perfetto. Sotto, le case, la riva del lago, le barche, l'oleificio. Più in là, il nostro orizzonte, per moltissimi l'unico che avrebbero mai visto da vivi. E sopra, la Chiesa, simbolo della fede e della coscienza collettiva, ed il cimitero, dimora dei morti e ricettacolo di memorie.

Il paese dei vivi e quello dei morti, il tutto in poche centinaia di metri. Quasi senza soluzione di continuità, dato che il camposanto è praticamente adiacente ai giardini delle ultime ville, separato da esse solo dalla strettissima mulattiera chiusa fra i muri di cinta. Qua, sui campanelli, là, sulle lapidi, gli stessi nomi e cognomi. Nonni, padri figli e nipoti sono sempre assieme, anche dopo il doloroso gesto delle esequie. Siamo sempre noi, del paese, che abitiamo questa terra: da vivi e da morti. Potete girare tutte le tombe, e troverete non più di una mezza dozzina di cognomi, che

variamente assortiti accompagnano stinte fotografie in bianco e nero di compite matrone e di baffuti capostipiti.

Siamo in pochi: un pugno di case, e tutto attorno la montagna e sotto il Lago. Perciò, anche al cimitero di posto ce n'è sempre: salvo il campetto decennale, le vecchie tombe a parete e le cappelle, o anche quelle familiari in terra non vengono mai toccate, anche se in disuso da decenni. Sprofondano, diventano illeggibili nelle epigrafi...e con questo lento degrado diventano autentici testimoni sia della morte che della persistenza della memoria: sì, perché qualcuno che ci mette dei fiori c'è sempre. Solo un paio sono proprio abbandonate. Le cappelle soffocano sotto i rampicanti, i tetti vanno alla malora, ma ad onta di cancelli arrugginiti e pareti scrostate c'è sempre un lumino rosso a ricordare chi riposa là dentro, anche se i nomi non si decifrano quasi più. Sembra che l'inchiostro nero depresso nelle scalfitture dello scalpello, la stessa superficie lapidea che preserva questi segni, abbiano la stessa scadenza dei ricordi dei vivi: ci si rammenta di nonni e magari di mitici bisnonni, e di essi i nomi sono ancora quasi chiari...si ha solo un vago ricordo, retaggio di vecchi aneddoti sentiti da piccoli dalla bocca dei più anziani, di avi e bisavoli, le cui foto sono ormai scolorite e di cui a malapena si leggono gli epitaffi. Più indietro, e resta solo una consunta lastra di marmo elegantemente sagomata, spesso murata sulla parete esterna della cappella o sul muro di cinta del camposanto. Sono i morti più antichi, che spesso nemmeno avevano una sepoltura privata (si seppelliva in fossa comune, allora).

Di costoro, forse resta una vaga rimembranza magari in qualche archivio comunale, o negli alberi genealogici che molti espongono, elegantemente incorniciati, nel salotto delle vecchie case confortevolmente rimodernate.

Ma chi non cura almeno i monumenti degli antenati, non dico le loro spoglie mortali, è anche chi nemmeno si cura di rammentarne il nome.

E' sempre stata questa la mia paura. E' vero, siamo un paese che ricorda, ma come ho detto anche il ricordo, tranne che per un certo numero di fortunate famiglie che hanno il culto di se stesse, dura la memoria di un uomo. I giovani di questa strana epoca, poi, volgono sprezzantemente le spalle al passato, addirittura si vergognano di far sapere che vengono dalle Valli o dal Lago. Come quelli dei Passi, che calati in Città o al Capoluogo si sono sempre sentiti in dovere di "integrarsi", e sembrare più cittadini degli altri. E fra l'altro, sono dei loro parenti le tombe più dimenticate, più ignote, quelle che ormai sono sì e no un riquadro a malapena leggibile fra i vialetti del Campo Vecchio. Loro quei plotoni di volti ormai senza nome che ti fissano quasi imploranti, o a volte quasi minacciosi, dalle lapidi più consunte. Famiglie intere, dimenticate, morte due volte a causa dell'oblio.

Penso che se covassero sentimenti di vendetta contro i vivi, non sarebbero da condannarsi.

Ai miei tempi d'oro non si facevano troppe storie su dove o cosa costruire: è pur vero che di verde ce n'era, e tanto, da ch  poco ci si curava di preservarlo....un po' come uno spendaccione si cura poco del molto danaro che ritiene di avere fino a quando si ritrova sul lastrico. Cos , quando divenni un personaggio importante in Citt , non mi dimenticai del mio paese e ci ritornai, per costruire il segno tangibile della mia appartenenza ad esso. Ah, ... s  ... c'era la mia casa natale, ma non era "mia": i miei lavoravano all'Oleificio, e pagavano la pigione al ricco Scanarotti. Avrei potuto proporgli di comprare quell'abituro, ma ormai anche i miei vecchi se n'erano andati, e l  c'era un'altra coppia. E Scanarotti possedeva una delle pi  belle cappelle funerarie del paese, anzi della costiera intera:   dietro la chiesetta, sul sito (spero almeno non proprio "sopra") della fossa comune sette-ottocentesca, usata fino a poco dopo l'Unit . Un piccolo Pantheon, sempre illuminato da un bel lume rossastro. Ci riposano generazioni di Scanarotti, anche quelli che prima stavano sotto il pavimento della chiesa parrocchiale. Gli Scanarotti ci tengono: sono avvocati da un secolo e mezzo, e prima erano "giuresconsulti" sotto i cessati governi preunitari. Erano nel Senato della Pieve gi  nel Cinquecento, possidenti terrieri ed i primi ad impiantare un'impresa (l'Oleificio) qui su queste sponde.

Come essere da meno? Come sbattere in viso a questi altezzosi patrizi il mio riscatto? Facendo come loro,   ovvio. Erigendo la mia casa da vivo... e la mia dimora da morto. Cos  come loro avevano Villa Ena e la Cappella (ah...dimenticavo, decorata da Vincenzo Vela), io costruii Villa Maria e quello che doveva restare, come imperituro monolito, il monumento alla mia memoria.

Perch  le case cambiano di proprietario, figli avidi o malaccorti le svendono per raggranellare soldi di cui non necessitano o pagare debiti che potevano evitare, nuove leggi assurde impongono di dividere i beni fra gli eredi invece di preservarli intatti nelle mani di un unico meritevole. Le case possono venir demolite per far posto a delle nuove, o a questi assurdi parcheggi tanto di moda oggi, o ad alberghi, come in altre localit  lacustri.

Le case passano, le tombe restano. Infatti se Villa Ena   ancora degli Scanarotti, Villa Maria   di un politico romano che ama il Lago.

Ma la Tomba   ancora mia. Ebbi dalla Curia il terreno ai bordi della strada per il Santuario, in cambio del restauro della stessa, lungo la quale feci piantare i cipressi, che adesso sovrastano quelli dei parchi privati a valle. Ed eressi un imponente mausoleo, un blocco di marmo e granito,

grigio e rosso, possente ma nello stesso tempo elegante con la sua sottile piramide sommitale sormontata dalla Croce. Un monumento squadrato, con due sole aperture chiuse da cancellate in bronzo e spessi cristalli al piombo. Due sale sepolcrali, sovrapposte: quella inferiore, per la mia famiglia, quella superiore, per me e la mia consorte.

Una doppia balconata, sul davanti collegata dalle scale che partono fin da sotto il basamento

che eleva la prima sala a due metri dal suolo e racchiude altri loculi e ossari: noi non dovevamo andare dispersi. Mi riproposi di consegnare me stesso e tutti i miei amati alla memoria collettiva del paese che amavo: benché essendo noi poveri, dei miei antenati non riuscii a rintracciare le spoglie, disperse nell'ossario comune. Raccolsi le salme dei miei genitori e le ospitai nel grande sarcofago in pietra rossa a loro dedicato.

Le tombe restano, e sfidano il tempo. Se passate dalla vecchia strada, quella che adesso è così bello percorrere perché evitata dal traffico frettoloso che preferisce fare quella dei trafori, arriverete al termine del paese e l'incontrerete, dopo una curva che aggira una rupe selvaggia. Sorge su di un'altra più bassa ma più ampia rupe, forata dalla galleria, sul culmine della quale è il nostro piccolo ma rinomato Santuario, ed accanto ad esso il cimitero, sormontato dall'obelisco dei Caduti. E vi domanderete cos'è quella piramide sostenuta da tre possenti gradoni di marmo e granito: un monumento? Una cappella?

No, una tomba, vi diranno se chiedete. E vi diranno anche di chi. Con uno sguardo inquieto rivolto ad essa... .

La sera esco. Aspetto che faccia buio. Vedo le luci accendersi, sento le auto dei pendolari che tornano, li vedo parcheggiarle lungo il parapetto in ferro sotto il quale precipita nel lago la costiera rocciosa. Non ho bisogno più di respirare, ma assaporo quest'aria dolce che laggiù, in Città, mi mancava, sotto le fumiganti ciminiere della GOM. Quest'aria alla quale non potevo rinunciare per quella fredda del sepolcro.

La sera esco. Non mi è bastata la memoria di pietra. ho avuto paura di morire davvero, forse non ho avuto fiducia. Non ho creduto, e sono dannato. Almeno credo, ma non è poi male questa dannazione. Non sono morto, e non sono vivo. Sono qui, relegato nella mia spoglia mortale, che per attaccamento a questo mondo di cose e di valori materiali non ho saputo abbandonare.

La sera esco, e so che mi vedete. Faccio di tutto per celarmi, ma so che sapete. So che venite da giovani a sfidarmi, col volto pallido dal terrore ma decisi a scoprire l'ignoto. E ogni tanto qualcuno di voi l'ho spaventato davvero, mostrandomi di sfuggita ma abbastanza da contorcere i suoi lineamenti in uno spasimo di orrore senza nome. Non tanti, qualcuno in

poco meno di un secolo, abbastanza da creare la leggenda ma non da dare una certezza, certezza alla quale so che non vorreste mai credere...o forse sì? Invidiereste mai questa non-vita, voi che vi lamentate di quella vera?

La sera esco, ma non voglio farvi del male. Ho chiesto di essere ricordato, ma non così. Volevo additassero la mia ultima dimora, non tremando dalla paura, ma celebrando la mia memoria. Invece, se chiedete cos'è quell'edificio strano, cambieranno tono e vi diranno di "starci alla larga", che "è pericoloso".

La sera esco perché sono qui da solo, circondato dal nulla, fra gelide pareti, così gelide che non avete idea. Eccetto i miei vecchi, nessuno dorme qui con me: nemmeno mia moglie, che i miei figli vollero tumulare laggiù in città nella nuova cappella e non qui, in "quel posto orribile"...e poi così "lontano", "scomodo". I miei figli, che hanno svenduto casa e memoria. I miei figli, che meno ossessionati di me dalla memoria ora sono forse in pace, o forse dinanzi al Giudizio.

La sera esco, e vi abbraccio con lo sguardo. Non dovete aver paura di me. Ho voluto essere con voi, e sono stato accontentato.

L'AUTORE

Nato a Como, 1962, Maggio.

Studi Tecnici commerciali, portati a termine con scarso entusiasmo.

Impiegato. Mi piace narrare il risvolto oscuro della realtà che ci circonda, ed il passato prossimo che è già divenuto Storia e genera i suoi fantasmi.